

Jacques Camatte
Comunità e comunismo in Russia

Titolo originale *Bordiga et la revolution russe: Russia et necessite du communisme* (Invariance n 4)

Traduzione Mimina e Pier Paolo Poggio

© 1974 Jacques Camatte, Brignoles

© 1975 Coop. Edizioni Jaca Book, Milano

Nota di edizione

Marx ed Engels hanno continuato per tutto il corso della loro vita a credere e a sperare una rivoluzione socialista imminente. La critica borghese usa dire che si sono sbagliati, estrapolando al capitalismo come modo di produzione tensioni e tendenze proprie invece di alcune formazioni sociali determinate o al massimo proprie in generale del modo di produzione capitalistico nel momento del suo affermarsi e del suo primo impatto rivoluzionario con la realtà economica e sociale preesistente (cfr Werner Sombart, *Der proletarische Sozialismus*, Jena 1824). Essi avrebbero scambiato una banale malattia infantile per la crisi finale del nuovo modo di produzione.

I marxisti «ortodossi», e così pure alcuni revisionisti, si limitano a differire nel tempo la verità delle affermazioni di Marx ed Engels: essi, all'interno di una comprensione formalmente corretta delle modalità di funzionamento del modo di produzione capitalista, ne avrebbero semplicemente

sottostimato la forza vitale e la capacità di adattamento a circostanze nuove.

La debolezza di questa posizione sta nel porre una questione che è politica e teorica, come se fosse un problema filologico interpretativo, ripetendo l'equivoco della «ortodossia» della seconda Internazionale che pretendeva di risolvere il problema politico della fase ascendente del capitalismo monopolistico attraverso la dimostrazione testuale del fatto che in nessun luogo Marx ha stabilito delle date per il crollo del capitalismo e che anzi le espressioni crollo e teoria del crollo non fanno parte del suo linguaggio tecnico (cfr K Kautsky, *Bernstein und das Sozialdemokratische Programm*, Stuttgart 1899). La forza di questo testo di Camatte ci sembra consistere nella sua comprensione dialettica del pensiero marxista, possibile solo a partire dalla scelta di una rottura senza tentennamenti con l'ideologia borghese che tenta di riprodurre all'interno della teoria del proletariato la sua filosofia della storia come lotta del «progresso» contro la «reazione» per la libertà dell'individuo fatta consistere nella sua autonomizzazione crescente rispetto a qualsiasi contesto comunitario. Una simile filosofia della storia considera necessariamente acquisite per il movimento proletario tutte le negazioni già pronunciate dall'ideologia borghese e si costituisce sì come suo opposto, ma come opposto da esse necessariamente condizionato e subordinato nella sua stessa opposizione. In questo modo il socialismo si riduce concettualmente e praticamente all'estensione e generalizzazione quantitativa delle possibilità implicite nello sviluppo delle forze produttive che la borghesia ha già prodotto. Ma questa estensione e generalizzazione corrisponde alla dinamica stessa del modo di produzione capitalistico: è possibile realizzare tutte le rivendicazioni del '48, senza il comunismo. Nulla di più facile, per una filosofia revisionista,

che affermare la convergenza, nell'era tecnologica, di marxismo ed economia borghese o di socialismo e capitalismo. A questa tentazione non si sfugge nemmeno in quei paesi nei quali, come una volta in Russia, come forse oggi in Italia, il proletariato si trova davanti a una classe borghese incapace, per la sua arretratezza e divisione, di realizzare le conseguenze ultime del modo di produzione capitalistico e si trova quindi costretto a realizzarle egli stesso contro di essa. Anche in questo caso resta il problema del comunismo, che è un'altra cosa.

Nel «VI capitolo inedito» del *Capitale* Marx distingue fra dominio formale e dominio reale del capitale. Il primo si realizza quando il plusvalore che la classe dominante estorce a quelle subalterne viene messo nel circuito dello scambio borghese e diventa plusvalore. In questo momento il capitalismo coincide con l'interesse e l'azione di una classe identificabile di persone: la borghesia, i capitalisti. Evidente e preciso è allora il nemico contro il quale si dirige la lotta: la soppressione della classe di coloro che si appropriano del plusvalore coincide con la emancipazione di tutta la società e con la fine dell'alienazione. Questa liberazione è possibile perché il capitalismo, a questo stadio del suo sviluppo, ha liberato delle forze produttive tali che rimuovono l'isolamento e la competizione fra categoria e categoria, luogo e luogo, comunità e comunità che costituivano le caratteristiche dei modi di produzione precedenti, in modo tale che una forma di comunità universale è il modo naturale nel quale gli uomini emancipati costituiscono la propria aggregazione sociale. Anzi l'ostilità del proletariato al capitalismo si legittima in egual misura per l'oggettivo peggioramento delle proprie condizioni di vita che il contadino sperimenta nella sua transizione allo stato di lavoratore «libero» (libero dai mezzi di produzione,

cioè appunto proletario) come per la separazione dalla comunità vista come condizione naturale di vita e di lavoro che questa transizione implica. È in relazione ad una società nella quale il dominio del capitale è ancora in larga misura soltanto formale che Marx e Engels formano il loro *Manifesto* rivoluzionario del '48.

Il dominio reale del Capitale implica invece che non solo il pluslavoro diventa oggettivamente plusvalore, ma che l'intera attività produttiva, nei suoi tempi e nei suoi ritorni, nella sua organizzazione diretta come in quella di tutta la società che diventa funzionale alla produzione, è rivolta all'unico fine di accumulare plusvalore, una quantità crescente di plusvalore. In una simile società il capitalismo attraversa una vera e propria metamorfosi: esso diviene sempre più uno schema formale di comportamenti e di rapporti. Il singolo capitalista, come soggetto in funzione del quale e nell'interno del quale il sistema produttivo si muove esce dal sistema produttivo stesso: proprietà ed amministrazione del capitale si separano. In questo senso la società per azioni costituisce una soppressione del capitalismo all'interno del capitalismo stesso. Dove il proprietario del capitale azionario è lo stato, all'amministrazione non si contrappone più una proprietà che faccia riferimento a un soggetto individuale identificabile: il capitalismo si conserva come schema formale, funzionale ormai solo a se stesso e nemmeno più all'interesse di una minoranza. Questo non equivale ad equiparare tutti come vittime sotto il dominio del capitale o a negare le divisioni e le sperequazioni esistenti fra gruppo e gruppo, categoria e categoria ecc., ma il sistema non vive per permettere queste sperequazioni: esso al contrario tollera e incoraggia queste disuguaglianze per potere meglio perpetuare se stesso.

Il capitalismo ridotto a schema formale di organizzazione sociale e distribuzione del potere è il risultato della rivoluzione mancata del secolo scorso e costituisce la forma storica della controrivoluzione del nostro secolo che si è subordinata al marxismo dei revisionisti come degli stalinisti, costretto a divenire, in forma differente, ideologia del progresso e dell'industrializzazione.

In questa situazione i problemi della rivoluzione socialista, della transizione al socialismo e della dittatura del proletariato si pongono in termini sostanzialmente nuovi: tutte queste parole sono state usate per legittimare un capitalismo nell'interesse del proletariato o meglio una accettazione del proletariato a costituire e a fare funzionare un sistema sociale dominato dal modo di produzione capitalista in assenza di una borghesia individualmente identificabile. Se è vero, in generale, che un capitalista è semplicemente «un funzionario del capitale», nell'Unione Sovietica questo è ancor più letteralmente vero che in qualunque altro luogo. Camatte fornisce due indicazioni per porre questo problema. La prima scaturisce dall'analisi della situazione della Russia rivoluzionaria e pre-rivoluzionaria: centro di un'azione rivolta alla instaurazione del comunismo appare la forma tradizionale delle comunità contadine russe. Ciò che il comunismo richiede, infatti, è una forma nuova di umanità (più che di uomo individualisticamente inteso) in cui sia superata l'opposizione tradizionale di individuale e di universale, in cui il senso della vita sia riscoperto nel rapporto sostanziale con gli altri uomini all'interno della comunità. Proprio questa caratteristica, che poteva costituire l'apporto più importante e decisivo per la costituzione del socialismo in Russia, mette in sospetto i bolscevichi perché irriducibile immediatamente ad una interpretazione in termini di lotta di classe e di dittatura del

proletariato. Si palesa così una curiosa inversione: il mezzo (lotta di classe e dittatura del proletariato) si autonomizza rispetto al fine (il socialismo e la realizzazione di un *Gemeinwesen*, di una essenza comune che gli è sottesa) e si afferma contro di essa.

La prima conclusione che risulta da questa analisi è l'importanza di un riferimento, là dove essi ancora esistono, ai luoghi non ancora rivoluzionati del capitale, in cui non si è compiuta l'inversione tra valore d'uso e valore di scambio il divenire cioè oggetto e fine di ogni attività produttiva e non del valore di scambio e la perdita cioè di ogni capacità di godimento genuinamente umano, non formalizzato e astratto. D'altro canto il godimento più astratto è anche quello più rozzamente materialistico: «esso deve essere quantificabile, misurabile, producibile come merce e funzionale alla ulteriore produzione di merci... Ne viene quindi come conseguenza che l'uomo... si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare, e tutt'al più ancora l'abitare una casa e il vestirsi, e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane... Certamente mangiare, bere, procreare sono anche funzioni schiettamente umane.

Ma in quell'astrazione, che le separa dalla restante cerchia dell'attività umana e le fa diventare scopi ultimi e unici, sono funzioni animali». (Marx, *Manoscritti economico filosofici*, tr it Torino 1970 (I ed. 1968) p. 75). I luoghi nei quali persiste una memoria del valore d'uso, sono oggi contemporaneamente quelli nei quali lo sfruttamento capitalistico raggiunge il parossismo della sua intensità: si tratta infatti, per esempio, delle riserve sudafricane nelle quali un'apparenza di struttura comunitaria è mantenuta in piedi unicamente per ridurre i costi di sfruttamento della manodopera attraverso forme diverse di lavoro forzato o semiforzato. Tuttavia, pur nella loro

sottomissione formale, questi luoghi sono quelli che più in profondità alimentano la ribellione e propongono un'alternativa. La seconda indicazione di Camatte invita a riflettere sul fatto che contro un capitalismo che si è fatto struttura della persona la ribellione è possibile solo a partire da una struttura umana rivoluzionata: *l'unification de l'humanité ne peut pas non plus s'operer uniquement au travers d'une lutte entre deux éléments: les hommes d'un côté (avant on disait les proletaires) l'Etat capitaliste (la classe dominante disait-on auparavant) de l'autre, mais elle doit aussi se dérouler en chacun de nous; car, tous, à des degrés diverses, nous avons été capitalisés. Si la lutte perde de son manichéisme, et de son millenarisme elle demeure toujours aussi nécessaire et devient plus dure, plus virulente...»* (Invariance 4, 1974 p 61). Dal nesso tra la prima e la seconda indicazione di Camatte scaturisce una domanda sul luogo nel quale, nella nostra tradizione storica e nella nostra struttura sociale una simile educazione al comunismo, al *Gemeinwesen*, cioè alla comunità (o alla comunione?) fra gli uomini è praticabile e possibile.

R B

«Jacques Camatte difende dal 1961 la posiz. Marx, secondo la quale l'essere umano è il vero Gemeinwesen dell'uomo, «Das menschliche Wesen ist das wah. Gemeinwesen des Menschen». In questo Gemeinwesen la mediazione è l'uomo stesso, non può quindi essere rappresentata in nessuna istituzione del passato e del presente, da nessuno stato e da nessuna chiesa, dal momento che proprio lo stato e la chiesa si

sono costituiti nel passato come comunità materiale del capitale. Il Gemeinwesen di cui parla Jacques Camatte non può dunque essere confuso con nessun tipo di comunione, quando si voglia identificare tale comunione con le istituzioni, l'organizzazione e la tradizione di una qualsiasi chiesa esistente».

Jacques Camatte

Capitolo primo

La rivoluzione russa e la sua involuzione costituiscono una delle questioni più grosse del nostro secolo. Grazie ad essa un numero rilevante di pensatori, letterati, politici, ecc., non sono disoccupati. Tra costoro vi è una prima banda di affaristi, che affermano: l'URSS è comunista; i rapporti sociali sono stati trasformati, tuttavia laggiù gli uomini vivono come da noi, l'alienazione continua. Non basta dunque trasformare i rapporti sociali, bisogna cambiare l'uomo. A partire da questa scoperta ciascun «funzionario» si chiude nella sua specialità e si dà a produrre la sua soluzione sociologica, ecologica, biologica, psicologica, ecc.

Un'altra banda ne approfitta per provare che il capitalismo può essere umanizzato, adattato agli uomini riducendo lo sviluppo e proponendo a questi ultimi una etica della rinuncia, accontentandosi di produzioni intellettuali, estetiche, limitando le necessità materiali, affettive... Costoro mettono in funzione la memoria centrale dei calcolatori elettronici per annunciare l'apocalisse se non si seguono i loro consigli di capitalisti illuminati. Infine, vi è la banda del superamento, che dichiara: nell'URSS non vi è né capitalismo né socialismo ma una specie di mescolanza dei due, un cocktail alla russa!

Anche in questo caso le diverse scienze sono messe a profitto per lanciare sul mercato congestionato delle novità.

Ecco perché a gettare Bordiga in questo turbine di attività, e collocarsi noi stessi, c'è da spaventarsi e provare repulsione. Tuttavia ci sembra necessario correre il rischio di essere travolti da questa infamia mercantile perché, da una parte, in tutti i casi, come faceva osservare Marx, «si può, in mezzo alle relazioni ed al commercio borghese, restare al di sopra della

sozzura? In realtà solo in questo ambiente essa è al suo posto naturale...» (Marx a Freiligrath 29/2/1860). D'altra parte, in seguito al maggio 1968 il mito del comunismo russo è sbiadito profondamente e corrompe sempre meno lo spirito di coloro che cercano e che lottano.

Perciò presentare le posizioni di Bordiga e proporre le nostre potrà essere utile per passare dal mito alla realtà e facilitare la comprensione della futura rivoluzione comunista. La rivoluzione russa è ormai da lungo tempo un avvenimento del passato. È tuttavia interessante studiarne la risonanza storica e le questioni che essa non ha potuto risolvere. Bordiga, che seguì da vicino le peripezie di questa rivoluzione e i suoi molteplici sviluppi nel mondo, è morto nel 1970, ma il suo modo di affrontare il fenomeno russo conserva un carattere istruttivo ed appassionante.

Bordiga è soprattutto conosciuto attraverso i giudizi di Lenin, che gli rimproverò il suo astensionismo e lo tacciò di anarchismo. Così, per molti, egli sarebbe soltanto il comunista di sinistra sparito dalla scena rivoluzionaria verso il 1928.

Superficialmente è vero. Convinto che sia la contro-rivoluzione a produrre i grandi uomini, cioè i buffoni, che egli chiamava «Battilocchi», si ritirò e si immerse in un anonimato¹ giustificato, il che non significa affatto che egli abbia abbandonato il movimento comunista. Dal 1944 al 1970

1 Abbiamo affrontato in altro luogo questo problema tentando di definire l'importanza storica di Bordiga, cfr *Invariance*, S. I, n 9, *La gauche communiste d'Italie et le parti communiste international*, (tr. it., Genova, 1972) ed anche l'introduzione ad una raccolta di scritti di Bordiga, Bordiga e la passione del comunismo in A. Bordiga, *Testi sul comunismo*, Napoli-Firenze, 1972.

Al fine di evitare troppi rimandi avvertiamo il lettore che i temi affrontati in questo studio, spesso in forma solo allusiva, sono stati trattati in modo più o meno esauriente nella rivista *Invariance*.

partecipò all'attività del partito comunista internazionalista, diventato a partire dal 1964 partito comunista internazionale e i suoi lavori apparvero nei giornali *Battaglia Comunista* e *Il programma comunista* e nelle riviste *Prometeo* e *Sul filo del tempo*.

Bordiga ha riassunto la sua posizione sulla rivoluzione russa nella fine della prima parte di *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, dove emerge contemporaneamente il suo comportamento teorico² fondamentale, la sua assoluta resistenza al dubbio. Egli avrebbe potuto esprimere questa definizione del rivoluzionario: colui che non è permeabile al dubbio, non al dubbio euristico, che non è in definitiva che una specie di astuzia della ragione hegeliana, un porre tra parentesi la certezza, ma il dubbio che è penetrazione della forza avversa, irruzione dell'ideologia-ambiente, vittoria della morte, nell'abbandono di ogni entusiasmo, di ogni prospettiva rivoluzionaria; cosa che si concretizza nell'alleanza con le correnti in voga e l'accettazione delle formule dominanti.

Bordiga ha scritto molto sulla rivoluzione russa; la sua attività è stata in gran parte condizionata dalla necessità di difenderla e, d'altra parte, egli dichiarò nel 1951:

«L'analisi della contro-rivoluzione in Russia e la sua riduzione in formule non è problema centrale per la strategia del movimento proletario nella ripresa che si attende, poiché non si tratta della prima contro-rivoluzione e il marxismo ne ha conosciuto e studiato tutta una serie». (Riunione di Napoli).

2 Parliamo di comportamento teorico perché non si tratta di separare la teoria dalla pratica. Si deve tendere sempre più ad una attività globale in cui tutte le manifestazioni umane siano integrate.

Tutta la sua attività tendeva ad andare al di là della rivoluzione russa, a mettere in luce la rivoluzione futura: tuttavia si può dire che in definitiva egli non arrivò a rompere il cordone ombelicale, il legame con questa rivoluzione.

Nel 1917, prese immediatamente posizione in favore dei bolscevichi, senza talvolta conoscere la totalità degli avvenimenti e in alcuni casi seppe prevedere le misure che essi stavano per prendere. La rivoluzione non lo sorprende; non provocava in lui l'effetto di mettere in questione il marxismo, ne era anzi una luminosa conferma. Ciò che fondamentale lo preoccupò fu la preparazione del partito, in Italia come negli altri paesi dell'occidente, al fine di raggiungere lo stesso obiettivo dei bolscevichi: la presa del potere. È in questa ottica che condusse la polemica riguardo la creazione dei soviet. Secondo lui questi ultimi nascono nel momento stesso della rivoluzione, ma in Italia, soprattutto nel 1917, occorreva facilitarla, dirigerla e per fare questo l'organo di classe essenziale è il partito. Inoltre egli constatava che i soviet erano il più delle volte concepiti secondo l'ottica anarco-sindacalista: il proletariato crea degli organi che si sostituiscono — essendo ancora in piedi il modo di produzione capitalista (MPC) — alle organizzazioni del capitale (cfr i suoi articoli del 1919-1920 in *Il Soviet*).

A partire dal 1919, Bordiga pensava che era stata perduta una grande occasione rivoluzionaria, la fase rivoluzionaria era ormai passata. Occorreva dunque rafforzare il partito e prepararsi a resistere ad una prevedibile offensiva della destra, mirante a distruggere le forze socialiste. I suoi interventi all'Internazionale Comunista sono in favore di un rafforzamento del partito, dell'adozione di misure tali che l'insieme dei partiti dell'Internazionale abbiano delle posizioni puramente marxiste; da ciò il suo ruolo nell'adozione delle 21

condizioni, due delle quali furono scritte sotto la sua ispirazione, perché, per affrontare la lotta su scala mondiale, era necessario essere su posizioni di classe pulite, precise e senza equivoci.

Più tardi, quando la fase di regresso prese realmente piede e l'IC tentò di rilanciare un'attività rivoluzionaria andando verso le masse (fronte unico) poi attuando la «bolscevizzazione» dei PC nazionali, Bordiga si levò contro tutte queste formulazioni considerandole delle misure di ripiego, mistificatrici, manifestazioni lampanti di una nuova ondata di opportunismo. Tuttavia egli non mette ancora in questione il carattere proletario della rivoluzione russa, la sua natura socialista; pensava che vi fossero delle particolarità ma non si esprime come il KAPD (partito comunista operaio tedesco) che l'aveva giudicata sin dal 1922 «una rivoluzione borghese fatta dai comunisti», né parlò del dualismo di questa rivoluzione:

«La terza internazionale è una creazione russa, una creazione del partito comunista russo. Fu creata per appoggiare la rivoluzione russa cioè una rivoluzione in parte proletaria, in parte borghese». (Tesi dell'Internazionale comunista operaia).

Ugualmente quando risponde a Korsch che gli aveva inviato la sua «Piattaforma della sinistra»: ³

«Non si può dire che “la rivoluzione russa è una rivoluzione borghese”. La rivoluzione del '17 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni “tattiche”. Ora, si pone il problema di cosa avvenga della dittatura

3 «Piattaforma della sinistra», adottata il 2/4/1926 a Berlino in occasione di una conferenza nazionale dell'estrema sinistra, pubblicata nell'opuscolo *Der Weg der Komintern* («Il cammino del Komintern»).

proletaria in un paese, se non segue la rivoluzione negli altri paesi. (...) Sembrerebbe che voi escludeste la possibilità di una politica del PCR che non equivalga alla restaurazione del capitalismo. Questo equivarrebbe a dare una giustificazione a Stalin o a sostenere la politica inammissibile di dimettersi dal “potere”». (28/10/1926).

In altre parole egli in tutto questo periodo non si pronuncia sulla natura sociale dell'URSS. Perché per lui ciò che era essenziale — e pochi dei suoi critici lo compresero — era la natura dello stato russo e l'individuazione della classe al potere. Questa si esprime nel programma, nell'azione condotta dal partito che dirige lo stato. Secondo Bordiga non era il partito russo che doveva dirigere lo stato ma, bensì, l'Internazionale. Ecco perché la discussione del 1926 che sfociò nel trionfo della teoria del socialismo in un solo paese è cruciale per lui, essa è il segno di una trasformazione capitale dello stato che non può più essere definito proletario dato che non è più al servizio della rivoluzione mondiale. Ma:

«non si può dire semplicemente che la Russia sia un paese dove si tende verso il capitalismo». (Ibid.).

È questo il motivo per cui soltanto in occasione del passaggio dell'Unione Sovietica al fianco delle democrazie occidentali Bordiga affermerà che ormai la controrivoluzione aveva realmente trionfato e che il capitalismo doveva necessariamente instaurarsi in URSS.

Di conseguenza, se il capitalismo tende a trionfare, come caratterizzare l'URSS e, d'altra parte, da quando questo

capitalismo si è sviluppato? Vi è stato un regresso e in URSS si è passati dal socialismo alla restaurazione del MPC?

In questa discussione che si sviluppa con particolare ampiezza dopo il 1945, Bordiga mantiene la sua tesi politica, tuttavia parla ancora di caratteri socialisti dell'economia in «La Russia sovietica dalla rivoluzione ai nostri giorni» (1946). In questo stesso articolo alla domanda quale fosse la classe al potere in URSS rispondeva:

«In effetti la classe che sfrutta il proletariato russo — e che forse in un avvenire poco lontano potrà apparire in piena luce anche all'interno del paese — è costituita attualmente da due forme storiche evidenti: il capitalismo internazionale e questa stessa oligarchia che domina all'interno e sulla quale si appoggiano contadini, mercanti, speculatori arricchiti e intellettuali pronti a cercare i favori del più forte».

Tutto questo articolo mette bene in evidenza la prospettiva internazionale di Bordiga e l'importanza che egli dà al fattore politico cioè alla capacità che può avere uno stato proletario di applicare delle misure che vadano nel senso dello sviluppo delle basi del socialismo. Per quanto riguarda il problema della classe dominante egli la caratterizza, in altri articoli, come un insieme di imprenditori mascherati, cosa che non gli impedisce di parlare anche di burocrazia ma non facendone un ceto determinante né una classe dominante come era per Chaulieu. Nondimeno si constata con quali difficoltà egli tentasse di delineare l'esistenza di questa classe. In effetti era sempre più spinto ad intervenire nella disputa sulla natura sociale dell'URSS, in cui alcuni vedevano un capitalismo di stato nel quale lo stato era onnipotente e dirigeva il capitale, altri un

capitalismo burocratico (P. Chaulieu in *Socialisme ou Barbarie*, n 2), e sul ruolo dell'URSS nel gioco delle forze internazionali. La maggior parte dei rivoluzionari di «sinistra» aveva la tendenza a considerare l'URSS come il centro della contro-rivoluzione perché il capitalismo di stato o il capitalismo burocratico era, secondo loro, una forma di dominio molto più potente e più completo del capitalismo che si può trovare in Europa occidentale e anche negli Stati Uniti.

Per rispondere, Bordiga cominciò a redigere *Proprietà e capitale* in cui elementi di analisi veramente fondamentali, che portano un contributo alla chiarificazione del divenire della società russa e occidentale si accompagnano alla pura ripetizione di motivi leninisti. Nel capitolo «Tendenza moderna dell'impresa senza proprietà, appalti e concessioni» egli affronta una questione che riprenderà successivamente in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (cfr *Appalti e costruzioni*, vol. II, ed. Contra, Milano, 1966, pp. 275-319) ed afferma:

«Lo stato moderno in realtà non ha mai attività economica diretta, ma sempre delegata per appalti e concessioni a gruppi capitalistici». (*Prometeo*, n. 1, serie II, p. 22).

Emerge qui una critica positiva alla teoria del capitalismo di stato e della burocrazia come classe. Ciò è precisato nel capitolo «Interventismo e dirigismo economico come gestione dello stato da parte del capitale»:

«Non si tratta di una subordinazione parziale del capitale allo stato, ma di una subordinazione ulteriore dello stato al capitale». (Ibid., p. 24).

Infine analizza «Le fasi della trasformazione in Russia dopo il 1917» dove affronta la questione della classe dominante in Russia:

«La difficoltà di trovare il gruppo fisico di uomini che costituiscono questa borghesia che non si è formata spontaneamente e che nella misura in cui si è formata sotto lo zarismo fu distrutta dopo l'ottobre 1917, presenta una grande difficoltà solo per il modo di pensare democratico e piccolo-borghese che ha infestato la classe operaia per decenni ad opera delle sue pretese guide». (*Prometeo*, n. 4, serie II, p. 123).

Si trattava, in questa prospettiva, di sapere chi rappresenta gli interessi economici capitalistici. È chiaro che Bordiga dovesse opporsi ad un tale modo di pensare borghese, nella sua forma arcaica, cioè democratica; per cui ogni cosa che esiste, che si manifesta, deve essere rappresentata, deve esservi un intermediario tra la cosa che esiste e coloro che la colgono, l'intermediario è una delega di esistenza nei confronti di coloro che devono constatare, studiare l'esistente. Per Bordiga, uomo fondamentalmente antidemocratico, l'intermediario non aveva alcuna importanza; invece per la quasi totalità di coloro che si preoccuparono della Russia, la burocrazia fu l'eletta che permise di colmare lo iato. Al contrario Bordiga dimostra che essa dipende dagli uomini d'affari.

«Mano mano che l'azienda e l'impresa borghese divengono, da personali, collettive e anonime, e infine "pubbliche", la borghesia che mai è stata una casta, ma è sorta difendendo il diritto della totale eguaglianza "virtuale", diventa una "rete di sfere di interessi che si costituiscono nel raggio di ogni

intrapresa”. I personaggi di tale rete sono svariatissimi; non sono più proprietari o banchieri o azionisti, ma sempre più affaristi, consulenti economici, *business-men*. Una delle caratteristiche dello svolgimento dell’economia è che la classe privilegiata ha un materiale umano sempre più mutevole e fluttuante (il re del petrolio che era usciere, e così via).

Come in tutte le epoche, tale rete di interessi, e di persone che affiorano o meno, ha rapporti con la burocrazia di stato, ma non è la burocrazia; ha rapporti coi «circoli di uomini politici», ma non è la catena politica. Soprattutto, in tempo del capitalismo tale rete è «internazionale» e oggi non vi sono più classi borghesi nazionali, ma una borghesia mondiale. Vi sono bensì gli *stati nazionali* della classe capitalistica mondiale.

Lo stato russo è oggi uno di questi, ma con una sua particolare origine storica. È il solo infatti uscito da due rivoluzioni saldate nella vittoria politica ed insurrezionale; è il solo che ha ripiegato dal secondo compito rivoluzionario ma non ha ancora esaurito il primo: di fare di tutte le Russie un’area di economia *mercantile*. Con i conseguenti profondi effetti sull’Asia». («Proprietà e capitale» in *Prometeo*, serie II, n. 4, luglio-settembre 1952, p. 123).

Per quanto riguarda il ruolo dell’URSS su scala mondiale, Bordiga affermò che il centro della contro-rivoluzione si trovava negli Stati Uniti e non in URSS; gli Stati Uniti che possono intervenire direttamente ma anche attraverso l’ONU,

ed egli, nella sua polemica con Damen,⁴ lanciava questa *boutade* per farsi meglio comprendere:

«...se possibile togliamo Baffone (cioè Stalin) da Mosca e mettiamoci, per non sfottere nessuno, Alfa (cioè Bordiga); Truman, che oggi ci sta pensando sopra, arriverà cinque minuti dopo». (Lettera a Damen, luglio 1951, riportata in O. Damen, *Amadeo Bordiga*, EPI, Milano, 1971, p. 46).

Bordiga vede il trionfo della contro-rivoluzione nel fatto che gli stalinisti hanno aiutato gli Stati Uniti in occasione della guerra del 1939-1945. L'URSS è stata comprata dai dollari statunitensi; durante la guerra di Corea egli affermerà che la stessa cosa avverrà nei confronti della Cina. Tutto ciò fu esposto sotto forma di tesi nella riunione di Napoli del 1951 del partito comunista internazionalista: «Lezioni delle controrivoluzioni. Doppie rivoluzioni. Natura capitalistica rivoluzionaria dell'economia russa». Per alcuni queste tesi

4 Vecchio esponente della sinistra italiana, ancora vivente; fu deputato comunista nel primo dopoguerra, difese attivamente la tesi della trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe e fu uno dei principali fondatori del partito comunista internazionalista nel 1943 (Bordiga non vi ebbe parte; egli non era d'accordo sull'opportunità di creare tale partito). Le sue varie divergenze con Bordiga, in particolare sulla questione russa e sulle prospettive di sviluppo del movimento operaio dopo la guerra, furono tra le cause della scissione del 1952. Una parte del partito doveva diventare il partito comunista internazionale (con Bordiga) l'altra conservò la vecchia denominazione (con Damen) e continua a pubblicare il giornale *Battaglia comunista* e la rivista *Prometeo*. Damen ha recentemente pubblicato un piccolo libro, *A. Bordiga: validità e limiti di una esperienza*, Milano, 1971. Lo stesso anno è uscito un altro libro dedicato al medesimo soggetto ma l'autrice è estranea ad entrambi i movimenti di cui sopra, A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Einaudi, Torino, 1971.

contengono qualcosa di scandaloso: come utilizzare ancora l'aggettivo rivoluzionario per l'URSS del 1951? In realtà per Bordiga che lo riafferma in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, vi furono e vi sono (al momento in cui Bordiga scrive) altre rivoluzioni oltre quella che noi dobbiamo realizzare, la rivoluzione comunista. Data la non-manifestazione di quest'ultima e soprattutto l'assenza di ogni segno precursore importante che attesti che essa si avvicina, è evidente secondo Bordiga che la generalizzazione del MPC all'URSS e all'Asia è un fenomeno rivoluzionario come Marx aveva affermato nel 1848 per lo sviluppo del capitale in Europa.

Tuttavia, se si considera che la rivoluzione russa non ha generato altro in definitiva che il MPC, i caratteri della società russa del momento devono essere ancora precisati e così quelli della classe dominante. Se le domande ritornavano instancabilmente è perché in fondo l'analisi non era approdata al punto essenziale del divenire del capitale e non aveva affrontato le sue tendenze più recenti; ecco perché Bordiga dovrà fare ritorno a Marx al fine di precisare il fenomeno russo.

«Una visione che si lascia sviare quando non vede in prima linea la “persona” dei capitalisti individuali è fuori dal materialismo. Il capitale è una forza impersonale già nel primo Marx. Il determinismo senza gli uomini non ha senso, è vero, ma gli uomini costituiscono lo strumento e non il motore». (*Battaglia Comunista*, n. 20, 1951).

Effettivamente la discussione si accentrava e si accentra attorno ad una definizione del capitale. In «Omicidio dei morti» (*Battaglia Comunista* n. 23, 1951) Bordiga ricorda che per Marx il MPC si caratterizza per la produzione di

plusvalore, per la voracità di pluslavoro (cfr *Il Capitale*, 1. 1, Ed. Riuniti, Roma, 1964 5, p. 269) e a partire di qui affronta la «novità del capitalismo di stato».

«Una volta che il capitale costante è fatto uguale a zero, lo sviluppo gigantesco del profitto capitalistico resta in piedi. Dire ciò equivale a dire che il profitto d'impresa rimane se l'inconveniente di conservare il capitale costante è stato tolto al capitalista.

Questa ipotesi non è che la realtà attuale del capitalismo di stato. Trasferire il capitale allo stato significa porre il capitale costante uguale a zero. Non cambia nulla nel rapporto tra imprenditore ed operai perché questo dipende soltanto dalle grandezze capitale variabile e plusvalore.

L'analisi del capitalismo di stato è una cosa *nuova*? Senza prosopopea siamo in grado di servircela così come la conosciamo dal 1867 ed anche prima. È molto breve: $C = 0$.

Non lasceremo Marx senza dare, dopo la fredda formula, un passaggio ardente:

“Il capitale è lavoro morto che simile al vampiro si anima solo succhiando il lavoro vivo e la sua vita è tanto più rigogliosa quanto più può succhiarne”».

Su questa base Bordiga sviluppa un tema che riprenderà spesso e che concerne il rapporto tra capitalismo di stato, affarismo ed impiego speculativo delle catastrofi naturali (definendo l'economia italiana specializzata come economia delle calamità) dimostrando fino a che punto, nel suo pieno sviluppo, il capitale sia gangsterismo generalizzato, delinquenza universale e, noi aggiungeremo, follia.

«Per sfruttare il lavoro vivo il capitale deve distruggere il lavoro morto. Volendo succhiare il sangue giovane e caldo esso succhia i cadaveri».

Perché è solo distruggendo il capitale costante (e in particolare la sua parte fissa) che è possibile liberare nuovi processi di produzione in cui il capitale potrà di nuovo saziare la sua fame di pluslavoro.

D'altra parte in *Il diavolo in corpo* Bordiga rispose alla domanda qual è la classe dominante, appoggiandosi ancora su una analisi condotta da Marx nel I libro del *Capitale*.

«La persona del capitalista non ci serve più; il capitale vive senza di lui svolgendo la stessa funzione, centuplicata. Il soggetto umano è divenuto inutile. Una classe senza individui che la compongano? Lo stato al servizio non di un gruppo sociale ma di una forza impalpabile, opera dello spirito e del diavolo? Rimettiamo l'ironia al nostro vecchio Karl. Vi offriamo la citazione promessa: "Il capitalista, trasformando denaro in merci che servono per costituire il materiale di un nuovo prodotto, ossia servono come fattori del processo lavorativo, incorporando forza-lavoro vivente alla loro morta oggettività, trasforma *valore*, lavoro trapassato, oggettivato, *morto*, in *capitale*, in valore autovalorizzantesi; mostro animato che comincia a lavorare come se avesse amore (il diavolo — ndr) in corpo"». (*Il Capitale*, 1. 1, ed. cit., p. 229).

Nel 1952, in risposta a *I problemi economici del socialismo in URSS* di Stalin, Bordiga scrisse il *Dialogato con Stalin*, in cui riafferma ciò che aveva detto in alcuni articoli anteriori: la rivoluzione russa è finita; confutava poi la tesi stalinista

secondo cui la legge del valore resterebbe in vigore nel socialismo, confutazione che fu ripresa in seguito parecchie volte e che, ogni volta, obbligava Bordiga a ritornare agli scritti di Marx, a riprendere lo studio integrale della critica dell'economia politica.

Affermare che la rivoluzione russa era finita lasciava tuttavia aperta una questione: come è accaduto che il proletariato abbia potuto fare una rivoluzione borghese? (Bordiga tacciò Lenin di gran borghese e Stalin di rivoluzionario romantico). Alcuni si domandavano: l'ottobre del '17 non avrebbe avuto nulla di proletario? E di nuovo il *leit-motiv*: come caratterizzare la classe dominante? Fu allora che Bordiga stese una serie di articoli in cui studiò le origini lontane della rivoluzione russa. Egli in questa occasione insistette per la conclusione già avanzata nel 1922 dal KAPD: la rivoluzione russa è stata una doppia rivoluzione, borghese e proletaria, la seconda è stata riassorbita (ciò in parte era già stato affermato nel 1946) la prima si è largamente diffusa; la rivoluzione borghese è stata dunque realizzata dal proletariato.

«Con questo stato di attesa, passata attraverso le stesse guerre perdute sulle frontiere e l'umiliazione nazionale di aver veduto mussulmani e gialli più avanti nel maneggio della capitalistica tecnica di guerra, vi erano tutte le predisposizioni al compito "romantico" del proletariato; ossia di sciogliere il rebus storico per dare il potere politico non a se stesso ma ai suoi sfruttatori sociali. Tutta una letteratura aveva lavorato in questo senso: il romanzo della rivoluzione era scritto prima della sua storia, e da una serie di colossi a partire forse da Gogol, mentre i grandissimi Tolstoj, Dostojevski e Gorki in vario modo e misura avevano assorbiti i

postulati sociali dell'occidente, proprio pensati romanticamente e non marxisticamente». («Fiorite primavere del capitalismo» in *Il programma comunista*, n. 4, 1953).

«Non essendoci una borghesia con coscienza e forza propria di classe, i marxisti si mettono loro a fare gli “illuministi”, ossia a recitare la parte romantica che spetta alla prima borghesia». («Malenkov-Stalin: toppa non tappa» in *Il programma comunista*, n. 6, 1953).

Infine in *L'orso e il suo grande romanzo* vi sono otto tesi sulla Russia che definiscono il risultato del processo rivoluzionario; la quinta tesi concerne la classe dominante:

«L'affermata assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo stato constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui». (*Il programma comunista*, n. 3, 1953).

Da allora Bordiga poteva pensare di avere sufficientemente chiarito «il problema russo» e che fosse possibile affrontare altre importanti questioni:

«Il compagno relatore (cioè Bordiga) premise che questa riunione avrebbe impostato una fase dedicata ai problemi dell'America e dei paesi capitalisti occidentali in genere dopo che un lavoro notevole precedente ha cristallizzato in linee

sufficienti a una definizione generale il nostro modo di considerare la Russia e la sua economia sociale, e posto in evidenza il concetto marxista delle doppie rivoluzioni innestate l'una sull'altra, o rivoluzioni impure, (dando al termine una portata non morale ma solo storica). Il *Dialogato con Stalin* ed altri testi hanno abbastanza sistemato tale parte, dobbiamo ora studiare una rivoluzione *pura* ossia soltanto anticapitalista e proletaria». («Riunione di Genova» in *Il programma comunista*, n. 9, 1953).

Ma per i militanti del PCI era difficile rompere il cordone ombelicale che li legava alla rivoluzione russa e, per costoro, tutte queste spiegazioni non avevano sciolto «l'enigma»; essi fecero pressione perché l'argomento fosse trattato in modo esauriente, così che, dopo aver elencato «I fattori di razza e nazione nella teoria marxista» (riunione di Trieste 1953) e poi trattato la «Questione agraria» in una serie di articoli dalla fine del 1953 sino alla metà del 1954, che sono in effetti un'introduzione allo studio della Russia (infatti Bordiga insiste sulla tesi: capitalismo = rivoluzione agraria, e sul fatto che il problema agrario è il problema centrale che doveva decidere la rivoluzione russa ma che deve anche decidere la futura rivoluzione comunista) egli dovette tornare alla Russia e ciò avvenne con la stesura di *Russia e rivoluzione, nella teoria marxista*.

La maggior parte dei temi qui trattati era già stata affrontata in modo particolare negli articoli anteriori e d'altra parte vi è, per così dire, un continuo andare e venire tra le analisi sulla società russa e le chiarificazioni sulla critica dell'economia politica. Emerge un tema costante, quello della dittatura del proletariato che avrebbe potuto dirigere lo sviluppo delle forze

produttive nella immensa Russia. In effetti a Bordiga interessa la natura dello stato senza per altro che egli si illuda sul fatto che lo stato potrebbe non essere determinato dalla struttura economica e sociale. Egli sa molto bene che a partire da un certo momento in URSS, le forze sociali dovevano inevitabilmente eliminare lo stato proletario non sostenuto dalla rivoluzione in occidente. Ma per collocare l'involuzione della rivoluzione egli non si pone nella sfera economica ma nell'ambito politico; solo quando lo stato è diventato definitivamente capitalista, Bordiga si preoccupa realmente della struttura economica e sociale; perché ora si tratta di comprendere come stanno per nascere ed orientarsi le forze che dovranno lottare per la futura rivoluzione comunista.

È sintomatico che uscisse con la previsione della rivoluzione comunista per il 1975 all'epoca del XX Congresso, momento in cui, come egli affermò, la Russia confessava la sua integrazione nel campo capitalista.

Ciò che Bordiga scrisse sull'URSS dopo il 1957 non presenta un grande interesse. Si tratta solo di un'illustrazione di ciò che è già stato affermato e spiegato nei testi precedenti; con virulenza si insiste sull'assioma: il comunismo non si costruisce, si distruggono soltanto gli ostacoli al suo sviluppo. Per dare un ulteriore contributo fondamentale sarebbe stata necessaria un'analisi esauriente del divenire del MPC. Invece, malgrado alcune osservazioni essenziali, possibili punti di partenza per fruttuose ricerche, essa fu superficiale e troppo «fisiocratica», prendendo in considerazione essenzialmente la massa della produzione e i ritmi di accrescimento di quest'ultima. Nel 1964, tuttavia, dopo il fallimento delle misure economiche di Kruščev, il suo siluramento e la soddisfazione data alle richieste dei kolkhoziani, Bordiga fece la seguente constatazione:

«È ormai scontato che il cammino verso forme piene di capitalismo in Russia è arduo e difficile, e dovrà riportarsi il grande capitale alle lotte contro la piccola proprietà che non ha potuto fare a meno di suscitare, di allevare e potenziare. Viene seppellito così l'eroico e gigantesco sforzo dell'avanguardia bolscevica che, nel solco della rivoluzione mondiale del proletariato, intravedeva l'unica possibilità di resistenza, da fortezza assediata, nel rifugio del capitalismo di stato, sotto il controllo della dittatura proletaria, affidando il salto verso il socialismo economico alle armi dell'immane ondata rivoluzionaria futura nei paesi industrializzati dell'ovest». («Involuzioni russe: "terra e libertà"» in *Il programma comunista*, n. 22, 1964).

Sfortunatamente questa diagnosi fu utilizzata in modo immediato e polemico al fine di dimostrare che l'URSS non avrebbe potuto raggiungere gli USA contrariamente a ciò che aveva strombazzato Kruščev.

Sarebbe invece stato necessario porre la questione dell'esistenza di zone geo-sociali in cui il MPC non può svilupparsi e se vi riesce sarà al prezzo di immense difficoltà, di modo che anche il lato positivo che il suo sviluppo ebbe in occidente in queste zone verrà a cadere.

Ma questo implicava assumere un atteggiamento critico verso i bolscevichi e Bordiga non era in condizione di farlo. Egli manterrà fermi in ogni occasione i presupposti leninisti e li porterà sino in fondo. Si può così dire che con lui termina la rivoluzione russa in quanto fenomeno politico che deve dominare le forze economiche nel senso del divenire verso il socialismo.

Per comprendere completamente la posizione di Bordiga sulla Russia è però utile conoscere le altre sue opere. Le richiameremo brevemente. Bordiga fu essenzialmente anti-democratico ed anti-innovatore, cioè lottò contro coloro che pensavano che fosse necessario e possibile creare una nuova teoria o che si dovesse inventare il marxismo:

«Si adopera l'espressione "marxismo" non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo "accompagna" in tutto il corso di una rivoluzione sociale — e conservando il termine "marxismo" malgrado il vasto campo di speculazione e sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti antirivoluzionari». («La invarianza storica del marxismo», Riunione di Milano, 7/9/1952, in *Sul filo del tempo*, n. 1, 1953, p. 19).

Essenziale è il riferimento ad una classe che si definisce in base al modo di produzione che essa tende ad instaurare, la modalità secondo cui deve compiere ciò costituisce il suo programma. Le linee fondamentali del programma della classe proletaria sono state stabilite dal 1848, esse sono: il proletariato deve costituirsi in classe e quindi in partito, deve in seguito erigersi in stato, al fine di distruggere tutte le classi, quindi anche se stesso e permettere lo sviluppo del comunismo (cfr *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, 1957).

Il partito è quindi concepito da un lato come la classe, prefigurazione della società comunista, «proiezione nel presente dell'uomo sociale di domani» (cfr *La teoria della funzione primaria del partito*, 1959), dall'altra, come un organo di resistenza, quando la classe proletaria è stata battuta e si

trova sotto l'influsso dell'ideologia-ambiente ed occorre dunque mantenere «la linea di classe».

Il marxismo, considerato non soltanto come teoria della rivoluzione ma anche come teoria della contro-rivoluzione, permette di resistere, il che equivale a conservare il programma integrale della classe.

Così il partito formale, al quale Bordiga apparteneva, poté credere di essere l'intermediario tra la fase anteriore in cui il proletariato si era costituito in classe e la fase futura in cui la rivoluzione scoppierà anonima, mettendo in movimento la totalità della classe. Bordiga ammette che il partito formale possa sparire, cioè che possa accadere che per un certo periodo non vi sia più alcun rivoluzionario che difenda il programma della classe, ma in ragione della stessa dinamica della società capitalista e del fatto che il comunismo è una necessità assoluta per la specie, il partito deve risorgere in capo ad un «lontano ma luminoso avvenire».

Quindi ciò che è fondamentale in una fase di arretramento (cioè di potente contro-rivoluzione che fa retrocedere la classe da posizioni anteriori), è la descrizione del comunismo, comportamento fondamentale in Marx ed Engels, che, afferma Bordiga, passarono tutta la loro vita a descriverlo.

Potrà così realizzarsi il mantenimento della linea del futuro, nel presente spregevole, quindi resistere alla contro-rivoluzione con il rifiuto di ogni formula democratica e di ogni velleità di innovazione. Ciò implica un antiattivismo strutturale perché non si può intervenire che in alcuni «periodi fecondi della storia dell'umanità»; è allora che occorre gettarsi a capofitto nella battaglia e non cedere al primo urto contro l'avversario né abbandonare la partita al momento in cui quest'ultimo abbia ottenuto qualche vantaggio. Questo è il senso delle sue riflessioni sul dibattito del 1926: si sarebbe dovuto resistere, il

proletariato mondiale organizzato nell'IC avrebbe dovuto far fronte al capitalismo in attesa che si aprisse un altro ciclo rivoluzionario. Ma a partire dal momento in cui questa prospettiva fu abbandonata, bisognava in qualche modo bere il calice fino alla feccia e attendere che la contro-rivoluzione avesse esaurito i suoi compiti. Bordiga pensava che ciò si fosse realizzato nel 1956, da qui la sua proclamazione dell'apertura di un nuovo ciclo rivoluzionario culminante nel 1975.

Nel corso di questa fase di attesa è necessario restaurare un'altra volta il marxismo che è stato negato dagli stalinisti, senza mai perdere di vista i movimenti immediati della classe, al fine di determinare in quale misura essi scuotono l'implacabile dittatura del capitale. Ma ciò deve avvenire senza illusioni. Così sostenne che non vi sarebbe stata una rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale (dato che gli stati fascisti avevano perso la guerra, ma il fascismo l'aveva vinta); che la terza guerra mondiale non era imminente, la guerra fredda non essendo altro che una forma di pace. Non avrebbe quindi potuto aversi una rivoluzione a breve scadenza come pensavano coloro che sostenevano l'imminenza di un terzo conflitto mondiale, il quale, secondo costoro, doveva generare inevitabilmente la rivoluzione. I moti di Berlino (1953) non sono il punto di partenza di un nuovo ciclo rivoluzionario, non si tratta di questo nemmeno nel caso dei moti ungheresi del 1956, trattandosi di agitazioni policlassiste, mentre il proletariato può trionfare solo organizzandosi in modo autonomo e lottando per i suoi propri scopi.

È evidente che tutto questo ormai appartiene al passato e molti si chiederanno quale interesse può avere. È di qualche importanza non avere incensato la Jugoslavia come nuovo paese del socialismo? Non avere ripetuto la stessa operazione con Cuba, con la Cina o non avere affermato che il centro della

rivoluzione era ormai nei cosiddetti paesi del terzo mondo? Cosa può significare dal momento che tutti ora ne sono convinti?

Ma, in effetti, Bordiga poté avere un comportamento ben determinato perché aveva saputo prevedere un certo divenire della società, e ciò gli permise di sfuggire alla buffonata rivoluzionaria post-bellica organizzata dai trozkisti e da gruppi affini. Qui è la sua coerenza: una teoria è valida solo se permette una previsione. Non si può prevedere se non si ha alcuna certezza.

Bordiga si trovò parecchie volte in disaccordo con i bolscevichi sulla questione della democrazia; egli era astensionista e quindi contrario ad ogni partecipazione al parlamento, ad ogni meccanismo democratico. Quanto alla tattica, secondo lui occorreva definirla rigorosamente in funzione di condizioni di lotta ben precise nelle fasi storiche in cui interveniva il proletariato; allo stesso modo rifiutò in seguito la teoria del capitalismo di stato e considerò la teoria dell'imperialismo completamente insufficiente, ecc.

Malgrado ciò, come abbiamo già ripetuto, non romperà mai i ponti con Lenin poiché quest'ultimo, secondo Bordiga, è il teorico della dittatura del proletariato (coerentemente con Marx) e se ne seppe realizzare in un immenso paese; d'altra parte la sua apologia acritica dei bolscevichi, con la quale difendeva anche la sinistra italiana e se stesso contro le accuse di anarchismo, di estremismo di sinistra, di passività ecc., e lo portò a conservare dei giudizi completamente sbagliati sul KAPD, Pannekoek ecc., soprattutto quando si trattava di problemi per i quali in definitiva si trovavano abbastanza vicini.

Ma questo è solo un aspetto particolare dell'opera di Bordiga. Ciò che è essenziale, che la caratterizza, rendendola

appassionante, viva, è, come abbiamo accennato, in «Bordiga e la passione del comunismo», la sua certezza nella rivoluzione, la sua certezza nel comunismo, esposta con un'intonazione profetica.

Secondo lui l'umanità progredisce attraverso salti rivoluzionari e questo sino al comunismo; la sua evoluzione è opera di milioni di uomini che camminano a tastoni e che talvolta balzano in avanti, illuminati da gigantesche esplosioni rivoluzionarie. Egli paragonò tutta la storia umana ad un immenso fiume affiancato da due dighe, a destra quella della conservazione sociale su cui vanno in processione, salmodiando, i preti e i poliziotti, come cantori delle menzogne ufficiali di classe, a sinistra, quella del riformismo, sulla quale si pavoneggiano gli uomini votati al popolo, i poveri dell'opportunismo, i progressisti. Le due bande lanciano le loro invettive da una diga all'altra, pur essendo d'accordo perché il fiume resti nel suo letto. Ma l'immenso fiume della storia umana ha anche le sue piene irresistibili e minacciose e talvolta, nell'ansa di un meandro, salta all'improvviso sulle dighe annegando le miserevoli bande nell'onda travolgente ed irresistibile della rivoluzione, che rovescia ogni forma del passato, dando un aspetto nuovo alla società. (cfr *II programma comunista*, n. 22, 1951).

Capitolo secondo

Nonostante tutti i lavori che sono stati dedicati alla rivoluzione russa ed alla società sovietica, pensiamo che lo studio, anziché essere concluso, debba ancora realmente essere iniziato, infatti sono state eluse due questioni essenziali: quella della comunità e quella della periodizzazione del MPC in dominio formale e reale del capitale. Molti altri problemi

derivano da questi, li indicheremo soltanto non essendo nostro scopo quello di trattare esaurientemente la questione russa, ma, integrando l'opera di Bordiga, riaprire la discussione su di essa.

La rivoluzione russa, secondo i membri di quello che possiamo chiamare il partito storico, avrebbe dovuto e potuto essere il prologo dell'ultima rivoluzione della nostra specie. È per questo che affascina ed ha diritto ad uno studio, non per quello che è stata in se stessa, ma perché momento di quella rivoluzione, tanto attesa e sicura (Bordiga). Essa ha concretamente universalizzato la rivoluzione comunista perché si è sviluppata in un'area in cui il fenomeno comunitario era ancora pieno di vitalità ed ha così dimostrato che la rivoluzione comunista è una soluzione non soltanto per le società divise in classi.

Essa ha allargato l'orizzonte dei rivoluzionari occidentali che concepivano l'avvenire reale soltanto nei loro paesi e pensavano ad una liberazione umana soltanto in funzione del movimento che si svolgeva nella loro area, nella loro civiltà. Sino alla rivoluzione russa vi è una contrapposizione tra due mondi: quello in cui la proprietà privata, l'individuo, le classi, il valore di scambio, si erano resi autonomi e quello in cui l'uomo era ancora il fine della produzione, dove il progresso non era ancora nato, Come si sarebbero unificati i due tipi di umanità, quello passato attraverso l'inferno della società classista e quello ancora chiuso nelle sue comunità? Marx nel 1858 si poneva il problema e non aveva ancora in vista alcuna soluzione:

«Ecco la *question* difficile per noi: sul continente la rivoluzione è *imminent* e prenderà anche subito un carattere socialista. Non sarà necessariamente *crushata* (soffocata) in questo piccolo angolo di mondo, dato che il *movement* della società

borghese è ancora *ascendent* su un'area molto maggiore?». («Marx a Engels 8/10/1858» in *Carteggio*, Rinascita, Roma, 1951, vol. III, pp. 240-241).

Egli pensa ancora che tutti i popoli debbano passare attraverso la fase borghese, capitalista. Non concepisce la possibilità di un salto. È in occasione dello studio della Russia che, grazie ai rivoluzionari russi, troverà la soluzione, realizzando così quella generalizzazione necessaria e vitale al nostro comune destino, che implica anche la riconciliazione degli uomini nei diversi momenti del loro divenire, senza porre obbligatoriamente una scala di valori all'interno di quest'ultimo.

Egli poté comprendere il problema della rivoluzione in Russia poiché aveva già riflettuto sul problema della comunità. L'aveva riscoperto sulla base di un approccio classista, per il fatto che se vi erano ancora in occidente, all'epoca di Marx, residui di comunità vitali come nella regione di Treviri in Germania, in Corsica, in Spagna, ecc., non avevano un peso tale da permettere che lo studio si basasse su di loro. D'altra parte il problema della comunità è centrale nel comunismo. Già in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, Marx osserva che l'autentico superamento dello stato non può essere rappresentato che dalla comunità (*Gemeinwesen*), cosa che appare in modo luminoso in *La questione ebraica*. Nei *Manoscritti del 1844* precisa che la comunità non può essere contrapposta all'essere individuale, mentre nel suo articolo contro Ruge «Il re di Prussia e la riforma sociale» (1844) egli chiarisce che l'essere umano è il vero *Gemeinwesen* dell'uomo; tuttavia è forse nelle note al libro di James Mill (1844) che si

trovano le indicazioni più notevoli sul *Gemeinwesen*⁵ e il comunismo, nel quale gli individui sono uomini sociali e l'essere umano è il loro *Gemeinwesen*. Senza questo superamento di ordine teorico, dovuto all'irruzione del proletariato, classe che deve abolire tutte le altre, sulla scena della storia, Marx non avrebbe potuto riconoscere nella Comune del 1871, il suo carattere di rivoluzione contro lo stato che realizzò un inizio di *Gemeinwesen*-essere umano, il che spiega come Engels abbia potuto dire che bisognava tradurre la parola comune nel suo senso del 1871 con la vecchia parola tedesca: *Gemeinwesen*. Infine, insistiamo sul fatto che per Marx il comunismo non può definirsi anarchia perché allo stesso modo che «l'ateismo è l'ultimo livello del deismo,

5 Marx impiega spesso il termine *Gemeinwesen* che si incontra sovente anche in Hegel, per il quale il tema del *Gemeinwesen* ha un'importanza notevole. In certi casi è possibile tradurlo con «comunità», ma in altri casi ciò ridurrebbe il suo peso semantico. *Gemeinwesen* vuol così dire: la comunità oggettivata quale si afferma in una individualità umana, l'uomo sociale che la soggettivizza. Questa è allora la modalità d'essere della comunità oggettiva che esiste sempre nel suo divenire, anche al di fuori di lui. Ma Marx nei *Manoscritti del 1844* dice che non bisogna opporre l'individuo alla comunità; nelle note al libro di James Mill sostiene che l'uomo sociale riproduce la sua individualità e il suo *Gemeinwesen*. Se l'unità elementare (chiamata atrocemente individuo) è solo singolare si resta sempre infestati dall'opposizione metafisica singolare-universale. Il comunismo - che non è una società - si caratterizza per la distruzione di questa bipolarità. La totalità lukacsiana sarebbe insufficiente per definirlo. La totalità è spesso totalitaria e talvolta non si tratta che di una unità enfatica, e questa è una totalità in riduzione; si ha cioè il trionfo del medesimo, dell'identico, della morte. Il comunismo può affermarsi solo in presenza di una molteplicità-diversità di realizzazione del *Gemeinwesen* e di una molteplicità-diversità degli uomini sociali (delle individualità), perché il comunismo è vita.

riconoscimento negativo di Dio», l'anarchia è un riconoscimento negativo dello stato.

Lo studio del *Gemeinwesen* assume un'ampiezza più considerevole negli anni '50 quando Marx cerca di delineare il movimento del valore di scambio e la trasformazione di questo in capitale. Qui i testi chiave si trovano nell'*Urtext* e nel capitolo dei *Grundrisse*, «Le forme che precedono la produzione capitalista».

«Se un presupposto del lavoro salariato e una delle condizioni storiche del capitale è il lavoro libero e lo scambio di questo lavoro libero con denaro allo scopo di riprodurre e valorizzare il denaro, di essere consumato dal denaro come valore d'uso non destinato al godimento ma al denaro, un altro presupposto è la separazione del lavoro libero dalle condizioni oggettive della sua realizzazione — ossia dal mezzo di lavoro e dal materiale di lavoro. Abbiamo dunque, prima di tutto, il distacco del lavoratore dalla terra quale suo laboratorio naturale, quindi la dissoluzione tanto della piccola proprietà fondiaria libera quanto della proprietà fondiaria collettiva basata sulla comunità orientale». (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 1857–1858, La Nuova Italia, Firenze, 1970, vol. II, p. 95).

Di conseguenza è evidente che occorre studiare l'attività degli uomini a partire dal loro distacco dalla natura e comprendere come la loro attività si è esteriorizzata, autonomizzata, è diventata potenza oppressiva, che ha dissolto le loro comunità. In questo momento la filosofia, la politica, la religione appaiono solo come interpretazioni di un fenomeno

più profondo, l'espropriazione degli uomini. D'altra parte, partendo da questo studio, è possibile eliminare dalla formula del *Manifesto*, «La storia di ogni società sino ai nostri giorni non è stata che la storia delle lotte di classe», tutto ciò che essa ha di rigido e di limitato e che nemmeno la precisazione fornita in nota da Engels riesce ad eliminare. Lo schema rigido del 1859 deve essere corretto servendosi degli studi posteriori di Marx.

Le classi possono svilupparsi solo con la distruzione della comunità, fintanto che essa resiste il loro sviluppo è impedito. Può esserci divisione del lavoro, senza che la società sia divisa in classi, ed una società di caste esprime l'impossibilità di una certa società a generare le classi, il che non significa affatto che le classi siano necessarie né che le caste ne rappresentino un'anticipazione. Esse sono due organizzazioni umane proprie di forme sociali molto dissimili.

Tenendo conto di questo movimento del valore e dei suoi presupposti possiamo, con Marx, formulare la seguente periodizzazione, che alla base ha la formazione primaria che racchiude in sé tutte le forme in cui la proprietà comune della terra è il fondamento della società. Ciò che viene chiamato comunismo primitivo ne rappresenta solo il primo stadio, molto antico, il quale probabilmente è il prodotto dell'evoluzione dell'uomo dallo stadio australantropico (lontano più di un milione di anni) fino all'*Homo-sapiens*. Il che comporta l'idea di una evoluzione biologica parallela all'evoluzione tecnico-sociale.

Il comportamento sociale della specie umana esistente era allora il comunismo primitivo in cui si realizzava un'unione immediata tra i membri della specie e tra questi e il loro ambiente naturale. Era la forma sociale in cui il movimento del valore non era ancora incominciato, in cui la divisione del

lavoro, il lavoro, il sistema degli scambi, che effettivamente consiste in una serie di doni reciproci più o meno differiti che assicurano la circolazione dei prodotti impedendo un processo di differenziazione, tutto ciò era ancora una totalità, non erano ancora stati divisi. In particolare, come dice Marx, il singolo non è ancora un lavoratore.

Successivamente il movimento del valore di scambio si innesta su strutture preesistenti e tende ad autonomizzarsi. Si avranno allora le diverse forme, che Marx chiama asiatiche poiché le trovava — almeno allo stato di tracce — i n questo immenso continente (lettera di Marx ad Engels, 14/3/1868). In *Le forme che precedono...* egli fa osservare:

«Quando (gli uomini) finalmente fissano la loro dimora, il grado più o meno grande di modificazione di questa comunità originaria dipenderà sia da varie condizioni esterne, climatiche, geografiche, fisiche, ecc., sia dalla loro particolare attitudine naturale ecc.». (Ibid., p. 96).

È molto importante che Marx parli di forme asiatiche e non di una forma asiatica. A partire da queste osservazioni si può affrontare lo studio delle forme comunitarie, che esistono ancora in Africa e che hanno degli aspetti simili ad alcune forme asiatiche, presentando d'altra parte caratteri originali, che solo uno studio approfondito potrebbe chiaramente evidenziare; ciò inoltre completerebbe l'opera di Marx, che non si è occupato dell'Africa, all'infuori delle sue note sull'Algeria del 1882. Comunque sia, quello che qui ci importa è di mettere in evidenza che la maggior parte dell'umanità non ha conosciuto una storia di lotte di classe, il che non vuol dire che non ci siano state lotte tra gruppi umani. Marx dice che la guerra era la principale attività-produzione delle comunità.

D'altra parte, anche nelle società che hanno subito un divenire classista, le comunità hanno resistito molto a lungo ed hanno frenato la lotta di classe.

Marx prende in esame una serie di forme all'interno della formazione primaria ma il modo di produzione asiatico non può esservi incluso. Si tratta di una forma (asiatica) particolare che in seguito a condizioni geografiche ben determinate e correttamente messe in evidenza da Wittfogel (e che lo hanno indotto ad usare l'appellativo di società idrauliche) ha avuto un divenire originale. D'altra parte, il famoso immobilismo asiatico non significa che questo continente non potesse veder nascere una tecnologia importante, le scienze e le arti; un qualche sviluppo delle forze produttive era possibile, tuttavia esso andava sempre a cozzare contro un limite: l'impossibilità dell'autonomizzazione degli individui, delle classi, il che significa che il valore di scambio non riusciva ad autonomizzarsi; quindi non si realizzavano le due condizioni essenziali per la nascita del capitale e un salto di qualità nello sviluppo delle forze produttive non era possibile. Così in Asia abbiamo periodi di grande fioritura in cui si arriva sino al punto in cui pare possibile che il balzo stia per compiersi; tutti gli elementi necessari per il passaggio al MPC si manifestano tali e quali si trovano in occidente, eccetto però il taglio del cordone ombelicale con la comunità (Marx).

La formazione secondaria raggruppa tutte le forme che si basano sulla proprietà privata, il che implica che vi siano gli individui (la persona soggetto di scambio, come dice Marx nell'*Urtext*) e quindi le classi. Così si hanno lo schiavismo o il modo di produzione antico (forma antica), la forma feudale o modo di produzione feudale, il modo di produzione asiatico in cui la proprietà privata, se esiste, non permette un'autonomizzazione degli individui, dato che gli uomini

dipendono totalmente dall'unità superiore: schiavitù generalizzata, la vera proprietà privata esiste, infatti, soltanto al livello dell'unità inglobante (*zusammenfassende Einheit*).

La formazione terziaria è la forma capitalista o modo di produzione capitalista; essa non è più fondata sulla proprietà di chi lavora ma su quella del lavoro altrui (cfr il rovesciamento indicato nel *Manifesto*, nei *Grundrisse*, nel cap. 24 del I libro del *Capitale*).

Sul piano del capitale si ha l'unione dei due movimenti: quello di espropriazione degli uomini che genera il proletariato e quello dell'autonomizzazione del valore. A partire da ciò, il capitale che ha preso il posto del denaro nella distruzione delle vecchie comunità, tende a porsi come comunità materiale oltretutto fittizia, cosa che si realizza nel corso del dominio del capitale sulla società. Così il capitale risolve alla sua maniera le antiche contraddizioni nate col sorgere del valore nelle comunità arcaiche, ecco perché si atteggia a struttura eterna, concreta, a soggetto speculativo che trasforma ogni movimento di negazione in affermazione di se stesso.

La rivoluzione comunista non può più agire sul terreno precedente, quello che ha percorso il capitale e sul quale ancora ora si sviluppa, cioè sul terreno della crescita delle forze produttive. Si tratta di formare un nuovo *Gemeinwesen* dell'essere umano. Ne consegue evidentemente la necessità di rompere il più radicalmente possibile con tutte le attività e i comportamenti legati alle rivoluzioni che ci hanno preceduto e soprattutto alla rivoluzione russa. D'altra parte qui vediamo sino a che punto le due ricerche di Marx, in due momenti della sua vita, convergono nella stessa affermazione.

Per ciò che riguarda più particolarmente l'area slava, Marx in *Le forme...* così ne caratterizza le comunità:

«le piccole comunità vegetano l'una accanto all'altra in reciproca indipendenza, e il singolo lavora indipendentemente con la sua famiglia sul lotto assegnatogli». (*Lineamenti fondamentali...*, ed. cit., p. 98).

Il che stabilisce la differenza con il modo di produzione asiatico, in cui le comuni bastano a se stesse (come nel caso precedente) ma sono dominate — bisogna insistere — da un'unità che le ingloba, che è il vero padrone della terra, mentre le piccole comunità ne hanno solo il possesso.

Negli abbozzi della lettera a Vera Zasulič, Marx fornisce delle precisazioni:

«Tutte le altre comunità poggiano su rapporti di consanguineità fra i loro membri. Vi si entra alla sola condizione di essere parente naturale o adottivo. La loro struttura è quella di un albero genealogico. La “comune agricola” tagliando il cordone ombelicale che la teneva legata alla natura fu il primo raggruppamento sociale di uomini liberi non tenuto stretto da vincoli di sangue». (Terzo abbozzo, in Karl Marx e Friedrich Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, Milano, 19652, p. 240).

Un'altra caratteristica è il suo dualismo. Vi è un elemento collettivo ed uno individuale di modo che l'individualità ha la possibilità di svilupparsi (l'individuo potrebbe autonomizzarsi).

«È ovvio che il *dualismo* inerente alla costituzione della comune agricola può dotarla di un'esistenza vigorosa. Emancipata dai legami forti ma ristretti della parentela naturale, la proprietà comune della terra e i rapporti sociali che ne discendono le

garantiscono una solida base, mentre la casa e la corte rustica, dominio esclusivo della famiglia individuale, la coltura particellare del suolo e l'appropriazione privata dei suoi frutti, danno all'individualità un impulso incompatibile con la struttura delle comunità più primitive». (Ibid., p. 240).

Ora, come abbiamo visto, per Marx l'avvento del comunismo si può realizzare solo se l'uomo è emancipato sia come comunità che come individualità: la riduzione del comunismo ad una società in cui questa sia emancipata ma in cui l'uomo non viva che per essa, in altre parole non sia liberato, risente della visione del comunismo delle caserme di cui parlava Engels nella sua polemica contro Tkačëv. D'altra parte Černyševskij voleva salvare l'*obščina* perché grazie ad essa sarebbe stato possibile compiere le due liberazioni, tra loro intimamente legate. Quindi Marx trovò in Černyševskij e nei populisti russi la soluzione alla domanda, posta implicitamente nel 1858.

Il dualismo permette due evoluzioni perché, bisogna sottolinearlo, la dissoluzione della comune non è una cosa fatale.

«Il dualismo ad essa intrinseco ammette un'alternativa: o il suo elemento di proprietà privata prevale sul suo elemento collettivo, o questo s'impone a quello. Tutto dipende dall'ambiente storico nel quale essa si trova». (Ibid., p. 241).

In ogni caso:

«Per salvare la comune russa, occorre una rivoluzione russa». (Ibid., p. 244).

In questo testo come nelle *Forme che precedono...* il problema dello stato slavo non è analizzato. Tuttavia nei *Grundrisse* Marx indica il rapporto tra *Gemeinwesen* e stato. Nella formazione secondaria in cui esiste la proprietà privata vi è una scissione tra questa e la proprietà comune ed è lo stato che diventa rappresentante del *Gemeinwesen*. Così avvenne ad Atene, dove nacque la politica la cui essenza è la rappresentazione. Tuttavia lo stato in qualche caso può nascere senza che vi siano le classi, per esempio secondo Marx, presso gli Incas. In questo caso si riscontra una comunità gerarchizzata. Lo stato prodotto dalla trasformazione del *Gemeinwesen*, ha per compito fondamentale quello di difenderlo e di assicurarne la continuità a tutti i livelli. Si ha una divisione del lavoro di tipo biologico: lo stato ha il ruolo di cervello sociale. La società che risulta da una tale organizzazione è più di tipo animale che umano: società in cui la specie è dispotica ed annulla tutti gli individui-particelle umane. È il caso in cui l'uomo non giunge a rompere effettivamente il suo legame con la natura, a realizzare la discontinuità, egli anzi ne viene riassorbito.

In Russia ciò non avviene ma lo stato si è imposto egualmente alle piccole comunità, cosa che è stata facilitata dal loro isolamento, che le rende vulnerabili. D'altra parte:

«La federazione delle repubbliche russe del nord prova che questo isolamento che sembra essere stato primitivamente imposto dalla vasta estensione del territorio, fu in gran parte consolidato dai destini politici che la Russia dovette subire dopo l'invasione mongola».

Marx insisterà a lungo su questo problema (citerà anche la distruzione di Novgorod da parte dei moscoviti) in *La Russia e l'Europa* (raccolta di *pamphlets* contro la Russia e la diplomazia inglese che la sosteneva). In Russia lo stato trova la sua giustificazione soprattutto per il suo ruolo di difensore contro le altre comunità, in seguito contro gli altri stati, lo zar appare come il protettore. La considerevole importanza della questione militare nel destino della Russia è legata direttamente alla sua struttura sociale: per mantenersi in vita lo stato ha bisogno che le comunità agrarie non si evolvano; ne consegue il suo dispotismo sulla società. Lo stato giustifica la sua esistenza attraverso l'espansione territoriale, e l'espansionismo russo è una costante dal XVI secolo in poi. La Russia da allora non ha fatto che espandersi e la sua foga espansionista non si è affatto calmata ai giorni nostri. Inoltre il paternalismo zarista causerà un'enorme inerzia nelle masse contadine ed alcuni populisti fecero osservare che le grandi rivolte contadine poterono svilupparsi solo sul tema dell'usurpazione (che in un certo modo le giustificava), cosa che portò loro stessi a sfruttare questo argomento.

In ogni caso è determinante il fatto che lo stato sia di origine esogena sebbene le condizioni endogene abbiano evidentemente favorito il suo innesto sul corpo sociale. Donde l'essenziale osservazione di Marx:

«Ciò che minaccia la vita della comune russa, non è dunque né una fatalità storica, né una teoria: è l'oppressione da parte dello stato e lo sfruttamento da parte di intrusi capitalisti, rafforzatisi a sue spese». (Ibid., p. 244).

Ciò, lo ripetiamo, era stato compreso alla perfezione dai populisti. Ma prima di affrontare il rapporto tra lo stato e

l'obščina traiamo qualche conseguenza da quello che precede. Poiché per salvare la comunità ed evitare alla Russia l'infamia del MPC è necessaria la rivoluzione, è evidente che, essendo il paese sostanzialmente popolato da contadini, essi avranno un ruolo rivoluzionario molto importante.

Quindi non si possono utilizzare gli scritti di Marx sui contadini francesi per comprendere il fenomeno russo. Ciò non significa, per altro, che i contadini russi formassero una vera classe paragonabile al proletariato. La loro unità derivava dal fatto che essi conservavano una forma superata ma necessaria allo sviluppo futuro, alla rinascita della comunità umana. In questo senso è profonda la differenza con i proletari portatori del futuro, che hanno rotto con tutto il passato, di cui in effetti sono stati espropriati. In Russia si trattava di una rivoluzione dai caratteri aclassisti. La dimensione classista le sarebbe derivata dal contesto internazionale poiché è evidente, dopo il 1880, che la rivoluzione russa può trionfare solo se si lega ad una rivoluzione proletaria in occidente.

Ma Marx non ha escluso puramente e semplicemente la possibilità che la Russia realizzasse essa stessa la rivoluzione ed utilizzasse le acquisizioni tecniche dell'occidente. E infatti un'altra essenziale caratteristica, esposta negli abbozzi della lettera alla Zasulič è che:

«la contemporaneità con la produzione capitalistica, le fornisce bell'e pronte le condizioni materiali del lavoro cooperativo organizzato su vasta scala. Può dunque appropriarsi le conquiste positive del sistema capitalistico senza passare per le sue forche caudine». (Ibid., p. 241).

Questa era anche la prospettiva di Černyševskij.

D'altra parte in caso di una vittoria generale della rivoluzione sia in Russia che in occidente, si potrà parlare di dittatura del proletariato, ma per la Russia questo termine esprimerà esattamente la realtà e ciò, soprattutto, se la vittoria avrà luogo solo in questo paese e tarderà in occidente? Anche questi problemi dipendevano dall'ambiente storico (la formula di Lenin: dittatura democratica del proletariato e dei contadini era abbastanza compatibile con l'analisi di Marx e dei populisti). Ma essi non furono studiati in tutta la loro ampiezza perché per i marxisti, a partire dalla fine dell'ultimo secolo, la comune agraria non aveva più importanza.

Per quanto riguarda lo stato (uno stato più forte della società come dirà Wittfogel) i populisti ne avevano compreso le particolarità, come dimostrano le citazioni delle loro opere riportate da Plechanov in *Le nostre divergenze* (ed. de Moscou, t. 1, pp. 135-136):

«Lo stato da noi non incarna gli interessi di qualche classe particolare. Le opprime tutte... Da noi... al contrario la forma sociale deve la sua esistenza allo stato, uno stato sospeso per aria, uno stato che non ha nulla in comune con il regime sociale esistente, uno stato le cui radici affondano nel passato e non nel presente».

Così si esprimeva Tkačëv che, sebbene non facesse parte dei populisti (è infatti considerato un giacobino), aveva in comune con loro⁶ la valutazione dell'*obščina* e dello stato. Ma i populisti si rendevano conto che la forza dello stato non era

6 Allo stesso modo non si può dire che Bakunin fosse un populista. Tuttavia egli assegnava una grande importanza all'*obščina* ed ebbe una forte influenza sul movimento populista negli anni 1860-1870 (cfr a questo proposito l'opera di F. Venturi di cui alla nota successiva).

priva di basi perché essa si fondava, tra l'altro, sul culto dello zar, profondamente radicato nei contadini. Per il resto Tkačëv aveva ragione: la servitù fu introdotta dallo stato zarista, lo stesso avvenne per il lavoro salariato. Miljukov non sbagliava quando faceva osservare che se in occidente le classi avevano prodotto lo stato, in Russia lo stato generava le classi. Da qui la preoccupazione costante dei populisti: distruggere lo stato, da ciò la loro volontà di sopprimere lo zar:

«Il vero responsabile è lo zar. La storia russa lo dimostra. Sono stati gli zar che hanno creato poco a poco, nei secoli passati, l'organizzazione statale, l'esercito; son loro che hanno distribuito la terra ai nobili. Pensateci bene fratelli, e vedrete che lo zar è il primo tra i nobili». (Karakozov, cit. da Venturi, op. cit., p. 564).⁷

In ciò essi erano d'accordo sia con Marx che con gli anarchici. Le spiegazioni di Bordiga confermano in modo abbastanza curioso, su questo piano, le analisi dei populisti, allorché egli fa osservare che in URSS non prevale una classe indigena ma la classe internazionale al cui servizio è il terribile stato sovietico, con il suo dispotico apparato.

7 F. Venturi, *Il populismo russo*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1952 (1973), opera di importanza eccezionale per comprendere le caratteristiche profonde della rivoluzione russa. Si sapeva, grazie alle lettere di Marx e di Engels, che, il primo, soprattutto, aveva una grande simpatia per i populisti. Tuttavia non si conoscevano, salvo che per qualche specialista, le posizioni reali di questi ultimi. Con il libro di Venturi (finalmente tradotto anche in Francia nel 1972) si può spazzare via la mistificazione-mitizzazione compiuta dai marxisti russi verso i loro avversari. Il populismo si presenta come parte integrante del movimento comunista, cosa che in altre parole afferma lo stesso Venturi.

L'importanza dello stato spiega altresì due caratteristiche fondamentali dei rivoluzionari russi: sia la volontà esacerbata di distruggere lo stato, di mobilitare i contadini affinché tutto si metta in movimento; sia un certo fatalismo che deriva dalla consapevolezza dell'immobilismo della vita sociale e che li porta facilmente dopo una fase di esaltazione, a collaborare col potere costituito. Fatalismo e volontarismo sono molto spesso legati ma qui il substrato è dato dal dispotismo zarista.

Engels non mantenne totalmente la posizione di Marx, in particolare per quanto riguarda il salto del MPC e, verso la fine della sua vita, tende a pensare che il valore di scambio si sia sviluppato troppo in Russia e che quest'ultima ormai sia condannata al capitalismo. Con ciò preparerà la strada a Plechanov e a Lenin.

Si deve notare che nel decennio 1890-1900, in cui scomparve Engels e Lenin scrisse le sue prime opere, si riscontra una situazione particolare: la comune agraria è stata disgregata, ma il MPC non si è ancora veramente affermato. Ciò crea un certo numero di problemi ai populisti, che sono soppiantati dai marxisti, i quali affermano l'impossibilità di scavalcare il MPC (Plechanov). È con quest'ultimo che emerge la tesi del ruolo fondamentale del proletariato nella rivoluzione russa:

«Per concludere, ripeto ed insisto su questo punto fondamentale: il movimento rivoluzionario in Russia trionferà come *movimento operaio* o non trionferà mai». (Discorso al congresso socialista di Parigi del 1889).

La posizione di Plechanov, in questo senso, sarà determinante per lo sviluppo del marxismo russo. Lenin dedicherà tutta la sua attività giovanile alla lotta contro i

populisti e affermerà che, in fondo, non ci si poteva realmente richiamare a Marx, riguardo al divenire della Russia, poiché questi non aveva studiato il problema in profondità. A questo fine cita la lettera di Marx a Michajlovskij:

«Marx dice quindi che il signor Mikhailovskij non ha diritto di veder in lui un avversario dell'idea dello sviluppo particolare della Russia perché egli rispetta anche i seguaci di questa idea, e il signor Krivenko interpreta a suo modo queste parole, come se Marx “ammettesse” tale sviluppo particolare. È una vera falsificazione. Dalla citata dichiarazione di Marx risulta in modo assolutamente chiaro che egli ha evitato di rispondere sulla sostanza. (...) Marx rispondeva direttamente nella stessa “lettera” alla questione della possibilità di applicare la sua teoria alla Russia. Questa risposta soprattutto ci mostra con particolare evidenza che Marx evita di rispondere sulla sostanza della questione, di analizzare la situazione concreta russa sulla cui base soltanto si può risolvere il problema». (Lenin, *Opere complete*, I, ed. Rinascita, Roma, 1955, p. 268).

Nulla di più falso, Marx aveva studiato attentamente l'evoluzione sociale russa e aveva, per fare questo, imparato il russo; inoltre questo studio doveva essere fondamentale (come quello della struttura agraria degli Stati Uniti) per spiegare come si realizzasse il passaggio dalla proprietà fondiaria al capitale; per gli Stati Uniti, nel *Capitale*, egli ha analizzato la teoria di Wakefield, di cui spiega l'importanza nei *Grundrisse*; per ciò che riguarda la Russia i suoi studi furono molto vasti, ma sono rimasti quasi completamente inediti.

Lenin dimostra già la sua rigidità teorica, che si potrebbe anche chiamare unilinearismo; contro i populistici rifiuta di vedere in modo corretto, ampio, concreto le peculiarità, il divenire originale della Russia; successivamente, di fronte ai comunisti di sinistra, come Gorter, negherà la particolare evoluzione dell'occidente ed il fatto che non si può ricalcare lo schema russo, e che la tattica e la strategia non possono essere identiche nelle due aree.

Ma per ritornare alla polemica con i populistici, Lenin considera soltanto la seconda possibilità di evoluzione indicata da Marx:

«Marx dice che, “se” in Russia si manifesta tale tendenza, buona parte dei contadini si trasformeranno inevitabilmente in proletari». (Ibid., pp. 268-269).

Nel suo studio su *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* trasformerà il «se» in certezza e potrà rafforzare la conclusione-soluzione esposta precedentemente:

«L'operaio russo, postosi alla testa di tutti gli elementi democratici, abatterà l'assolutismo e condurrà il *proletariato russo* (al fianco del *proletariato di tutti i paesi*) *sulla via diritta della lotta politica aperta, verso la vittoria della rivoluzione comunista*». (Ibid., p. 304).

Tuttavia le rivolte contadine del 1902, la creazione del partito socialista-rivoluzionario (compromesso tra populismo e marxismo russo che segna un regresso rispetto al movimento populista difensore dell'*obščina*)⁸ hanno una grande influenza

8 La rivoluzione del 1905 rilancia il movimento populista. Lo dimostra la formazione nel 1906 di una «Unione dei socialisti rivoluzionari

sull'evoluzione di Lenin. A partire da questo momento egli sostiene apertamente «la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini», articolo scritto nel marzo 1905 (cfr *Opere complete*, cit., vol. VIII, pp. 266-273). Questa posizione sarà precisata, sostenuta, fondata, in *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1905) e soprattutto in *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*. Vi è qui una rottura, una discontinuità nella posizione di Lenin in rapporto alle tesi sostenute nelle sue opere giovanili (Bordiga non dà abbastanza importanza a questo particolare momento, in un certo senso lo nasconde. Da una parte non si interessa allo studio di *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, dall'altra, concentra la sua attenzione soprattutto sulla coerenza tra *Due tattiche* e le *Tesi di aprile* cosa che è giusta ma insufficiente), Lenin riconosce di avere sopravvalutato il grado di sviluppo capitalistico nell'agricoltura (cfr *Il programma agrario...* vol. XIII, p. 275). La Russia ha una sola strada davanti a sé, quella dello sviluppo borghese (Ibid., p. 225) ma a questo fine occorre una rivoluzione agraria contadina:

«Soltanto una rivoluzione contadina potrebbe rapidamente sostituire alla Russia del legno una Russia del ferro». (Ibid., p. 381).

massimalisti» che respingeva il programma minimo dei partiti socialisti, voleva una «repubblica dei lavoratori» e una società organizzata sulla base di un soviet-comune, ispirato all'*obščina*. (Cfr O. Anweiler, *Storia dei soviet. I consigli di fabbrica in URSS 1905-1921*, Laterza, Bari, 1972, pp. 165-167).

A proposito della Comune di Parigi, sulla valutazione che ne danno i diversi rivoluzionari russi e sull'influenza che esercita su di loro, cfr A. Lehning, «Anarchisme et marxisme dans la révolution russe» in *Spartacus*, juin-juillet, 1971, S.B., n. 41.

Lenin tende ad attribuire ai contadini una specifica forza rivoluzionaria e non a farne unicamente una massa di manovra. Da allora la parola d'ordine della dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, assume un'altra dimensione; è l'affermazione della lotta di due classi essenziali per la trasformazione rivoluzionaria della Russia. Di conseguenza, Lenin, che ha già dedicato un gran numero di lavori al problema agrario, seguirà in modo minuzioso lo sviluppo dei rapporti sociali nell'agricoltura e, in questo senso, compie un vero e proprio ritorno a Marx (la questione agraria è determinante per la Russia, così come la questione nazionale lo è stata per la Germania).

Così in seguito alla rivoluzione del 1905 si ha una netta frattura a proposito della valutazione del ruolo dei contadini. Sino ad ora l'attenzione si è troppo polarizzata, da tutti i lati, sulle questioni di organizzazione. Ci sono state dispute teologiche su ciò che era solo una conseguenza delle prese di posizione sui dati fondamentali della rivoluzione. Dopo il 1905 i marxisti legali affondano definitivamente nel clan di coloro che non solo vagheggiano il capitalismo, come diceva Marx, ma puntano tutta la loro attività su una rivoluzione borghese di tipo occidentale. Al contrario Lenin ha compreso (forse non in tutta la sua ampiezza) l'importanza del fenomeno contadino in Russia, mentre Trockij vede nei contadini le truppe della rivoluzione e soprattutto non capirà (forse nel '17, come dice Bordiga) che nella rivoluzione russa si tratta di fare la rivoluzione borghese alla maniera proletaria, anche se il proletariato diventa forza dirigente. (Ciò è teoricamente valido a partire dal momento in cui *sembra* che sia eliminata la possibilità del salto del MPC).

«Il nostro compito è uno solo: raggruppando il proletariato per la rivoluzione socialista,

appoggiare ogni lotta contro il vecchio ordinamento nella forma più risoluta possibile, propugnare le condizioni migliori possibili per il proletariato nella società borghese in sviluppo». (Ibid., p. 404).

A partire dal momento in cui si è ammessa la dissoluzione della comunità e anche la sua necessità (come vuole Lenin) si pone il problema di come si sviluppino le forze produttive, di come il capitale progredisca nell'immensa area. Non esiste più il problema di saltare il capitalismo ma quello delle modalità del suo sviluppo. Il II libro del *Capitale* di Marx è stato preso come punto di riferimento, infatti la polemica sorge sul problema di sapere se è possibile la costituzione in Russia di un mercato interno e se il capitale non debba ricorrere a dei mercati esterni per realizzare il plusvalore. A questa polemica prendono parte, tra l'altro, Struve, Tugan-Baranovskij, Lenin, ma anche Rosa Luxemburg. Qui Marx è stato interpretato in modo ristretto, immediato. La terza sezione del II libro non vuole in alcun modo dimostrare che il capitalismo possa sempre svilupparsi e che debba farlo secondo gli schemi della riproduzione semplice e allargata (del resto non dimostra neppure la tesi contraria). Marx studia le condizioni di riproduzione del capitale e le possibilità di crisi, per questo mette in evidenza le difficoltà che il capitale incontra per compiere il suo processo, ad esempio, squilibrio tra le due sezioni, sovrapproduzione di capitale fisso, contrazione o dilatazione troppo rapida dei periodi di rotazione, ecc., e nello stesso tempo egli studia la condizione fondamentale del superamento di tutte queste difficoltà: la creazione del credito. L'intero libro secondo è una dimostrazione della necessità di questa creazione (cosa che Hilferding nel suo *Il capitale finanziario* dimostra di avere compreso, ma non ha saputo trarne le conseguenze). Marx studia le possibilità di sviluppo

del capitale; solo nel III libro affronta le forme concrete ed effettivamente realizzate. Qui arriverà per altro al principio della risoluzione del problema, circa il modo in cui il capitale ingloba le sue contraddizioni e mira così a porsi come eterno: il capitale fittizio, il quale può svilupparsi solo se il credito si è generalizzato in tutte le sue forme.

Questo studio della riproduzione del capitale ci dimostra, d'altra parte, sino a che punto lo sviluppo della socialdemocrazia russa fosse legato a quella occidentale, così che i russi rilanciarono anche il dibattito teorico all'interno della II Internazionale, anche se, in seguito all'abbandono della prospettiva del salto del MPC, la loro posizione aveva perduto in ampiezza rispetto a quella dei populisti, con cui concordava Marx.

Da questo momento l'opera di Marx subisce un'importante modifica, è promossa al rango di teoria dello sviluppo, della crescita; la si codifica sotto il nome di marxismo. Nell'immenso impero (e dato che l'onda rivoluzionaria tocca i paesi periferici, ciò assume un'importanza mondiale) bisogna eliminare tutto ciò che è arcaico, asiatico, permettere un'espansione della forma capitalista; per spiegare tutto ciò ci si richiama al *Capitale* di Marx. Da allora, le posizioni dei populisti sono considerate al livello di reliquie di giorno in giorno più reazionarie; le loro posizioni irriducibilmente antidispotiche, anti-zariste furono occultate e mistificate. Il terreno è quindi pronto per una riconciliazione dell'*intelligencja* col capitale che essa finora aveva considerato all'incirca come l'inferno. Nel 1908, Trockij, in un articolo per il XXV anniversario della «Neue Zeit», scrisse che la dottrina marxista servì a riconciliare l'*intelligencja* russa con lo sviluppo capitalista. Si comprende allora come Gramsci, che aveva visto solo una parte del fenomeno (il suo punto di arrivo)

e che probabilmente non conosceva le posizioni di Marx sulla Russia, nel 1917 potrà scrivere che la rivoluzione russa aveva trionfato contro il *Capitale* di Marx. Aveva torto ma diceva qualcosa di giusto.

Il marxismo-teoria dello sviluppo, generato dal marxismo legale (in qualche misura dal populismo legale) accettato poi dai menscevichi, lo sarà successivamente dai bolscevichi. Si svilupperà molto in occasione delle polemiche Bucharin-Preobraženskij riguardo all'accumulazione «socialista», quindi consoliderà la sua esistenza predominante, in seguito alla discussione sulla crescita economica di paesi come la Cina, l'India, Cuba, l'Algeria, ecc., dopo la loro rivoluzione od indipendenza, allo stesso modo come ora domina nelle università e nelle fabbriche. In effetti si è passati dall'affermazione, annunciata chiaramente da Trockij ad esempio in *La rivoluzione tradita*⁹ ma presente implicitamente già in Lenin: il socialismo permetterà di aumentare la produzione e mostrerà su questo terreno la sua superiorità sul capitalismo, all'affermazione: l'aumento delle forze produttive è il socialismo (stalinismo, kruščevismo, trockismo). Come si vede la teoria dell'emulazione del capitalismo da parte del comunismo, che traspare in Lenin, prende piede già in Trockij. Ed è un'ironia dell'emulazione che Rostow (*Gli stadi dello sviluppo economico*) volendo produrre un anti-manifesto sia

9 «Non è più il caso di discutere con i signori economisti borghesi: il socialismo ha dimostrato il suo diritto alla vittoria, non nelle pagine del *Capitale*, ma su di una arena economica che comprende la sesta parte della superficie del globo; non con il linguaggio della dialettica, ma con quello del ferro, del cemento e dell'elettricità». (L. Trockij, *La rivoluzione tradita*, Schwarz, Milano, 1956, p. 37).

Ciò dimostra a qual punto per Trockij non vi sia differenza tra capitalismo e socialismo.

riuscito a discernere una teoria dello sviluppo, una teologia del «decollo». Buffa convergenza in verità!

La teoria dello sviluppo a cui si riduce il materialismo storico non fu in quel periodo un prodotto esclusivamente russo. La si trova in Italia difesa da Antonio Labriola in *La concezione materialistica della storia*. Essa postula l'importanza primordiale dei fatti economici, dei fatti materiali in genere, in una visione scienziata che si accompagna alla glorificazione del proletariato ed alla esaltazione della sua dittatura. È al principio del secolo, in effetti, che si è meglio espressa l'ideologia del proletariato prima che diventi classe dominante, del proletariato che deve dirigere il processo economico globale ma sulla base delle organizzazioni economiche. Sorel lo ha magnificamente espresso in *Matériaux d'une théorie du proletariat e in modo molto efficace in La ruine du monde antique*:

«Il proletariato non vuole ricadere sotto un altro giogo; esso disprezza le secche teorie della logica rivoluzionaria borghese; costruisce il suo proprio organismo e si leva così contro l'antica organizzazione delle classi.

Ha costruito completamente da solo delle creazioni che gli sono proprie, nei suoi mestieri, e così può tentare di dissolvere le forze dello stato trasferendo alle sue Unioni tutto ciò che esse possono gestire dell'amministrazione pubblica». (ed. Rivière, 1933, p. 318).

«Il socialismo ritorna al pensiero antico; ma il guerriero della città è diventato l'operaio della grande industria, le armi sono state sostituite dalle macchine; il socialismo è una filosofia di

produttori, che cosa potrebbe insegnargli il Vangelo che si rivolge a dei mendicanti». (Ibid., p. 311).

Ai giorni nostri non sono le organizzazioni economiche ad essere incensate ma il meccanismo di produzione. I socialisti più moderni sono i più coerenti nell'esprimere l'integrazione della classe operaia, l'interiorizzazione del dominio del capitale, come dimostra S. Mallet nel suo articolo «La classe ouvrière va-t-elle disparaître?» (*Réalités*, giugno 1971):

«Se si intende per coscienza “rivoluzionaria”, nel senso classico del termine, la volontà di impadronirsi del potere politico, con qualsiasi mezzo e a qualsiasi prezzo, e solo dopo, in una fase ulteriore, organizzare la società in modo nuovo, la nuova classe operaia non è più rivoluzionaria. Non lo è più negli stessi termini perché pone una condizione preliminare alla trasformazione delle strutture esistenti: questa trasformazione non deve avvenire al prezzo della distruzione dell'apparato produttivo, ovvero a quello di un suo grave indebolimento — la macchina è troppo cara perché la si rompa».

Kautsky espresse lo stesso ragionamento nel 1919. Ora, dopo il maggio '68, per molti, che cos'è la rivoluzione? Nella sua prefazione al libro di Sorel, Berth aggiunge concludendo:

«La città potrà essere ricostruita solo sulla base del lavoro, il quale assume il ruolo che un tempo aveva la guerra nella città eroica: agli eroi dell'antichità,

come al santo del medioevo e al cittadino moderno, deve succedere il lavoratore sociale».

Sorel propone anche un'etica che avrebbe ricavato dalle opere di Marx:

«Ho già detto che per condurre l'analisi critica delle nostre conoscenze, dobbiamo ricorrere alle macchine. K. Marx, che aveva visto così bene l'importanza dell'attrezzatura industriale, non poteva fare a meno di cercare il principio fondamentale dell'etica nei fenomeni umani che si sviluppano in connessione con la macchina». (*L'ancienne et la nouvelle Métaphysique*, citato da Berth nella sua prefazione, p. XIV).

Si è ben lontani qui dall'esigenza proclamata da Marx della distruzione del proletariato! Il fallimento del movimento rivoluzionario dell'inizio del secolo è anche il fallimento della costituzione del proletariato in classe dominante sulla base delle organizzazioni economiche, il che implica altresì l'impossibilità della dittatura del proletariato, concepita come una lunga fase post-rivoluzione comunista.

Nel suo libro *Marxismo e filosofia*, Karl Korsch si chiede se il marxismo prodotto da una rivoluzione non sia inadeguato ad un periodo contro-rivoluzionario e critica Kautsky, il quale afferma che testi come *L'Indirizzo* del 1864, l'«Introduzione» alle *Lotte di classe in Francia* (1895) avrebbero permesso di «allargare» la «teoria da una teoria della rivoluzione sociale del proletariato a una "teoria" applicabile non solo allo stadio della rivoluzione ma anche ai periodi non rivoluzionari». (ed. Sugar, Milano, 1966, p. 15). Di contro egli afferma:

«il “marxismo” sin dal principio non è stato una vera teoria vale a dire semplice espressione generale del movimento storico quale si sta effettivamente svolgendo (Marx)». (Ibid., p. 19).

Questo «dislivello» era molto evidente nella socialdemocrazia tedesca. Per quanto riguarda la Russia, queste osservazioni sono molto interessanti. Dalla fine del secolo scorso a seguito della disfatta della *Zelja i Volja* e della *Narodnaja i Volja*, di un certo ripiegamento delle rivolte contadine, ed altresì di una crescita del movimento operaio, la vecchia prospettiva di saltare il MPC sembrava diventata assolutamente impossibile. Come avrebbe agito il proletariato, come si sarebbe inserito in un movimento rivoluzionario in Russia e in Europa? È qui che bisogna aggiungere all'analisi di Korsch il concetto di rappresentazione e sottolineare che, grazie all'opera di Marx, il proletariato poteva rappresentarsi concretamente la sua posizione nel processo totale della produzione; vi si trovava esaltato e la sua azione intermedia veniva giustificata. In altre parole, la teoria, espressione del movimento della classe operaia nel suo assalto al capitale, si trasformava in ideologia, l'opera di Marx in marxismo, con l'eliminazione di tutte le correnti populiste.

Ciò è del tutto vero anche per l'occidente; la fase di contro-rivoluzione e lo sviluppo del MPC (allontanamento della crisi catastrofica) pongono il problema della validità dell'azione del proletariato e del suo inserimento nella società; come può rappresentarsi il suo divenire in essa, come contemporaneamente (almeno all'inizio, prima dell'inglobamento nella società) può continuare a lottare per l'obiettivo finale? In effetti finirà con l'annullarsi rapidamente nel movimento intermedio — lo sviluppo delle forze produttive quindi lo sviluppo del capitale — che avrebbe dovuto

rappresentare una semplice mediazione per il suo divenire al comunismo. Una nota di Plechanov nella sua opera *Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia (Oeuvres philosophiques*, ed. de Moscou, t. I, p. 874, nota 61) esprime con molta chiarezza questa trasformazione simultanea in Russia e in occidente e le loro interazioni:

«Penso qui all'attività dei socialdemocratici. Essi hanno contribuito al progresso del capitalismo sopprimendo le forze di produzione superate, come l'industria a domicilio. Al congresso di Breslavia nel 1895 Bebel ha sintetizzato efficacemente l'atteggiamento della socialdemocrazia occidentale verso il capitalismo: "Io mi chiedo sempre a proposito di qualsiasi misura se essa non nuocerà al progresso del capitalismo. Se gli è nociva io sono contrario" ».

Il comunismo in quanto movimento e teoria rivendicava la distruzione del proletariato. Nella fase di contro-rivoluzione il proletariato era portato ad esaltare il suo numero, la sua organizzazione, per poter resistere. Tuttavia ciò non era obbligatoriamente nefasto e poteva, per un certo tempo, permettere, nella misura in cui l'obiettivo finale (il programma massimo) restava presente, di aspettare in qualche modo il ritorno della rivoluzione accelerandone anche il movimento. Questa però è evidentemente anche la base sulla quale si costruisce la giustificazione dell'inglobamento del proletariato nella società capitalista. Ciò poteva realizzarsi solo durante il dominio formale del capitale sulla società allorquando, sebbene fosse già assorbito nel processo di produzione, il proletariato aveva ancora un qualche margine di manovra nel tempo libero, quello in cui non lavorava.

La teoria è movimento, l'ideologia è ciò che si autonomizza dal movimento e può avere il suo proprio movimento nella sfera della rappresentazione. A causa del suo distacco dall'essere (il proletariato) essa è una cosa che si può trasferire ("cosificazione" della teoria). Portare il marxismo nel proletariato è la risposta di Lenin al *Che fare?*

Un'altra componente di questa ideologizzazione è l'accettazione della scienza, del positivismo, l'importanza del materialismo classico borghese, la cui influenza su Lenin (come dimostra Korsch) è considerevole. Ma nemmeno l'occidente è risparmiato da questa malattia, c'è una sorta di infezione reciproca: Kautsky in *Etica e concezione materialista della storia* (1906) fa del marxismo un darwinismo sociale.

Inoltre i critici di Lenin, come Pannekoek, in definitiva esprimono un neo-positivismo e non una posizione comunista coerente con quella di Marx. Si deve osservare che il grande ruolo accordato alla scienza non tanto quanto forza produttiva, ma in quanto ideologia, il positivismo insomma, è riscontrabile soprattutto nei paesi che si dicono in via di sviluppo: in Brasile all'inizio del secolo si ebbe una vera e propria infatuazione per il positivismo. Il culto della scienza, del progresso, permette di rimpiazzare le antiche concezioni religiose, le quali in effetti sono di ostacolo allo sviluppo del capitale.

Il culto della scienza unito all'illusione di poter dominare scienza e tecnica (cfr ciò che scrisse Lenin sul taylorismo; e Bordiga, difendendo Lenin, si lascia riassorbire dall'ideologia dominante) è sfociato infine nel culto della razionalità, nella pretesa di disciplinare le forze produttive, nel dominio della natura, tutti corollari dell'ideologia dello sviluppo. Nello stesso tempo in URSS si realizza una delle prime manifestazioni della scienza della manipolazione umana: la teoria di Pavlov sui riflessi condizionati o acquisiti (e non è un caso che sia nata in

URSS). Questa scienza incontra un grande sviluppo, come ci dimostra Solženicyn nel *Primo cerchio*, d'altronde i diversi ospedali psichiatrici la esaltano ogni giorno. In URSS un altro aspetto dell'utopia del capitale descritto da Zamjatin nel 1920 tende a realizzarsi: condizionare gli uomini al fine di togliere loro ogni immaginazione, divenendo questa proprietà del capitale, che organizza gli uomini. È da notare, d'altra parte, l'anticipazione: *Noi* è il punto di partenza del filone «fantascientifico», che descrive il dispotismo razionale delle società che realizzano l'utopia del capitale. Quasi trent'anni dopo, *1984* di Orwell, nato in seguito ad una disfatta sociale, è l'eco di questo infelice futuro.

Questo grande sviluppo del positivismo, del materialismo contenuto nel capitale, ha per conseguenza una rivitalizzazione della religione. In Russia vi furono sempre sette religiose, che si opponevano al potere autocratico. I populisti si unirono molte volte ai *raskol'niki* per rafforzare la loro lotta contro lo zarismo. Oggi la religione permette all'uomo di esprimersi contro il capitale, perché dio è un prodotto umano. Grazie a lui, l'uomo può ancora preservare il suo essere dal potere malefico del capitale. In URSS come nelle democrazie popolari, la religione ha conservato il suo vecchio ruolo, sul quale si è inserita questa lotta contro il capitale. Troviamo una situazione simile in America latina, mentre in Europa e negli Stati Uniti è il secondo aspetto che prevale. Per altro si rivendica un dio che sempre più ha il volto di Feuerbach.

Capitolo terzo

Tutto ciò che precede è tuttavia ancora insufficiente per poter giudicare la trasformazione sociale della Russia all'inizio di questo secolo. Per precisare il cambiamento reale o meno,

bisogna ricorrere alla periodizzazione — di cui abbiamo già tenuto conto — del MPC. Nel libro I, sezione sesta, capitolo 14 (Dietz Verlag, *Werke*, t. 23, p. 533; tr. it., ed. cit., p. 557) e soprattutto nel *VI Capitolo inedito del Capitale*, Marx distingue un dominio formale (o sottomissione formale del lavoro al capitale) ed un dominio reale del capitale (o sottomissione reale) all'interno del processo di produzione immediato.

La grande differenza sta nel fatto che nell'uno si ha produzione di plusvalore assoluto, nell'altro produzione di plusvalore relativo. Per produrre quest'ultimo occorre che il capitale modifichi l'antico processo di lavoro; anziché dominarlo semplicemente, deve farlo funzionare secondo la propria razionalità. Ne consegue la trasformazione del processo di lavoro in processo di lavoro per il capitale o processo di produzione capitalista.

Ciò è importante per quanto riguarda le forme antiluviane del capitale come il capitale mercantile ed il capitale usurario. A proposito di questo Marx dice:

«Ma egli non si immischia nel processo produttivo in quanto tale, che continua come prima a svolgersi accanto a lui nella maniera avita». (K. Marx, *Il Capitale: libro I. Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze, 1969, p. 56).

Il capitale non può autonomizzarsi. È sempre alla mercé del potere politico o di una rivolta degli uomini, Marx aggiunge:

«Il capitale usurario nasce in parte del *rattrappirsi* di questo modo di produzione, ed è in parte un mezzo per *rattrappirlo* e ottenere che continui a vegetare nelle condizioni più sfavorevoli. *Non vi è ancora*, qui, sottomissione formale del lavoro al capitale», (Ibid.).

Inoltre, anche se in alcune zone il processo di lavoro è stato assoggettato al capitale, il suo dominio può essere rimesso in causa. In ogni caso, per ciò che riguarda la Russia, il *kulak* appariva il più delle volte (ed è descritto) come un usuraio e non come un fittavolo capitalista. Il *kulak* vive nella comune e ne sfrutta, a suo vantaggio, i membri più poveri. Utilizza il denaro ma questo non è ancora capitale; si trova tutt'al più nella sua terza forma, il denaro in quanto denaro, forma di transizione al capitale. Nella sua lettera a Daneil'son del 29/10/1891, Engels tratteggia così la figura sociale del *kulak*:

«Per quanto posso giudicarlo io, gli stessi *kulaki* preferiscono tener nelle grinfie il contadino come *sujet à exploitation*, che rovinarlo una volta per sempre e portargli via la terra. Perciò è mia impressione che anche il contadino russo, ove non sia richiesto come lavoratore nelle fabbriche o in città, stenterà a morire; che, prima che muoia, bisognerà ucciderlo più volte...». (*India Cina Russia... cit.*, p. 258).

Engels qui è stato veramente profeta. Al contrario Lenin ha troppo rapidamente assimilato il *kulak* al *farmer* americano, cosa che gli ha permesso di teorizzare la possibilità di due vie di sviluppo per l'agricoltura russa: una via prussiana ed una via americana (cfr *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione del 1905-1907*).

Questa interpretazione sarà ripresa a proposito del *nepman*, considerato come un vero capitalista. Questi errori di analisi saranno carichi di conseguenze per lo sviluppo della rivoluzione in Russia e per i contadini sovietici, sino alla violenza e al terrore nelle campagne. La famosa «dekulakizzazione» fu un tentativo di imporre con la forza uno

sviluppo capitalistico, eliminando l'ostacolo rappresentato dall'usura (anche in occidente il capitale dovette lottare terribilmente per eliminare l'usura. Cfr al proposito il libro IV del *Capitale*), ma in questo modo si ebbe la ricostituzione di una caricatura di *mir*; del *mir* quale poteva esistere prima della rivoluzione, nel momento in cui si dissolveva.

In altre parole la perplessità di Marx, come quella di molti populistici riguardo la possibilità di uno sviluppo reale del capitale in Russia, era pienamente giustificata. La struttura agraria legata a delle condizioni geografiche ben determinate è di ostacolo al capitale.

Anche se il capitale arriva a dominare il processo di produzione (da notare nondimeno che nel 1917 molti operai di Pietrogrado avevano conservato importanti legami con la campagna, per cui non si erano totalmente proletarizzati), la sua esistenza su scala sociale non è ancora assicurata. La sua espansione è condizionata dalla trasformazione dell'antico processo di circolazione in processo di circolazione propriamente capitalistico che unito al processo di produzione diretto, costituisce il processo di produzione globale del capitale. Ecco perché abbiamo allargato il campo dei concetti di Marx ed abbiamo parlato di un dominio formale e di un dominio reale del capitale sulla società. Questo dominio è realizzato quando tutti i presupposti sociali del capitale sono stati trasformati, e vengono posti dal capitale stesso; quando esso è diventato comunità materiale, compie il suo processo di antropomorfosi e si pone come comunità fittizia. Ciò non significa che vi sia una dominazione totale assoluta che implicherebbe la scomparsa di ogni possibilità di lotta da parte degli uomini.

Per questo ci pare un grave errore dire che in Russia il modo di produzione capitalistico nel 1917 era predominante. Se si

afferma ciò si deve obbligatoriamente affermare che la rivoluzione doveva essere la rivoluzione comunista perché tendeva a realizzare direttamente il comunismo. La vittoria dei bolscevichi è allora completamente inspiegabile, dato che essi difendevano la tesi di condurre la rivoluzione borghese alla maniera proletaria (la transcrescenza dipendeva dall'occidente).

La soluzione la si trova facendo sparire, eliminando, l'azione dei bolscevichi e il problema contadino. Si dice: in partenza vi è il MPC, lo stesso al punto di arrivo. Non vi sarebbe stata rivoluzione ma un qualche rivolgimento di cui sarebbero stati protagonisti, tra gli altri, i bolscevichi. Essi avrebbero permesso con le loro posizioni «gestioniste» il mantenimento del MPC. Eppure la logica non è del tutto rispettata perché bisognerebbe definire dall'inizio i bolscevichi come dei reazionari e dire che avrebbe dovuto e potuto esserci un movimento rivoluzionario. Tuttavia, al colmo dell'illogicità, alcuni ammettono che si è avuta la realizzazione di obiettivi democratici mentre il MPC era già dominante!

Se si dice che la rivoluzione russa fu una rivoluzione borghese (sempre considerando dominante il MPC) si deve chiarire immediatamente dopo che essa fu una rivoluzione politica che permise di dotare la Russia di uno stato adeguato alla struttura economica dominante. È il solo modo di non cadere nella contraddizione:

«L'anima politica d'una rivoluzione consiste invece nella tendenza delle classi destituite d'influenza politica ad annullare questo isolamento dagli affari dello stato e dal governo. Il loro piano è quello dello stato, di una generalità astratta, che sussiste soltanto separato dalla vera vita, che è impensabile senza l'antitesi organizzata tra l'idea generale e la

individuale esistenza degli uomini. Una rivoluzione con anima politica — in conformità alla sua natura limitata e discorda — organizza perciò una sfera dominante nella società a spese della società stessa». (K. Marx, *Glosse critiche marginali all'articolo: «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»*, in *Scritti politici giovanili*, Einaudi, Torino, 1950, p. 445).

È l'affermazione della necessità di una rivoluzione solamente politica che permetteva a Trockij di salvare la sua teoria della rivoluzione permanente. Infatti se in URSS persisteva qualcosa di rivoluzionario, di socialista, non si doveva più che ultimare l'opera; in questo modo era confermata la teoria della rivoluzione permanente. Ma rivendicare una rivoluzione politica in URSS significa rivendicare la permanenza di una sfera dominante nella società a carico della società, cosa che non è incompatibile con l'errore di Trockij, perché equivale a concepire la società che va verso il comunismo come identica alla società borghese.

In realtà in Russia esisteva appena un dominio formale sul processo di produzione inteso su scala sociale. Particolarmente nell'agricoltura il capitale non aveva in alcun modo annullato gli antichi presupposti. Oggi possiamo dire che in URSS il capitale non giunge a realizzare il suo dominio reale poiché non riesce ancora a dominare l'agricoltura e ciò conferma la previsione di Marx, il quale sosteneva che dopo la riforma del 1861 la Russia avrebbe dovuto necessariamente trasformarsi da esportatrice a importatrice di cereali ed avrebbe attraversato crisi periodiche.¹⁰ È evidente che la pressione della concorrenza

10 Non possiamo trattare qui questo problema. Segnaliamo che Engels alla fine del secolo scorso prevedeva che una guerra mondiale sarebbe sfociata nella rovina dell'Europa e nella dominazione dell'agricoltura

americana (paesi latino-americani, ma soprattutto Stati Uniti) ha giocato un ruolo importante nel bloccare lo sviluppo dell'agricoltura russa.¹¹

D'altra parte, quando Bordiga definisce lo stato russo, uno stato dei contadini *kolkhoziani* e del capitale mondiale, ciò esprime ancora una volta la debolezza del MPC in URSS. Sotto un'altra forma si può constatare che i *kolkhoziani* giocano il ruolo di usurai!

Ciò non esaurisce ancora i nostri interrogativi sul destino della comune russa. Nel 1917 essa era o no vitale? Questo condiziona in gran parte la valutazione della posizione dei bolscevichi. Per rispondere ricordiamo che nel corso di ogni processo rivoluzionario vi sono due fenomeni importanti, che in qualche misura sono talvolta in contrasto tra di loro, un fenomeno di transcrescenza sul quale torneremo, e il riapparire di contraddizioni, di scontri, di conflitti, che erano stati dimenticati perché si credeva che fossero stati risolti. Ora, come dimostra Marx, il valore di scambio nel suo divenire, non risolve alcuna contraddizione, bensì le ingloba, ed il capitale procede alla stessa maniera. Così per una crisi, uno squilibrio, uno scuotimento del sistema dominante, possono risorgere delle contraddizioni che erano state semplicemente assorbite. È possibile che degli antichi comportamenti umani riappaiano, soprattutto nelle zone in cui la domesticazione del capitale non ha ancora raggiunto una dimensione storica. Ciò significa che anche se nelle statistiche si poteva riscontrare nel 1917 una scomparsa dell'*obščina* il problema della sua rivitalizzazione si pose per il fatto stesso dello scoppio della rivoluzione.

statunitense.

11 Abbiamo affrontato questa questione in un articolo pubblicato in *Il programma comunista*, n 18, 1965.

Lenin ha avvertito una parte del fenomeno e, nel 1918 come nel 1919 (cfr l'VIII congresso del PCR), insisté sul risorgere delle antiche forme. Tuttavia egli analizza i fenomeni solo nell'ottica dello sviluppo del capitale e non dal punto di vista dell'*obščina* (le due cose d'altronde non si escludono); non era possibile che l'*obščina* risorgesse una volta che l'immenso apparato zarista (il quale ostacolava ogni sviluppo delle comunità) fosse smantellato, con la sparizione dello zar, poi totalmente eliminato sotto la spinta delle lotte contadine? I russi hanno perso dal 1861 la loro vecchia comunità, è un fatto sostenuto da molti, ma essa non è stata sostituita da forme di organizzazione stabili, il capitale tutt'al più riesce a svilupparsi formalmente in qualche settore.

Il fatto che queste comunità abbiano potuto rivivere è di eccezionale importanza, per comprendere la strada che la rivoluzione russa avrebbe potuto imboccare e da ciò avanzare un giudizio su tutta la rivoluzione. In effetti il potere centrale zarista, come abbiamo visto, si era innestato sulle piccole comunità; con la sua scomparsa, la comunità del proletariato mondiale (dittatura del proletariato) poteva rendere possibile un passaggio al comunismo in modo armonioso e per così dire non violento, in confronto dei tormenti che l'URSS ha conosciuto dalla rivoluzione ai giorni nostri.

E la rivitalizzazione di queste comunità non è un'ipotesi gratuita. Engels scrisse a proposito della Polonia:

«In Polonia, soprattutto, nelle province di Grodno, dove la maggior parte dei nobili proprietari terrieri sono stati rovinati, in seguito all'insurrezione del 1863, i contadini spesso acquistano o prendono in affitto le proprietà nobiliari e le coltivano in comune e per conto di tutti. Ora questi contadini non hanno più proprietà comuni da secoli, e non

sono grandi-russi ma polacchi, lituani, bielo-russi». («Poscritto» a *Condizioni sociali in Russia*, nota, in *Werke*, t. 18, p. 565).

Generalizzando si può dire che finché il capitale non è riuscito a trasformare l'uomo, a produrre un'altra specie, esistono delle invarianze umane, che evidentemente sono nascoste, quanto più il dominio del capitale è antico; inoltre queste invarianti subiscono l'influenza dei dati geografici, così l'invariante che si esprime come tendenza a ritornare alla comunità è più forte, più persistente, nelle zone in cui le condizioni ambientali rendono difficile un'autonomizzazione dell'individuo. Per questo su scala mondiale, appena la comunità materiale e fittizia del capitale sarà stata disgregata, gli uomini e le donne potranno iniziare a riconquistare e a creare la loro vita. In URSS la tendenza a formare una comunità umana sarà certamente molto forte in virtù di ciò che abbiamo appena detto sulla storia di questo paese.

La persistenza ed anche la nuova vitalità in Russia della comune agraria, sono state confermate da uno specialista dei problemi slavi P. Pascal:

«La comune non è morta dopo la rivoluzione». (*Civilisation paysanne en Russie*, «Slavica», ed. L'Âge de l'Homme, Lausanne, 1969, p. 25).

Egli afferma che essa era ancor vitale nel 1966.

Non si possono evidentemente trarre delle conclusioni solide dalle poche osservazioni forniteci dall'autore nel suo libro, tuttavia esistono altre testimonianze dirette o indirette, che provano la nuova vitalità della comune. Volin ne dà qualche esempio nel suo libro *La rivoluzione sconosciuta* ma sono semplici allusioni su cui non si può costruire nulla.

La testimonianza di Trockij è interessante soprattutto a causa della sua posizione rigorosamente marxista. Nella *Storia della rivoluzione russa* egli scrive:

«Nello stesso tempo, comincia un movimento dei contadini delle comunità contro i nuovi proprietari di lotti, cioè contro i contadini ricchi che si erano staccati dalle comunità prendendo lotti indipendenti in virtù della legge Stolypin del 9 novembre 1906». (L. Trockij, *Storia della rivoluzione russa*, Sugar, Milano, 1964, p. 424).

Ciò esprime bene la volontà dei contadini di ricostruire l'*obščina* — cosa a cui Trockij non accenna. Egli si stupisce che i contadini poveri vadano a cercare i *kulak* per saccheggiare insieme le residenze dei signori. Il fatto è che i *kulak* facevano ancora parte della comunità. Anche Trockij deve però riconoscere la forza delle tendenze comunitarie tra i contadini:

«Nel governatorato di Kursk, si cominciò a perseguire i contadini acquirenti di lotti che si rifiutavano di rientrare nella comunità. Di fronte alla grande rivoluzione agraria, prima di una generale perequazione delle terre, la classe contadina vuole presentarsi come un tutto unico. Le divisioni interne possono creare ostacoli. Il *mir* deve marciare come un sol uomo. La lotta per la conquista delle terre dei nobili è quindi accompagnata da violenze contro le fattorie, cioè contro i coltivatori di tendenze individualistiche». (Ibid., p. 428).

La riforma di Stolypin era stata la sola riforma coerente in vista di fare penetrare il MPC nell'agricoltura, con l'intervento dello stato, anziché lasciar agire i meccanismi economici elementari.

Ciò che è evidente nel testo di Trockij, è la volontà della comune di riconquistare la sua totalità, di ricostruirsi nella sua pienezza. La spiegazione di Trockij è un superficiale tentativo di giustificazione della sua teoria puramente classista.

In *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Bordiga appoggia Lenin e dice che la comune agraria è stata definitivamente eliminata prima del 1917, ma in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* scrive:

«Nel 1905 la più audace riforma di Stolypin neppure riuscì a stabilire su tutta la terra agraria un regime di aziende singole. (...) Ma si ritiene che alla vigilia della grande guerra solo un quarto della forma collettiva di gestione era stata liquidata». (ed. Contra, Milano, 1966, vol. II, pp. 160-161).

È quasi quello che afferma lo storico Carmichael.

Questa osservazione di Bordiga spiega inoltre perché Lenin parli sempre di estendere la lotta di classe nelle campagne (tema ripreso ancora da Stalin nel 1928), allo scopo da una parte, di accrescere le forze produttive e, dall'altra, di distruggere la forza dei *kulak*. Quando Lenin scrive:

«Ci vorrà molto tempo per dividere i contadini ed avvicinare a noi gli elementi non *kulak*»,

ciò non significa forse che l'*obščina* sussiste, a dispetto delle statistiche che non la registrano come tale? Successivamente egli ricorda che un'alleanza con i contadini sul piano economico, vi è stata per la prima volta soltanto nel 1921.

L'evoluzione dell'atteggiamento di Lenin nei confronti dei contadini si intravede dalle variazioni della sua formula: dittatura democratica del proletariato e dei contadini, che diventa poi dittatura democratica del proletariato e dei contadini poveri e, successivamente, dittatura del proletariato sostenuta dai contadini poveri e semiproletari.

Tutto ciò non è decisivo ma sufficiente per imporre un riesame del problema. Bisognerà farlo anche a proposito della famosa misura inscritta nel programma dei socialisti rivoluzionari ma che essi furono incapaci di applicare e che i contadini realizzarono direttamente, con il consenso e l'aiuto degli stessi bolscevichi: la terra ai contadini. Cos'è questo se non la rivincita dei contadini verso lo zar, che li aveva liberati dalla servitù, imponendo loro il riscatto. Come ricordava Plechanov, i contadini pensavano che la terra fosse di loro proprietà. «Noi vi apparteniamo ma la terra ci appartiene» dicevano i contadini ai signori.

Non è possibile affermare in modo perentorio che questa fosse una prova del carattere piccolo-borghese dei contadini, del loro istinto di proprietà: abbattuto lo zar, essi prendevano ciò che loro spettava. È evidente che nel frattempo molte cose erano cambiate: nobili e borghesi erano riusciti ad accaparrarsi delle terre, suscitando così degli antagonismi secondari. Ma fondamentalmente, nella sua essenza, si produsse la stessa cosa che con la Comune:

«La Comune è la riconquista del potere dello stato da parte della società, di cui diviene la forza viva, invece di essere la forza che la domina e la tiene soggetta». (K. Marx, *Primo abbozzo di redazione per «La guerra civile in Francia»*, in 1871. *La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, ed.

La Vecchia Talpa-International, Savona-Napoli, 1971, p. 217).

Gli operai ricostruirono la repubblica che il secondo impero aveva scalzato. I contadini russi recuperarono la terra della loro comunità che lo zarismo aveva loro tolto. Questo avrebbe potuto essere il punto di partenza per una ricostituzione delle comunità ad un livello superiore, a condizione che i contadini fossero sostenuti dal nuovo stato, il quale doveva eliminare gli elementi dannosi allo sviluppo delle comuni, come affermava Marx negli abbozzi della sua lettera a V. Zasulič. Il trionfo del marxismo impedì la realizzazione di questa soluzione. Lo stato fu concepito (ed agì) come creatore di forme di organizzazione (cfr la creazione dei comitati dei contadini poveri nel 1918) e non come una forza vitale che coordinasse le varie comunità tra di loro e con le città. Non fu l'espressione di un centralismo organico ma dispotico.

Infine è più che probabile che il fenomeno comunitario non sia risorto dappertutto con la stessa intensità (mancano tuttavia i documenti per stabilirlo con esattezza) ma vi sono regioni dove ciò si è verificato senza ombra di dubbio: ad esempio l'Ucraina. La *machnovicina* sarebbe stata impossibile senza la resistenza dei contadini sulla loro base comunitaria e i dati fondamentali di Aršinov non sono realmente confutati da Trockij. Questi nella sua polemica (cfr *Scritti militari*) non fa che confermare negativamente i caratteri fondamentali delineati sopra. Questo movimento è stato accusato di essere anarchico ed è vero che vi furono degli anarchici al suo interno (furono i soli a difenderlo e a esaltarlo); questa non è che una verità parziale perché significa dimenticare che tutto il movimento populista, espressione dell'*obščina*, era contro lo stato... Ma abbiamo visto che il marxismo russo, nel suo desiderio di favorire lo sviluppo del capitale, aveva perso

questa dimensione populista. Questa non era la posizione di Marx che in uno degli abbozzi della lettera a V. Zasulič, scriveva:

«Oggi tuttavia (l'isolamento delle comuni che favorisce l'innesto del dispotismo — ndr) rappresenta un ostacolo facilmente sormontabile. Bisognerebbe sostituire semplicemente al *volost*, istituto governativo, un'assemblea contadina scelta dalle stesse comuni che serva da organo economico e amministrativo dei loro interessi».

Questo è ciò che tentarono di realizzare gli ucraini come spiega Aršinov nel suo libro *Il movimento machnovista*.

Un altro caso, molto più difficile da analizzare, è quello di Kronstadt e della sollevazione del governatorato di Tambov, molto meno conosciuta.

Così a causa della loro presa di posizione nei confronti dei populistici e della loro incomprensione delle posizioni di Marx sulla Russia, è evidente che i bolscevichi non erano in grado di comprendere il fenomeno, di recepirlo; questo tanto più perché su scala occidentale il marxismo considerava il capitalismo come un fatto progressivo, che occorreva difendere. Inoltre quando gli si opponeva, non faceva che esaltarla, perché la sua tematica era identica: sviluppo delle forze produttive. In definitiva è la classe proletaria nella sua totalità che fu incapace di affrontare nella sua globalità la questione russa.

Vogliamo indicare un ultimo grande movimento storico che a nostro avviso, dimostra la persistenza della comunità se non come istituzione almeno come comportamento; è la collettivizzazione forzata del 1929 che Deutscher considera come una seconda rivoluzione ancora più profonda e più radicale della prima. Se Deutscher denuncia il carattere forzato

che prese questa collettivizzazione, mette anche in risalto che le prime fasi della collettivizzazione rappresentarono un indubbio successo. È ciò che sottolinea anche Broué:

«Nei fatti la collettivizzazione avviene in modo molto meno schematico e soprattutto meno lineare. Essa provoca, senza dubbio, entusiasmo negli strati più poveri dei contadini, i quali si sentono così invitati a riprendere, sotto una nuova forma, la secolare lotta per la terra contro colui che essi considerano come lo sfruttatore (il *kulak* — ndr): in questo senso si è parlato di un vero e proprio “ottobre contadino”». (*Storia del Partito comunista dell'URSS*, Sugar, Milano, 1966, pp. 370-371).

Tuttavia è importante notare che molto rapidamente la lotta dei contadini poveri contro i *kulak* si trasformò in lotta contro lo stato. In molti casi, è indicativo, l'insieme del villaggio era solidale con i *kulak*. Si dirà: incoerenza dei *mužiki*, ma non esisteva una ragione più profonda, come la difesa della loro comunità?

È un fatto che i comitati dei contadini poveri fondati nel 1918 dallo stato, non avevano avuto successo; i contadini rispondevano con l'inerzia (assenza di volontà di collaborazione sul piano economico) alla distruzione dei loro vecchi rapporti comunitari.

Perciò essi poterono all'inizio illudersi sul senso della collettivizzazione, per poi ribellarsi successivamente.

Ma quando i *kolkhoz* si furono un poco stabilizzati, Stalin gettò la maschera e dimostrò di capire il pericolo del risorgere di forme comunitarie:

«Sbalordi il partito affermando che le fattorie collettive potevano rivelarsi ancor più pericolose al

regime che non all'agricoltura privata. In passato i contadini erano isolati, sparsi su immensi territori, lenti nei movimenti e nelle reazioni, incapaci di organizzarsi politicamente. Dopo l'avvento della collettivizzazione i contadini erano organizzati in gruppi compatti, che potevano, sì, appoggiare i soviet, ma potevano anche levarsi contro il regime o esercitare una resistenza molto più efficace di quella dei contadini individuali. Per assicurare un rigido controllo del partito sulle fattorie collettive furono istituite le sezioni politiche rurali». (I. Deutscher, *Stalin*, Longanesi, Milano, 1951, p. 428-429).

Stalin avrebbe voluto trasformare i contadini in salariati che dipendessero direttamente dallo stato, di modo che la loro vecchia organizzazione comunitaria fosse definitivamente spazzata via, cosa che dal 1861, col movimento populista, essi si erano rifiutati di subire. Stalin in effetti riuscì a risolvere la difficoltà solo trasformando sempre più l'insieme dei kolkhoziani in *kulak* usurai, non più verso i contadini ma verso gli strati urbani a prevalenza operaia.¹²

Tuttavia secondo diversi autori la realtà comunitaria non sarebbe ancora totalmente scomparsa ai giorni nostri. È ciò che afferma, come già abbiamo accennato, P. Pascal; è ciò che

12 In occasione dei suoi diversi voltafaccia Stalin ha costantemente utilizzato le idee dei suoi avversari. Così è certo che per far trionfare la sua teoria del socialismo in un solo paese ha fatto appello al vecchio fondo panslavista e populista dei russi. In effetti la costruzione del socialismo da soli, senza l'aiuto dell'occidente, necessitava l'esaltazione della Russia (come nei panslavisti), e l'affermazione che la Russia poteva percorrere una sua via particolare equivaleva ad una ripresa dei temi populistici.

suggerisce B.H. Kerblay nel suo articolo «Changements dans l'agriculture soviétique»:

«Le recenti discussioni testimoniano una tradizione contadina comunitaria e familiare che, in un certo numero di casi si rivela controcorrente rispetto alle soluzioni raccomandate per modernizzare le strutture agrarie». (*Problemes économiques*, n. 1, p. 162, 1970).¹³

13 Anche lo storico E.H. Carr fornisce delle indicazioni che paiono contraddittorie. Egli scrive che la redistribuzione delle terre comincia con la rivoluzione d'ottobre e tocca nel 1920 l'intera repubblica dei Soviet. Fornisce una statistica sulla dimensione dei lotti da cui si vede che le proprietà sino a 4 *desjatine* sono aumentate dal 58% nel 1917 al 72,1% nel 1919 e all'86% nel 1920. Il che indicherebbe una parcellizzazione di tipo francese (cfr E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino, 1964, p. 578). Tuttavia il Carr in un altro luogo ci dice: «Il sistema delle proprietà comuni di villaggio soggette a periodiche redistribuzioni non fu toccato dalla riforma» (ibid., p. 462). (Si tratta qui della socializzazione della terra, legge promulgata sotto l'influenza degli S-R di sinistra). «Il *mir* con la periodica redistribuzione della terra tra i suoi membri, e i piccoli possedimenti contadini continuarono a coesistere insieme, senza alcuna discriminazione ufficiale tra di essi. L'atteggiamento delle autorità era tuttavia ambiguo» (ibid., p. 693). In nota il Carr segnala che all'interno del *mir* si manifestavano forti opposizioni all'uscita dalla comune di qualcuno dei suoi membri. Ricorda inoltre che la legge fondamentale sull'utilizzazione della terra, del maggio 1922, riconosceva alla stessa stregua l'*artel'*, la comune, il *mir*, il podere isolato, nella forma di *otrub* o *chutor*. (Ibid., p. 694).

Si possono trovare molti dati su questo problema anche in *Il socialismo in un solo paese 1924-1926* I, dello stesso autore e in *Le origini della pianificazione sovietica 1926-1929* I, di E.H. Carr e R.W. Davies.

Dal canto suo Panaiti Istrati, fa questa osservazione che la dice lunga sull'imbroglione agrario: «La campagna russa è un mistero anche per i russi delle città; vi si sviluppano dei processi impensabili le cui manifestazioni esplodono all'improvviso e sorprendono anche gli

Preveniamo subito un possibile malinteso: non vogliamo assolutamente affermare che il MPC non potesse e non possa affermarsi in Russia. Il problema è più complesso. Vogliamo dimostrare che il MPC è incapace di svilupparsi in alcune zone, ad un certo stadio della sua vita storica. Così ad esempio in Germania il capitalismo nella sua forma primordiale, mercantile, commerciale (libera concorrenza e fase liberale) incontrò ostacoli molto grandi. Sembrava che le caratteristiche dei tedeschi, la natura del paese, fossero totalmente refrattarie ai principi del capitalismo. Marx stesso ironizzò sul patriarcato tedesco, sulla vita campagnola del borghese tedesco, ecc. Tuttavia quando il capitale assunse, sotto la forma di capitale fisso, una certa ampiezza e quindi si resero necessarie scienza ed organizzazione, le caratteristiche dei tedeschi divennero compatibili con quelle del capitale. Si sa a qual punto, alla fine dell'ultimo secolo ed all'inizio di questo, la razionalizzazione fece progressi in questo paese anticipando, negli anni venti, tutto il movimento futuro del capitale.

Nella sua polemica contro i populistici Plechanov si è servito molto dell'esempio tedesco. Egli cita tutti gli autori che affermarono che il MPC non avrebbe potuto svilupparsi in Germania, per opporre loro la realtà tedesca della sua epoca e in questo modo dire ai populistici: in Russia, ugualmente, nulla si oppone all'instaurazione del MPC.

Ma è qui che l'analisi di Plechanov è totalmente insufficiente. È vero, il MPC si può sviluppare in Russia dal momento in cui, in occidente si è costituito in comunità materiale in grado di rimpiazzare lo stato zarista (in Cina sostituirà l'unità superiore o inglobante). La realizzazione contemporanea delle due cose ha facilitato l'instaurazione del dominio reale nelle zone più sviluppate del globo. Non si può

osservatori più attenti» (*La Russie nue*, ed. Rieder, Paris, 1929).

assimilare lo stalinismo al nazismo ma vi è una convergenza nei risultati. Il totalitarismo nazista ha potuto essere un passaggio transitorio perché il vero dispotismo del capitale si esplica ora, mentre questo in URSS ancora non c'è. Di conseguenza ci si può chiedere se il capitale non debba ancora completare il suo dominio per poter imporsi, in seguito, in URSS.

Dovrà arrivare a produrre non solo un altro tipo di uomo (dato che ciò avviene ad ogni cambiamento di modo di produzione) ma addirittura un'altra specie e realizzare l'utopia nefasta di Zamjatin (*Noi*).

Negli Stati Uniti, come ha dimostrato particolarmente Marcuse, alcuni studiosi cercano di intervenire sull'ereditarietà, manipolando il patrimonio genetico, e sconvolgendo quindi la biologia umana al fine di rendere l'uomo totalmente adattabile al capitale (il vecchio sogno del capitale, cfr Galbraith!). I progressi compiuti in questo ed in altri paesi aggiunti a quelli cui sono arrivati gli adepti della manipolazione umana in URSS (si è passati dal campo di lavoro forzato al campo di concentramento psichiatrico!) potranno permettere la produzione di uomini che non avranno più bisogni terreni e potrà così essere eliminata la dipendenza nei confronti dell'agricoltura. Nell'attesa, la produzione della follia è un mezzo per addomesticare gli uomini. In occidente il capitale produce la follia con la sua stessa esistenza, con il suo dominio sugli uomini, in URSS a causa del ritardo, occorrono delle industrie specializzate in follia... Ma la convergenza è ugualmente lampante: delinquenza e pazzia sono le fondamentali determinazioni attuali del capitale.

Stabilito ciò, la discussione del 1906 al congresso di Stoccolma sulla nazionalizzazione della terra e il pericolo di restaurazione che essa avrebbe implicato, appare significativa

della mancanza di conoscenza del divenire del capitale in comunità materiale e dell'abbandono di ogni prospettiva di utilizzare le strutture comunitarie agrarie nel passaggio al comunismo.

«...Plechanov ha difeso Maslov e ha tentato di far credere al congresso che la nazionalizzazione di Lenin è una forma di socialismo-rivoluzionario e di populismo». (V.I. Lenin, *Relazione sul congresso di unificazione del POSDR*, in *Opere*, cit., vol. X, p. 312).

«Nella misura in cui nella Rus moscovita c'era (oppure, se nella Rus moscovita c'era) la nazionalizzazione della terra, il suo fondamento economico era il modo asiatico di produzione. Ma nella Russia moderna, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, e tanto più nel XX è divenuto assolutamente predominante il *modo capitalistico di produzione*». (Ibid., p. 315).

In realtà non vi fu MPA e significa veramente esagerare molto i fatti affermare che il MPC è diventato dominante. Perché allora, come abbiamo già fatto osservare, una rivoluzione che deve soltanto realizzare la dittatura degli operai e dei contadini, è, secondo Lenin stesso, fondamentalmente borghese?

D'altra parte perché Lenin voleva la nazionalizzazione? Per bruciare le tappe, per permettere lo sviluppo delle forme capitalistiche più evolute. Accettando tutte queste premesse non si può che essere d'accordo con lui. Tuttavia perché la sua dimostrazione fosse solida bisognerebbe che egli rifiutasse i presupposti del discorso di Plechanov. Quest'ultimo su questo

problema ritrova i temi della sua antica teoria populista: per esempio l'importanza dello stato:

«Da noi le cose sono andate in modo tale che lo stato, insieme con la terra ha asservito anche gli agricoltori, e sulla base di questo asservimento si è sviluppato il dispotismo russo. Per demolire il dispotismo è necessario eliminare la sua base economica. Perciò in questo momento io sono contrario alla nazionalizzazione». (Citato da Lenin in *Il programma agrario della socialdemocrazia russa...* in op. cit., vol. XIII, p. 309)

Un altro socialdemocratico fece la seguente osservazione:

«Se la rivoluzione — egli disse — portasse al tentativo di nazionalizzare le terre comunitarie dei contadini o di nazionalizzare le terre confiscate ai grandi proprietari, come propone il compagno Lenin, una simile misura condurrebbe ad un movimento contro-rivoluzionario non solo nelle regioni periferiche, ma anche nel centro. Avremmo non una sola Vandea, ma una rivolta generale della massa contadina contro il tentativo di intervento dello stato nel disporre delle terre dei *nadiel* che sono *proprietà* dei contadini, contro il tentativo di nazionalizzarle». (Ibid., p. 245)

I menscevichi ricorrevano ad una soluzione artificiosa, la municipalizzazione e, per provare che essa sarebbe stata una garanzia contro l'autocrazia, citavano la resistenza del movimento autonomo armeno, dei cosacchi, ecc. Ora, soprattutto in questo ultimo caso, le persistenze della comunità agraria erano ancora forti all'inizio del XX secolo. In realtà la

vera soluzione era quella dei populisti e di Marx: restituire le terre alle comunità e trasformare lo stato che sarebbe diventato un loro alleato. Da quel momento non avrebbe più potuto collocarsi al di sopra, come un despota, ma avrebbe funzionato come organo di unione tra città e campagna (per la consegna di macchine agricole, ad esempio) e come difensore contro i *kulak* al fine, non di distruggerli, ma di riassorbirli nelle comunità. In questo modo si sarebbe potuto realizzare lo stato-comune.

Una tale misura non avrebbe significato l'affidamento della terra ad una sola classe di produttori, perché, come diceva Marx («Sulla nazionalizzazione della terra»), ciò non fa in alcun modo progredire verso il comunismo. La proprietà della terra non può che essere della specie. Si sarebbe trattato soltanto di dare nuova vitalità alle comunità al fine di poter inglobare il progresso tecnico ed evitare lo sviluppo del capitale. Ciò avrebbe significato a breve scadenza la messa in atto di un punto fondamentale del programma comunista di allora, l'abolizione della separazione-opposizione tra città e campagna. Oggi il capitale ha realizzato questa unificazione a suo modo e a suo vantaggio. La relazione dell'uomo con la natura si pone in modo diverso.

In mancanza di questa prospettiva Lenin poteva soltanto affermare che una garanzia contro

«una restaurazione in Russia (dopo la vittoria della rivoluzione in Russia) dipenderebbe esclusivamente da una rivoluzione socialista in occidente». (Ibid, p. 310).

In ciò aveva ragione, ma egli spostava il problema. Non poteva vedere il pericolo di restaurazione, non tanto concepito come ritorno di un altro modo di produzione (la restaurazione

in Francia non ripristina il feudalesimo, la monarchia fu una monarchia borghese e dovette mettersi a capo di una società che lo diventava sempre più; essa non poteva che frenare il movimento) quanto come riaffermazione di una forma precedente di dominio politico che avrebbe dovuto essere soppresso. Sarebbe stato necessario comprendere il divenire del capitale in comunità materiale come si realizza in occidente, sulla base della socializzazione della produzione e degli uomini. In URSS ciò non può verificarsi perché il capitale non è abbastanza sviluppato per addomesticare gli uomini, imporre loro la sua vita, in particolare far loro entrare in testa il tempo quantitativo, il tempo del capitale. Occorre una vera e propria autorità dispotica, che regoli tutti gli aspetti della vita, da ciò la restaurazione del dispotismo. Vi era dunque una gran parte di vero nel soprannominare Stalin lo zar rosso. Questo dispotismo non poteva più essere oscurantista, doveva farsi «illuminato», ed è qui che ritroviamo l'importanza del marxismo. L'intervento dello stato implica una certa volontà, una certa coscienza. Il materialismo storico era adatto a produrla e quindi a chiarire i meccanismi fondamentali del modo di produzione e le rappresentazioni necessarie ai differenti elementi-classi, che intervengono nel processo.

Dal momento che lo stato deve sviluppare il MPC, nella prospettiva di ridurre la durata del periodo di esistenza del capitale, questo significa che il corpus sociale nella sua totalità non è stato capace di produrlo o di superarlo.

Non è esso quindi che genererà, nel corso del suo movimento, la sua rappresentazione adeguata, la sua coscienza. Bisogna dargli la coscienza di qualcosa che deve fare. Questo compito è tanto più imperativo dato che vi è un abisso tra la mentalità del *mužik* e quella necessaria affinché il capitale

possa svilupparsi. Non per nulla Lenin proclamò: bisogna imparare a lavorare!

Lo stato si è rafforzato (come in Francia dopo ogni rivoluzione) e a causa del fallimento della rivoluzione in occidente la previsione menscevica si è realizzata. La burocrazia è solo un fatto secondario. I burocrati sono incaricati di eseguire le decisioni dello stato. Non possono costituire una classe autonoma (tanto sotto lo zarismo che in epoca sovietica). Non sono loro che fanno vivere il MPC; essi vivono a sue spese, come d'altronde tutti i capitalisti diventati attualmente funzionari del capitale (cfr Marx sulla personalizzazione del capitalista). Ma anche in Russia i personaggi dominanti, come afferma Bordiga, non sono i burocrati ma gli speculatori, gli affaristi, le bande, ecc., che proliferano sulla base della comunità materiale che sta costruendosi (nel campo industriale). In URSS la cosa assume un aspetto più statalista e tutti costoro succhiano alle casse dello stato. Questa analisi è corrente con quella di Marx, che parla degli «intrusi capitalisti, resi potenti alle spese dello stato».

Il capitale senza classe capitalista è ciò che può realizzare il MPC, come affermarono Ricardo, Marx, Bordiga.¹⁴

14 In tutte le rivoluzioni che si ebbero dopo il 1871, la borghesia non agì come classe motrice e mobilizzatrice perché era troppo debole e perché fu distrutta dalla stessa rivoluzione (caso della Russia). Gli strati borghesi erano generalmente legati alla classe capitalista mondiale. Invece le rivoluzioni, almeno in un primo tempo, furono contro il MPC. Inoltre se questo riesce ad inserirsi in nuove zone ciò non è più dovuto ai capitalisti. È quindi un errore parlare di rivoluzione borghese a proposito della rivoluzione cinese e di tutte le rivoluzioni anticoloniali. Si deve parlare di rivoluzioni capitalistiche perché il modo di produzione che tende ad instaurarsi — secondo la volontà o meno di coloro che hanno fatto la rivoluzione — è il MPC. Nel caso della rivoluzione russa è più esatto dire che si trattò di una rivoluzione

In occidente ciò è possibile solo quando il capitale si è costituito in comunità materiale, quando ha rovesciato dunque i vecchi presupposti statalisti. In URSS con la mediazione della restaurazione del despotismo, la classe capitalista in un certo senso è stata fatta sparire (nell'area asiatica la tendenza è identica) per cui il capitale non domina secondo il suo essere, ma l'intervento sempre più grande della comunità del capitale mondiale, soprattutto con la mediazione degli Stati Uniti, determinerà un adeguamento più rigoroso tra il capitale e il suo modo di dominio sulla società. Una preoccupazione comune allo zar, ai populisti e ai bolscevichi fu di utilizzare le forze produttive del capitale senza dover subire l'esistenza di una classe capitalista. Per gli zar si trattava di utilizzarle per perfezionare il loro dominio sul popolo russo e poter lottare contro gli altri stati. Per i populisti bisognava saltare il MPC, per i bolscevichi abbreviare la sua durata. Ma se i marxisti dovettero, come dice Bordiga, svolgere il ruolo degli «illuministi» ed assolvere ad un compito romantico, era inevitabile che dovessero anche a causa dell'arresto della rivoluzione in occidente, svolgere il compito della contro-rivoluzione nei confronti del proletariato, dal momento che dovevano soltanto amministrare il capitale. Il che dà vita alla teoria secondo la quale la massa non può comprendere i suoi propri interessi. Soltanto il partito, lo stato, hanno la scienza e la coscienza di ciò che le è necessario. La repressione è quindi utile, umana, perché è per la loro felicità che si massacrano gli uomini. Lo stato è veramente il benefattore!

Anche i populisti erano coscienti dei compiti da assolvere:

«Dobbiamo fare (...) quanto ovunque in Europa è già stato realizzato da tempo, non dai partiti

doppia, capitalista e proletaria.

socialisti, ma da quelli borghesi». (Kibal'čič, citato da Venturi in op. cit., p. 1098).

Essi concepivano ugualmente la necessità di uno stato rivoluzionario, ma per loro l'*obščina* rimaneva la garanzia di uno svolgimento completamente rivoluzionario della trasformazione sociale.

Infine una prova inversa dell'immenso potere dello stato, mostro oppressore, fu l'espansione dell'attività intellettuale, artistica, con il crollo dello zarismo (in qualche anno i russi si portarono all'avanguardia); contemporaneamente all'allargamento dei rapporti umani, ad una vita sessuale liberata, come testimonia l'opera di V. Schmidt. Al contrario, con il rinnovarsi del dispotismo si avrà l'esaltazione della morale rigida ed ottusa, del culto del lavoro e del realismo sovietico. Questo realismo è un'esigenza dispotica. La rappresentazione deve essere il duplicato della realtà. Nessuna evasione è possibile, la fantasia è incatenata.

Un'ultima conseguenza deve essere tratta ed analizzata in rapporto alla periodizzazione in dominio formale e reale.

Abbiamo ricordato una delle componenti della posizione di Marx e di Engels riguardo alla Russia, quella sulla comune agraria, resta da esaminare l'atteggiamento di fronte allo zarismo. Come anche Bordiga ricorda ampiamente, Marx pensava ad una cosa sola: la distruzione dello zarismo (la famosa russofobia che si attribuisce a Marx). Infatti lo zarismo era di ostacolo alla rivoluzione borghese prima, e successivamente alla rivoluzione comunista.

Bisognava impedire che lo zarismo intralciasse o impedisse lo sviluppo del MPC in Germania perché in questo stato vi era un proletariato forte e a causa di ciò, il socialismo era a portata di mano.

Tuttavia, ad un dato momento, l'analisi di Marx e soprattutto di Engels, si dimostra incoerente. Infatti la posizione anti-russa è valida fino a quando il MPC in Germania è debole (in particolare esso si può sviluppare solo sulla base di una determinata estensione del paese, e la questione nazionale è quindi il suo problema centrale) ed in Russia non si è sviluppato nessun movimento rivoluzionario.

Ma quando Marx afferma che la rivoluzione sarà il prologo della rivoluzione europea, quando constata che là la rivoluzione è in pieno svolgimento mentre nell'Europa occidentale regna il dominio borghese, la vecchia strategia e la tattica che ne deriva non sono più corrette. D'altra parte, a partire dal momento in cui in Germania è realizzato il dominio formale sulla società e vi si manifestano elementi del dominio reale, è chiaro che lo zarismo non può più minacciare lo sviluppo del capitalismo tedesco; per vincere occorrerebbe che lo zarismo si trasformasse...

A nostro avviso, dal 1871, il MPC ha chiaramente dimostrato la sua superiorità.

Il momento di discontinuità che si verifica alla fine del secolo scorso, fu avvertito ma non compreso e non riconosciuto come tale. Il capitale stava integrando il proletariato ed assicurava quindi il suo dominio reale nel processo di produzione diretto tendendo a generalizzarlo al processo di produzione globale ed all'insieme della società. Risultato che doveva raggiungere solo in seguito a due guerre mondiali e a diversi movimenti, come il fascismo, il nazismo, il new deal e, con l'aiuto, in situazioni storiche diverse, del franchismo, del peronismo, ecc. Questo momento di discontinuità implicava la fine della possibilità di utilizzare la democrazia, di applicare la tattica indiretta, infatti non vi era più possibilità di concorrenza

nell'obiettivo di prendere il potere per dirigere le forze produttive, dato che il capitale aveva definitivamente trionfato.

Questo momento, d'altronde, per l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, era già reale nel 1871; Marx stesso scrisse:

«Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; ed è ora dimostrato che questa è una semplice mistificazione dei vari governi, la quale tende a ritardare ed affossare la lotta delle classi, e viene messa in disparte non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile.

Il dominio di classe non può più mascherarsi sotto una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono tutti federati!». (K. Marx, *La guerra civile in Francia, in 1871...* cit., p. 157).

In questo contesto lo zarismo non poteva più arrestare il divenire del MPC in Germania, infatti esso diventava tributario di quest'ultimo. Un conflitto con la Germania esigeva un'industrializzazione della Russia per modernizzare il suo esercito e quindi avrebbe provocato delle contraddizioni sociali all'interno del paese, rendendolo più vulnerabile.

L'altro aspetto del momento di discontinuità era la potenza del movimento rivoluzionario in Russia, movimento che si era continuamente rafforzato dopo il 1861 e di cui i populistici furono i più considerevoli rappresentanti. Essi saranno sostituiti all'inizio del XX secolo dai marxisti; i temi fondamentali della loro attività saranno in definitiva gli stessi, all'infuori dell'*obščina*.

È il MPC che diventa l'avversario più pericoloso per la rivoluzione proletaria. La classe dominante dell'Europa occidentale, come noterà lo stesso Engels, potrà avere interesse

ad intervenire in Russia per ristabilire il potere dello zar e anche, come avverrà nel febbraio 1917, tentare di dirigere la rivoluzione comunista dall'alto, eliminando il proletariato dal potere e soffocando la rivoluzione proletaria in occidente.

Non era più possibile considerare la Russia con gli occhi del Marx polemistista della *Neue Rheinische Zeitung* o della *New York Tribune*. Engels lo avvertì molto bene dato che si oppose per un certo tempo alla formazione della II Internazionale, dicendo che occorreva aspettare che gli eventi maturassero in Russia; successivamente R. Luxemburg, durante la rivoluzione del 1905, seppe percepire e considerare la Russia come centro della rivoluzione ed egualmente Kautsky, come ricorda Lenin, aveva scritto nel 1902:

«Gli slavi nel 1848 furono il gelo pungente che uccise i fiori della primavera popolare. Forse oggi saranno la tempesta che romperà il ghiaccio della reazione e porterà irresistibilmente una nuova primavera di felicità per i popoli». (*Gli slavi e la rivoluzione*).

Non si poteva esprimere meglio il cambiamento che si era verificato. Tuttavia la maggior parte di queste affermazioni furono senza avvenire (Kautsky) o non poterono imporsi (R. Luxemburg). D'altra parte, le esitazioni dei rivoluzionari tedeschi di fronte al problema russo e in fine il loro ritorno ad un antislavismo semplicistico, che li invischiava in una prospettiva della rivoluzione accentrata unicamente sulla Germania, si trovano già espressi, in modo straordinariamente preciso, definitivo quasi, in Engels. Egli scrisse a Bebel il 24/10/1891:

«Se tuttavia la borghesia francese comincerà una tale (guerra — ndr) e se a questo scopo si porrà al

servizio dello zar russo che per altro è il nemico della borghesia di tutta l'Europa occidentale, ciò rappresenterà il rinnegamento della missione rivoluzionaria della Francia. Di fronte a ciò noi, socialisti tedeschi, che arriviamo al potere avendo conservato la pace per dieci anni, noi dobbiamo difendere questa posizione all'avanguardia del movimento operaio, non solo contro il nemico interno ma anche quello esterno. Se la Russia vince saremo oppressi. Quindi, avanti! Se la Russia inizia la guerra, avanti contro i russi e i loro alleati quali che siano!... Non abbiamo ancora dimenticato il glorioso esempio dei francesi del 1793; e se siamo costretti può darsi che celebriamo il centenario del 1793 dimostrando che i lavoratori tedeschi del 1893 non sono indegni dei sanculotti di allora». (*Werke*, t. 38, pp. 185-189).

È abbastanza sorprendente constatare che dopo la Comune Engels potesse parlare di missione rivoluzionaria della Francia, tanto più che a proposito della Russia, aveva scritto in polemica contro Tkačëv: non vi sono più popoli eletti.

Inoltre, una vittoria dei russi sui tedeschi non avrebbe obbligatoriamente significato una sconfitta del MPC, perché in casi del genere, malgrado la disfatta militare, la forma più evoluta spesso prevale. Già Orazio aveva constatato: la Grecia conquistata, conquistò i vincitori (i Romani)! In realtà Engels è qui in piena illusione democratica. Pensa che grazie alle elezioni gli operai stiano per andare al potere. Una guerra impedirebbe questo glorioso evento. Questo era veramente il suo pensiero perché si ritrova tutto ciò anche in un articolo pubblicato nel 1892 «Il socialismo in Germania», in cui egli invoca la difesa della nazione tedesca e la necessità, in

occasione della guerra, di riprendere le parole della «Marsigliese» sulle coorti straniere ed afferma:

«La pace assicurerà la vittoria del partito socialdemocratico tedesco nel giro di circa dieci anni». (Werke, t. 22, p. 256).

Per comprendere questa posizione aberrante si deve tener conto che per Engels nel 1891 il movimento operaio deve portare a termine la rivoluzione tedesca:

«Non è nostro compito far retrocedere la rivoluzione dall'alto del 1866 e 1870, al contrario dobbiamo apportarvi il necessario completamento e miglioramento con un movimento dal basso». (*Critica del progetto di programma socialdemocratico del 1891*, ed. Soc., p. 88).

Su questo punto Lenin aveva compreso perfettamente la discontinuità e non cadde in alcun modo nella trappola della guerra nazionale, della guerra progressiva (per l'occidente dell'epoca). La discontinuità era considerevole tanto più perché doveva andare contro le direttive del maestro Engels, che in un'altra lettera (13/10/1891) parlava anche di proporre al governo, in caso di guerra, un appoggio condizionato!

Così all'inizio di questo secolo, il capitale cominciava ad imbattersi nei suoi limiti geografici e doveva passare ad una fase intensiva del suo sviluppo (cosa che alcuni afferrarono successivamente teorizzando la colonizzazione interna) ciò facendo affrontava tutta l'immensa area in cui gli uomini avevano conservato le loro strutture comunitarie.

Ai rivoluzionari si impone ora di considerare la rivoluzione mondiale in termini non esclusivamente classisti e la fase capitalista come non obbligatoriamente necessaria per arrivare

al comunismo. La difficoltà nella lotta rivoluzionaria consiste proprio nel percepire le discontinuità ed in funzione di queste, rendersi disponibili ad assumere un nuovo comportamento teorico, al fine di cogliere, già nel momento in cui si attua la discontinuità, il fenomeno rivoluzionario che si produrrà negli anni seguenti e le cui caratteristiche sono determinate esattamente dalla discontinuità, che è stato possibile riconoscere. Allo stesso modo, è nei momenti di lotta che bisogna tendere ad imporre la soluzione più radicale, perché allora è sempre possibile realizzare la discontinuità al suo livello più elevato. Ecco perché i periodi rivoluzionari sono ricchi di eventi e di idee, dopo si ha solo l'incolore ripetizione di ciò che è stato, fino alla nuova discontinuità.

Ciò è difficile tanto più che l'obiettivo della classe dominante è proprio di nascondere le discontinuità, di fare credere che tutto è come prima, che si deve persistere nella continuità ovvero nel suo dominio. I socialisti francesi credevano di dover continuare la rivoluzione francese e non avvertivano la discontinuità che il loro stesso movimento implicava; i marxisti credendo di lavorare alla formazione di un'altra società non facevano che assicurare, alla fine del secolo scorso ed all'inizio di questo, la continuità del processo del capitale, dato che non rimettevano in causa il principio dell'aumento delle forze produttive.

Il sorgere del capitale ha fatto saltare, secondo Marx, la barriera che impediva lo sviluppo delle forze produttive, il processo si è attuato attraverso la liberazione degli uomini dai vecchi presupposti sociali e lo sviluppo della tecnica, essendo le due cose indissolubilmente legate.

Il capitale ha messo fine all'idolatria della natura, alla tendenza a considerare ciò che è come tabù esistenziale, cioè come qualcosa che non si può modificare; ormai l'uomo non si

concepisce più sotto il segno dell'immutabile, come un elemento della natura che non può essere cambiato; questa è la base di partenza da cui l'uomo può cominciare a riconoscersi come creatore autonomo:

«Si realizzò un grande progresso quando il sistema manifatturiero e commerciale vide la fonte della ricchezza non più nell'oggetto ma nell'attività soggettiva, cioè nel lavoro commerciale e manifatturiero», (*Grundrisse*).

La cosa ha trovato il suo riconoscimento filosofico nella filosofia di Kant, che mette in questione il vecchio modo di conoscere:

«Si è ammesso sino ad ora che tutte le nostre conoscenze dovevano regolarsi sugli oggetti...»

bisogna

«che gli oggetti si regolino sulla nostra conoscenza». (Kant, *Prefazione* alla seconda edizione della *Critica della Ragion Pura*).

Il cambiamento di metodo consiste nell'accentrare tutto nel soggetto.

È col MPC che si compie la cesura reale, la discontinuità dell'uomo con la natura (cfr l'abate Breuil, il quale afferma che ai giorni nostri la civiltà contadina si esaurisce, che il ciclo cominciato con il neolitico si conclude). È questo il punto di partenza di uno sviluppo il cui fine può essere l'uomo stesso, in un processo infinito (vero, non indefinito). È questo l'aspetto che Marx esalta, soprattutto nei *Grundrisse*. In altre parole a partire dal momento in cui l'uomo si è totalmente liberato dalla sua vecchia comunità o dalle forme modificate di questa

ultima, egli può rifiutare tutti i dogmi, tutti i limiti sociali e naturali. Ma se la soluzione era stata trovata, occorreva ancora domare le nuove forze, che si autonomizzavano; i borghesi, i capitalisti, si abbandonavano totalmente al divenire¹⁵ ed accettavano pienamente l'esteriorizzazione dell'uomo e il suo ricombinarsi sotto forma di macchine (dato che non era un uomo qualunque a subire ciò ma il proletariato); accettavano la formazione di nuovi dogmi: quello del progresso, dello sviluppo delle forze produttive, della crescita; veneravano la scienza come nuova divinità.

Inoltre, dal momento in cui lo sviluppo delle forze produttive è un fatto acquisito in un dato luogo, per una parte determinata dell'umanità, gli altri uomini rimasti nelle loro forme comunitarie potranno utilizzarlo (soprattutto se esse sono come la comune slava adatte a permettere l'emancipazione dell'individualità) e così evitare il cammino sanguinario che ha dovuto percorrere la società occidentale. Questa fu d'altronde la preoccupazione fondamentale del populismo russo, ciò che dà un carattere grandioso alle discussioni che le diverse correnti populiste ebbero tra loro, con i marxisti e gli anarchici.

Alla fine dell'ultimo secolo lo sviluppo delle forze produttive, di base, punto di partenza per l'affermazione di una comunità emancipata dai limiti naturali e sociali, si trasformava in potenza opprimente, che doveva ridurre l'uomo ad una

15 I borghesi credettero di poter dominare la tecnica ma questa nel suo sviluppo genera il capitale, il despota automatizzato di cui parla Marx; credettero di dominare il movimento del valore di scambio e tuttavia fu grazie alla rivoluzione borghese che furono eliminati gli ostacoli che si opponevano alla sua autonomizzazione e il valore poté diventare capitale. I borghesi hanno prodotto una falsa coscienza del loro stesso movimento storico e di quello del capitale. I socialisti si sono sovente accontentati di esprimere-opporre una «vera coscienza»: il marxismo.

situazione più degradante di quella in cui si trovava nei modi di produzione precedenti: momento dell'autonomizzazione del capitale. Cioè, dopo aver assoggettato la classe negatrice, il proletariato, il capitale domina la stessa classe dominante, che ormai governa solo attraverso la sua mediazione. Da allora spariscono le potenzialità liberatrici e non restano che le realtà oppressive. Tuttavia, tutto l'organismo sociale continua a percepire la realtà secondo il vecchio modo; è questa una delle cause dell'Unione sacra del 1914.

È evidente ancora una volta che non si tratta unicamente di comprendere che vi è un momento di discontinuità, e percepire gli aspetti nuovi, ma è necessario riordinare tutto il comportamento teorico. La difficoltà di tale azione si può riscontrare nello stesso Marx: vi sono in lui tutti gli elementi per comprendere il dominio reale del capitale sulla società, cogliere il modo in cui questo si realizza, i dati teorici per comprendere nella loro specificità le forze sociali diverse dal capitale e la non necessità di passare per il MPC. Tuttavia le opere in cui ciò si può riscontrare non furono pubblicate durante la sua vita.

Le esitazioni sono più nette nella risposta a V. Zasulič, che è molto corta, mentre gli abbozzi sono lunghi e contengono, soprattutto, i veri elementi della risposta, che vanno al di là di quella inoltrata.

Non si tratta di ricomporre a posteriori un Marx modernizzato, ma di affrontarlo in tutta la sua complessità e di continuare, evidentemente, la lotta. Attribuirgli una coerenza in funzione delle nostre esigenze e degli avvenimenti attuali è voler mistificare la sua vita e ridicolizzare la sua morte.

Dopo il 1848 la sorte della rivoluzione in Russia era legata a quella della rivoluzione in Europa occidentale e viceversa. Il regresso teorico e pratico che si opera alla fine del secolo

scorso con l'abbandono della prospettiva del salto del MPC, ebbe per corollario la genesi del marxismo-teoria dello sviluppo, un rafforzamento assoluto dell'eurocentrismo, con concezione unilineare dello sviluppo delle società umane, ecc.

Si sa a quale punto la II Internazionale non si sia preoccupata della questione nazionale e coloniale (all'infuori di R. Luxemburg e di Lenin). Bernstein giustificava il colonialismo in nome della missione civilizzatrice del capitale. Sotto la spinta della rivoluzione russa e dei movimenti insurrezionali dell'Asia, il congresso di Bakù (1920) proclamò la guerra all'imperialismo, la guerra all'occidente. Al II congresso dell'IC Lenin riprenderà la prospettiva del salto del MPC.

«La questione è stata posta così: possiamo considerare giusta l'affermazione che la fase capitalistica di sviluppo dell'economia nazionale è inevitabile per i popoli arretrati che oggi si emancipano e tra i quali oggi, dopo la guerra, si osserva un movimento in direzione del progresso? Abbiamo risposto negativamente a questa domanda. Se il proletariato vittorioso svolgerà tra questi popoli una propaganda metodica e i governi sovietici verranno loro in aiuto con tutti i mezzi di cui dispongono, è sbagliato supporre che la fase capitalistica di sviluppo sia inevitabile per tali popoli. In tutte le colonie e in tutti i paesi arretrati non dobbiamo soltanto creare quadri autonomi di combattenti, organizzazioni di partito, non dobbiamo soltanto svolgere la propaganda per la creazione di soviet contadini e adoperarci per adattarli alle condizioni precapitalistiche, no, l'Internazionale Comunista deve anche fissare e

motivare teoricamente la tesi che i paesi arretrati, con l'aiuto del proletariato dei paesi progrediti, possono passare al sistema sovietico e, attraverso determinate fasi di sviluppo, giungere al comunismo, scavalcando la fase del capitalismo». (V.I. Lenin, *Opere... cit.*, vol. XXXI, p. 232)

Tuttavia dato che nessuna analisi seria dei caratteri particolari delle forme sociali, in cui scoppiava la rivoluzione e si propagava, era stata fatta, la soluzione di comodo consistette nel ricalcare lo schema russo (che era anch'esso il prodotto di una riduzione) per tutte le lotte in corso. Ciò portò per esempio ad inventare un feudalesimo in Cina per giustificare l'alleanza con una sedicente borghesia nazionale. Il risultato fu il massacro degli operai di Canton, di Shanghai. D'altronde i massacri di proletari si ripeterono a causa delle stesse manovre in Irak nel 1958, in Indonesia nel 1965, in Sudan nel 1971, per citare solo qualche esempio tra i più recenti.

Affermare le particolarità di un'area geo-sociale fu considerato per lungo tempo, all'interno di tutte le correnti che si richiamavano al marxismo, come un inizio di revisionismo. Si preferiva ripetere pappagallescamente la serie dei modi di produzione validi per tutta l'umanità. La «sinistra» non sfuggì a questo errore, anche se in essa questo aspetto non assunse mai delle proporzioni caricaturali. Tuttavia a partire dal 1958 sotto l'impulso delle rivoluzioni anti-coloniali, uno studio delle «Forme» permise di riesaminare l'insieme del problema, come ci si può rendere conto dallo scritto di Bordiga: *Le lotte di classe e di stati nel mondo dei popoli non bianchi storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*, in cui è fondamentale il rifiuto di ogni idea di superiorità della civiltà europea. Riprendendo Marx, Bordiga riafferma che le società in cui l'uomo era il fine della produzione erano superiori alla

nostra. D'altra parte nel 1960 apparve un opuscolo dedicato a *La successione delle forme di produzione nella teoria marxista* (dovuto per la maggior parte a R. Dangeville) che esponeva un commento delle «Forme» e in cui erano sintetizzati in un prospetto, in modo dettagliato, i loro differenti caratteri.¹⁶

Questi lavori non ebbero che una eco debolissima. Non possiamo dilungarci qui sul perché di un tale insuccesso, dato che bisogna piuttosto indicare ciò che in definitiva risulta dall'abbandono del comportamento teorico di Marx, dei populisti, di fronte al MPC. Abbiamo perduto — il proletariato in quanto classe storica, ed ora l'umanità — la possibilità di evitarlo per alcune zone del globo, e siamo stati addirittura incapaci di concepire questa possibilità, infestati come eravamo dall'idea che il progresso è, per tutti i popoli, lo sviluppo delle forze produttive, cioè in definitiva del capitale; il che esprimeva per i proletari l'interiorizzazione della vittoria del capitale. È dunque naturale che i popoli ai quali abbiamo fatto subire, a causa del nostro patteggiamento col nemico mortale, la strada infame del passaggio al MPC, ci mettano sotto accusa (critiche virulente all'etnocentrismo di Marx sono state fatte da diversi etnologi originari di questi popoli); bisogna che attraverso questa esperienza e sulla base del comunismo (movimento e teoria) noi tutti troviamo la strada della nostra comune liberazione.

16 Questo testo è stato pubblicato in francese: «Succession des formes de production et de société dans la théorie marxiste» in *Le fil du temps*, n 3, juillet 1972. Tale edizione contiene tuttavia alcune aggiunte, in particolare: «Le due fasi dello sviluppo sociale della produzione capitalista», che mostrano come R. Dangeville non abbia compreso la periodizzazione di Marx. Al proposito si veda il nostro «Le VI chapitre inédit du capital et l'oeuvre économique de Marx» in *Invariance*, S.I., n 2, 1968 (tr. it., ed. International, Savona, 1972).

Capitolo quarto

Ogni rivoluzione ha un triplice carattere che dipende dallo spazio di tempo in rapporto al quale la si colloca. Se la si considera in un vasto ciclo storico appare come un fenomeno della natura che si sviluppa spontaneamente e con una violenza irresistibile. È così che ci appare la rivoluzione russa se la studiamo a partire dal movimento dei decembristi nel 1825 (molte posizioni di Pestel' saranno riprese dai populistici e lui stesso si rifaceva a quelle di Radiščev di trent'anni prima) sino alla rivoluzione d'ottobre del 1917.

Tuttavia se la si esamina al momento del suo parossismo che culmina nel periodo dal febbraio all'ottobre, può sembrare che abbia potuto realizzarsi solo perché vi furono degli uomini che si è portati a considerare «fuori del comune» e, senza la loro azione, si pensa che la rivoluzione non avrebbe potuto attuarsi. Certi hanno fatto di Lenin un messia, e Zinoviev diceva di lui che era il tipo di uomo che compare ogni cinque secoli. Infine quando si studia la rivoluzione nei suoi risultati, in ciò che ha realizzato, e lo si paragona al periodo pre-rivoluzionario affiora spesso presso certuni il dubbio sulla sua necessità: tutto ciò che la rivoluzione ha fatto stavano già per farlo gli uomini della classe dominante e la convinzione della sua inutilità si rafforza: bisognava saper attuare per tempo le riforme necessarie. Ora, è vero, la rivoluzione non risolve i problemi che ha essa stessa creato ma risolve quelli che il modo di di superare. produzione precedente aveva prodotto e non era in grado

Abbiamo analizzato la prima caratteristica ci restano le altre due intimamente legate tra di loro e determinate dalla prima. Non si tratta a questo proposito di avanzare una giustificazione ma di esporre nel modo più realista possibile ciò che doveva inevitabilmente succedere a partire dal momento in cui la

discontinuità di cui abbiamo parlato non era stata integrata nella teoria.

Procederemo solo per affermazioni perché è impossibile nell'ambito di questo studio dimostrare in modo dettagliato la loro validità.

Nonostante quello che ne dicono diversi critici, i bolscevichi nell'ottobre del 1917 non hanno compiuto un colpo di stato, nel senso di un'azione che forzi una situazione facendole assumere un corso diverso da quello che aveva precedentemente. La loro presa del potere fu un momento assolutamente necessario del processo rivoluzionario cominciato in febbraio; permise la realizzazione di ciò che era in atto ma che avrebbe potuto essere bloccato se non si fosse distrutto il vecchio stato che era di ostacolo al libero sviluppo delle forze rivoluzionarie. Senza la loro azione non avrebbe potuto svilupparsi neppure una rivoluzione capitalista e la Russia avrebbe avuto una evoluzione simile a quella dell'India.

Di contro i bolscevichi non riuscirono — nonostante quanto afferma Bordiga — a realizzare la «rivoluzione borghese alla maniera proletaria». La pace di Brest-Litovsk non fu, come aveva sperato Lenin

«una pace delle masse lavoratrici contro i capitalisti».

Nel settembre 1917 questi sosteneva:

«Per impedire il ricostituirsi della polizia, non c'è che un mezzo: creare una milizia popolare che sia tutt'uno con l'esercito (armamento generale del popolo al posto dell'esercito permanente)».

La polizia invece fu ristabilita e lo stesso Lenin ne proclamerà la necessità. Quanto all'armata rossa venne formata

con il sistema dell'amalgama allo stesso modo delle armate della rivoluzione francese, e fu separata dal popolo.

Il controllo operaio era stato, prima dell'ottobre, uno dei punti fondamentali del programma rivoluzionario, fu rapidamente rimpiazzato con la gestione dell'economia, la necessità dell'emulazione ed anche con l'introduzione del taylorismo che precedentemente Lenin aveva criticato con violenza. Vi è così una quantità di dati attestanti che la transcrescenza della rivoluzione data per scontata da Lenin a partire dal 1905 e sulla quale avevano convenuto la maggior parte dei rivoluzionari si esaurisce, in mancanza di un rilancio internazionale, nel giro di un anno e, da allora, si impone il contenuto puramente capitalista. D'altra parte, i bolscevichi invischiati nello stato persero rapidamente la capacità di comprendere tutti i momenti nuovi di transcrescenza che potevano prodursi, non avevano più quella ricettività che permettesse loro di non staccarsi totalmente dal proletariato e dai contadini.

Una certa radicalizzazione si avrà nel corso del 1919 in seguito ai movimenti rivoluzionari dell'occidente e ciò permetterà la creazione della III Internazionale, ma il riflusso riapre la via all'integrazione capitalista. Lo stato sovietico diventa progressivamente uno stato più forte della società, ma è esso stesso preda del capitale mondiale. I bolscevichi volevano conservare lo stato così come si era costituito, l'avrebbero modificato solo se costretti e soprattutto non l'avrebbero concesso al proletariato che a partire dal momento in cui questo si sarebbe ricostituito in seguito alla riorganizzazione dell'economia, alla ripresa dell'industria. Era in qualche modo la stessa posizione di certi populistici della *Narodnaja Volja*, così come la riporta Venturi:

«il partito rivoluzionario non avrebbe consegnato il potere ai rappresentanti del popolo se non il giorno in cui la rivoluzione fosse stata compiuta, tenendolo saldamente nelle proprie mani fino a quel momento, contro chiunque tentasse di strapparglielo». (op. cit., p. 1093).

Detto altrimenti, il proletariato russo non è riuscito a costituirsi in classe dominante, secondo la concezione espressa da Marx nel *Manifesto* e nella *Critica al programma di Gotha*. Il suo è stato un fallimento analogo a quello del proletariato occidentale nel 1848 e nel 1871. La comune di Kronstadt e la sua repressione, il grande sciopero di Pietrogrado ne sono state le espressioni più probanti. Parallelamente l'arretramento si esprime nel fatto che Lenin dopo il 1921 parlerà sempre più di costruzione del socialismo in URSS. La costituzione in classe dominante si realizzerà successivamente in modo mistificato, proprio come in occidente, quando gli ultimi movimenti di opposizione saranno stati eliminati.

Condurre la «rivoluzione borghese foss'anche al modo proletario» non poteva non farsi sentire sulla concezione del partito. A questo è assegnata una funzione istituzionale: doveva organizzare la classe operaia la quale avrebbe organizzato i contadini e per questa via la società russa, che sprofondava sempre più nel caos in seguito alla dissoluzione dell'*obščina*. Era quindi necessario un partito solidamente strutturato, dotato di volontà assoluta, inflessibile, solo elemento in grado di fare da intermediario tra lo stato e i contadini.

Nei confronti dei soviet Lenin fu molto guardingo (su un punto era d'accordo con i menscevichi: la loro comparsa era dovuta ad un difetto del partito e dei sindacati). Da una parte li esalta: i soviet sono «gli embrioni del nuovo potere rivoluzionario», gli «organi dell'insurrezione», dall'altra ne

diffida, perché temeva il pericolo spontaneista e le influenze anarco-sindacaliste. Ora essi in effetti derivano in qualche modo da un organismo operante nell'*obščina* (lo *skhod*). Così quando finalmente nel 1917 li accoglie in modo tanto risoluto che in Stato e Rivoluzione saranno in primo piano, egli riprendeva degli elementi populistici dato che la rivoluzione in Russia non poteva non avere un fondo populista. Ma non può fare a meno di identificarli con un fenomeno occidentale; afferma infatti che realizzavano la democrazia proletaria, mentre i soviet si collocavano sin dall'inizio al di là della democrazia proprio per il loro tentativo di ricomporre la comunità anche al di fuori delle sue basi geo-sociali e storiche, vale a dire al di fuori della campagna.

La formazione dei soviet rappresentava l'affermazione della costituzione della classe proletaria in quanto classe. Ma molto presto si verificò una rottura tra di essi e il partito comunista; da una parte essi non furono così forti da riuscire ad inglobarlo, dall'altra il partito non seppe svilupparsi a partire dal movimento spontaneo contro lo zarismo e il capitale mondiale di cui i soviet erano espressione, non seppe realizzare il superamento. L'impossibilità di un'unione partito-Soviet esprime il fallimento della rivoluzione russa in quanto rivoluzione socialista.

L'affermarsi dei soviet come modo d'essere del proletariato russo nel suo movimento di distruzione del capitale permette di spiegare questa differenza: in Germania prima del 1914 l'SPD assieme ai sindacati sotto il suo controllo raggruppa la quasi totalità degli operai invece in Russia alla vigilia della rivoluzione non esisteva nulla di tutto questo. In Germania il partito era l'espressione del movimento del proletariato, e — come certi hanno fatto notare — tendeva ad essere una società o meglio tendeva a formare una nuova comunità (la quale

conservava per altro i presupposti del capitale, da ciò il fallimento dell'SPD. Caduta la veste illuminista il suo progetto sarà realizzato dal partito nazista e si tradurrà nell'inglobamento del proletariato come produttore nella comunità del capitale). Uscire dal partito significava mettersi al bando della società e l'aveva ben compreso R. Luxemburg che aspettò fino alla fine prima di fare la scissione, cioè sino a quando questa non si fu operata nel seno stesso del proletariato. Per i russi la scissione non poneva tali problemi perché la comunità che gli operai tendevano a costituire si realizzava in forme diverse dal partito: nei soviet. Il fenomeno partito in quanto espressione di un'opposizione di classe non poteva aversi in Russia in conseguenza della dimensione a-classista della rivoluzione. Si è insistito molto sulla dimensione popolare, populista, della rivoluzione del 1905 (è questo il motivo per cui gli storici della rivoluzione russa preferiscono sbrigarla rapidamente) e la cosa si manifesta nuovamente nel febbraio del 1917 ed anche nell'ottobre. Di modo che bisognerà conquistare i soviet, mentre in Germania i consigli, immediatamente sotto l'influenza dell'SPD, non potevano essere conquistati, e il proletariato rivoluzionario dovrà creare le sue Unioni.

Nei due casi, Germania e Russia, si manifestò ogni volta una certa incoerenza nel voler prendere l'altra a modello: dapprima Lenin e i bolscevichi (ma anche in una certa misura i menscevichi) sognavano di creare un partito simile all'SPD, in seguito i comunisti tedeschi ebbero come fine di bolscevizzare il loro partito.

Nonostante tutti i loro legami con le masse, i diversi partiti operavano come ai margini dell'azione del movimento proletario e dei contadini. Nel 1917 lo iato poteva colmarsi. Forse in ragione di questo dislivello tra partiti e masse alcuni

hanno affermato che la rivoluzione d'ottobre fu prematura. A nostro avviso essa rappresentò un tentativo di unificazione, più esattamente di «coalescenza» partiti-masse, tenendo sempre in sospeso la questione della lotta tra questi partiti portatori di diverse visioni storiche e avendo sempre presente-assente l'abbandono della prospettiva del superamento del MPC, fattore determinante del divenire della rivoluzione. E la transcrescenza socialista non era realizzabile che sulla base di quella unificazione.

Una delle misure più controverse fu la proclamazione del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, misura borghese certo ma necessaria per disorganizzare l'impero zarista ed indebolire il potere centrale. È per questo motivo che già nel programma dei membri operai del partito della Narodnaja Volja si legge:

«3. i popoli annessi con la violenza allo stato russo saranno liberi di abbandonare la federazione panrusa o di restarvi». (cit. da Venturi, op. cit., p. 1133)

E la stessa cosa era stata sostenuta precedentemente anche da altre correnti populiste. D'altra parte non bisogna nascondere il fatto che Lenin non si opponeva ai membri dei partiti proletari dei paesi soggetti alla dominazione russa che, al contrario, sostenevano la necessità di restare nell'area dell'impero. Ma la debolezza risiede piuttosto nel fatto di non aver compreso il mutamento importante avvenuto rispetto al XIX secolo; in quell'epoca la Polonia ricostituita aveva un ruolo rivoluzionario, nel secolo seguente la sua ricostituzione

non poteva essere che una creazione della controrivoluzione. E R. Luxemburg questo l'aveva capito.¹⁷

In effetti non basta attribuire il fallimento della rivoluzione nei paesi che si separarono dalla Russia alla posizione dei bolscevichi; si trattò del risultato della debolezza di tutto il movimento internazionale. Per ciò che concerne i paesi della periferia sud, vale a dire fondamentalmente la Turchia, l'Iran, le Indie, ecc., che furono anch'essi toccati dall'ondata rivoluzionaria, vennero bloccati nella loro evoluzione dal

17 Le posizioni di R. Luxemburg sono state in generale deformate. E ciò è stato facilitato dalla non pubblicazione delle sue opere complete. Per ciò che concerne il problema della Polonia il suo contributo è notevole e non può essere qui sintetizzato. Una analisi seria della sua posizione è possibile solo partendo dal suo lavoro di tesi, *Die industrielle Entwicklung Polens* («Lo sviluppo industriale della Polonia»), ora in *Gesammelte Werke*, Dietz Verlag, Berlin, t. I, in cui ella dimostra il ruolo fondamentale del capitale polacco nell'industrializzazione russa e quindi il formarsi di una interdipendenza tra Polonia e Russia. La rivoluzione del 1917 ha evidentemente interrotto questo processo. Sarebbe interessante studiarne le molteplici conseguenze tanto sullo sviluppo ulteriore dell'URSS che su quello della Polonia, e in rapporto alla soggezione attuale di quest'ultima verso il dispotismo sovietico.

A proposito della Polonia si manifesta nettamente una certa incoerenza in Marx e soprattutto in Engels. Questi scrive a Marx il 23/5/1851: «Quanto più rifletto alla storia, tanto più mi diventa chiaro che i polacchi sono una *nation foutue*, che si può adoprare come strumento solo fin a quando la Russia stessa non sia trascinata in una rivoluzione agraria. Da quel momento in poi la Polonia non ha più alcuna *raison d'être*».

Egli prima aveva fatto osservare: «Oltre l'Ungheria, la Germania avrebbe un solo alleato possibile, la Russia, supposto che vi si sia compiuta una rivoluzione contadina». (Marx-Engels, *Carteggio*, 1, 1844-1851, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 243).

In realtà, dal 1860 al 1870 si sviluppa un forte movimento rivoluzionario in Russia e, inoltre, la Polonia è «distrutta» nel 1863; da allora era la prospettiva di R. Luxemburg che avrebbe dovuto manifestarsi.

capitalismo mondiale; è evidente, d'altra parte, che l'URSS li utilizzò molto presto al fine di far diminuire la pressione che si esercitava su di essa e in questo modo contribuì a fissare il loro sviluppo.

Tuttavia l'insieme di questi paesi e l'Europa centrale costituiscono i due assi in cui la rivoluzione e la contro-rivoluzione si affrontano ancora e sono come delle linee di faglia della società capitalista contemporanea; non è un caso che lungo questi due assi si trovino gli stati più repressivi del mondo. La contro-rivoluzione doveva quindi bloccare lo sviluppo provocando una balcanizzazione tanto in Europa centrale (dove in fondo non è stata che ristrutturata) che nell'altra area con i diversi paesi del Medio-Oriente e soprattutto la divisione delle Indie in India, Pakistan, Bangladesh, Ceylon più tutti i piccoli stati himalayani. Tuttavia attualmente la rivoluzione si sviluppa dall'alto e lo spettro della rivoluzione popolare non è stato ancora totalmente scongiurato, tanto più che a Ceylon il movimento del 1971 ha espresso una dimensione comunista.

I bolscevichi non sono riusciti a reimporre la teoria comunista. Bordiga afferma il contrario, tuttavia chiama marxismo questa teoria. Dato che per noi questo rappresenta il risultato dell'ideologizzazione della teoria, è evidente che presa alla lettera la proposizione di Bordiga sarebbe vera, ma in ragione di quanto abbiamo detto precedentemente noi manteniamo la nostra affermazione. In realtà per ciò che concerne lo stato, la rivoluzione, il partito, lo sviluppo del MPC e delle società umane, ecc., i bolscevichi hanno «restaurato» ciò che era necessario per la loro lotta immediata.

La debolezza del partito bolscevico appare in piena luce in questa definizione che Lenin dà del comunismo:

«Che cos'è un comunista? Comunista è una parola latina. *Communis* significa comune. Società comunista significa tutto in comune: terra, fabbriche, lavoro. Ecco che cos'è il comunismo». (V.I. Lenin, *Opere complete*, XXXI, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 281).

Noi non abbiamo come obiettivo una restaurazione (anche se si toglie a questa parola tutto ciò che ha di reazionario) perché si tratta di fare di più, si tratta di andare oltre l'opera di Marx e di tutti coloro che operarono in vista della rivoluzione comunista. È il movimento del capitale che ce lo impone. Questo, come aveva intravisto Marx, è andato al di là dei suoi limiti; in conseguenza di ciò non si tratta più, per esempio, di sviluppare un'attività in vista di una ristrutturazione della classe operaia, della sua unificazione, ci si impone invece di operare nel movimento stesso della negazione delle classi; non si tratta quindi di voler nuovamente imporre la dialettica ma pensare al suo superamento.

Più importante dello studio degli errori, delle debolezze dei bolscevichi — benché non sia privo di insegnamenti — è l'analisi di ciò che infine è stato realizzato con la rivoluzione russa e la sua diffusione nel mondo. In primo luogo dato il peso del fenomeno comunitario è assolutamente insufficiente paragonare la rivoluzione russa alle rivoluzioni del 1789-1794, del 1848-1849 o anche del 1871, come fa Lenin appoggiandosi a Engels. È evidente che si possono trovare un certo numero di tratti comuni, ma manca sempre la dimensione del superamento del MPC come prospettiva possibile che sottende invece tutto il processo rivoluzionario russo.

La rivoluzione russa è stata di profitto al modo di produzione capitalistico così come all'URSS, si è ripetuto ciò che era già avvenuto per la Russia nel secolo scorso:

«La diplomazia russa che aveva già attraversato tante rivoluzioni occidentali non solo senza danni, ma, al contrario traendone profitto, poteva salutare la rivoluzione del 1848 come un avvenimento estremamente favorevole» (Engels, *La politique extérieure du tsarisme*. In K. Marx, F. Engels, *Ecrits sur le tsarisme et la Commune russe*. «Cahiers de l'ISEA», juillet 1969, p. 1402).

Nel XVIII e nel XIX secolo la Russia aveva aiutato l'Inghilterra a diventare la prima delle potenze capitalistiche, e contribuendo in modo decisivo al mantenimento dello *statu quo* europeo, soprattutto dopo il 1848, facilitò la realizzazione del dominio formale del capitale; nel XX secolo l'URSS diventa partner degli USA e contribuisce ad assicurare la loro supremazia sul globo ma contemporaneamente ciò facilita la realizzazione della dominazione reale del capitale sulla società.¹⁸ Due grandi rivoluzioni tentarono momentaneamente di mettere in causa queste alleanze malefiche, la rivoluzione francese e la rivoluzione cinese. Ogni volta la crisi poté essere superata ed ora, ad esempio, si può constatare che la Cina è integrata nella comunità del capitale che tende ad innestarsi nella società cinese.

Ogni volta la rivoluzione è stata battuta. La sconfitta si è concretizzata nella distruzione del proletariato tedesco, tanto temuta da Marx. Ma questa non è stata causata dallo zarismo bensì dal giovane capitalismo sovietico, il quale in questo

18 Molti autori tra cui Marx e Tocqueville hanno condotto degli studi comparati sull'evoluzione della Russia e degli USA. I populisti avevano colto alcune somiglianze nello sviluppo dei due paesi, i soli, pensavano, in cui si potesse fare qualcosa di nuovo. Uno degli elementi comuni più notevoli è il fenomeno della «frontiera» che ha un ruolo importante in entrambi i paesi.

modo ha contribuito grandemente alla realizzazione su scala mondiale del dominio reale del capitale sulla società.

Il risultato finale fu il ringiovanimento del capitale che trasse profitto dalle forze giovanili dell'umanità, cioè da tutti i paesi non ancora sconvolti dallo sviluppo del valore di scambio. Il capitale ha risolto a modo suo la questione che Marx poneva nella sua lettera a Engels del 1858. Ma l'irruzione di masse umane che si stanno appena staccando dalla loro comunità pesa enormemente sullo sviluppo dell'umanità, di modo che risorge il dibattito che oppone populistici e marxisti sul modo di risolvere i problemi posti dall'introduzione del capitale in questi paesi, nel tentativo comunque di evitare di seguire la via occidentale. È vero che le cose si muovono rapidamente e la situazione di una ventina d'anni fa è già stata in gran parte superata dato che lo stesso capitale ha tratto le sue lezioni dallo sviluppo della «via occidentale». Già i giapponesi avevano evitato di distruggere gli antichi rapporti umani e poterono così innestare il modo di produzione capitalistico su di una società feudale non totalmente dissolta, la dissoluzione si compie solo al giorno d'oggi. Si è così potuta avere una limitazione nella costituzione del proletariato in quanto classe dato che non c'è stata la frattura con gli antichi presupposti sociali.

In Cina non è possibile avere una accumulazione primitiva sul modello occidentale perché a causa dell'enormità della popolazione, l'espropriazione dei contadini provocherebbe un caos assoluto. In altre zone il capitale utilizza il fenomeno comunitario per ostacolare l'autonomizzazione della classe operaia, così nell'Africa del Sud dove il proletariato nero ritrovando la sua comunità (sorta di zona di riserva per il capitale), dopo qualche anno passato nelle città, viene riassorbito e neutralizzato in quella. Infine in zone in cui le

condizioni climatiche sono particolarmente difficili, il capitale ha potuto installarsi solo utilizzando il fenomeno comunitario: Israele con i suoi kibbutzim ma anche tentativi analoghi in Angola o nello Zaire all'epoca dell'occupazione belga. In generale il capitale quando perviene allo stadio di comunità materiale non ha più bisogno di dissolvere totalmente gli antichi rapporti sociali per poter imporre il suo dominio, tanto più che con la loro dissoluzione distruggerebbe anche la sua possibilità di affermazione, infatti avendo bi sogno di uomini è necessario che questi possano sopravvivere e in certe zone del globo il solo comportamento che rende possibile la vita è quello comunitario.

Un'altra constatazione che si può fare a proposito della Russia e che è generalizzabile a quasi tutti i paesi che hanno compiuto la loro rivoluzione capitalistica dopo il 1917, è che il liberalismo e la democrazia non hanno potuto prendervi piede; non ci possono che essere o le forme comunitarie o il dispotismo. È quello che avevano capito molto bene alcuni populisti. In questi paesi si manifesta un'inflazione dello stato e la cosa può assumere aspetti grotteschi e ignobili come in certi stati africani.

È su questo tema che si può ancora constatare l'errata impostazione teorica di Lenin e dei bolscevichi con la loro difesa della democrazia, la loro volontà di instaurare una democrazia proletaria. Tutto il dibattito con i socialdemocratici (Kautsky e Bauer soprattutto) è al proposito un immenso *qui-pro-quo*. Gli uni li rimproveravano di non essere democratici gli altri replicavano dicendo che stavano realizzando la democrazia, non la democrazia pura ma quella vera, quella dell'immensa maggioranza, ecc... Ora, in Russia ciò era impossibile perché questo paese, in conseguenza delle sue caratteristiche storico-sociali, poteva andare molto al di là,

oppure ricadere nel dispotismo, il che rendeva facile la posizione dei socialdemocratici, dato che la dittatura del proletariato si riduceva rapidamente in quella del partito e quindi dello stato. D'altra parte per l'occidente la difesa della democrazia non poteva più essere che la difesa del capitale, ma questo i bolscevichi non potevano affermarlo né teoricamente né praticamente, invischiati com'erano nella glorificazione del parlamentarismo rivoluzionario. Il solo Bordiga, forse, assunse una posizione rivoluzionaria con il suo rigetto totale della democrazia («Il principio democratico» del 1921) ma dato il suo atteggiamento nei confronti della rivoluzione russa e dell'IC, finì con l'essere riassorbito. I rivoluzionari si rivelarono al di sotto del livello del potenziale rivoluzionario del momento. Se nel 1848, come disse Marx, «la frase oltrepassava il contenuto» dopo il 1917, soprattutto in occidente, la frase mascherava l'incapacità di cogliere il contenuto.

In sintesi si può dire che dal 1848 al 1917 (e bisogna tener conto delle altre rivoluzioni sul tipo di quella cinese che si sono compiute durante la fase di ringiovanimento di cui s'è detto) la rivoluzione proletaria prodottasi nella fase del dominio formale del capitale sulla società si è manifestata fundamentalmente come una rivoluzione classista perché il proletariato, una volta preso il potere e distrutto lo stato borghese, doveva costituirsi in classe dominante. Ciò non solo per poter distruggere i residui della classe avversa ma perché doveva generalizzare la sua condizione rendendo possibile in questo modo uno sviluppo delle forze produttive, condizione fondamentale per il passaggio al comunismo. Ciò che possiamo chiamare il riformismo rivoluzionario di Marx è legato a questa situazione: una volta preso il potere si procede a delle riforme dell'apparato economico e si emanano delle leggi a favore

della classe proletaria, ad esempio si diminuisce la durata della giornata di lavoro:

«Condizione essenziale di tutto ciò (del socialismo — ndr) è la riduzione della giornata lavorativa». (*II Capitale*, libro III, ed. cit., p. 933).

L'esistenza della fase post-capitalistica precedente al comunismo integrale ne era condizionata. Inoltre, dato che è necessario un certo sviluppo delle forze produttive, quindi un proletariato molto numeroso, bisognerà applicare una tattica indiretta: lottare contro i nemici del capitale, ovvero fare pressioni su di questo, attraverso lo stato, al fine di ottenere non solo un miglioramento della propria situazione ma anche per obbligare il capitale a svilupparsi (cfr *Il Capitale*, libro I, cap. X: «Concetto del plusvalore relativo»). Marx scrivendo, tra l'altro, una fenomenologia del capitale, ha prodotto anche una teoria dello sviluppo. Per lui si trattava evidentemente di comprendere lo sviluppo del capitale non solo per descrivere le modalità della sua fine (Bordiga diceva che lo studio di Marx è una necrologia) ma anche per potere — soprattutto nei paesi in cui il MPC è poco sviluppato o non è ancora riuscito ad installarsi — procedere in modo tale da non permettere al valore di scambio di svilupparsi e di dare vita al capitale. Siccome la rivoluzione del 1848 non aveva abbattuto la vecchia società era necessario spiegare la società capitalistica per comprendere in che modo la rivoluzione avrebbe potuto lanciarsi di nuovo contro di quella. D'altra parte era necessario distruggere le diverse utopie mistificatrici del divenire reale; come quella di Proudhon che pretendeva instaurare il credito gratuito!

Gli uomini che hanno in sorte di vivere nel momento in cui una nuova forma sociale sorge oppure deve lasciare il posto ad

un'altra (i due momenti non sempre coincidono) possono essere rivoluzionari mentre coloro che debbono vivere durante il periodo in cui il nuovo modo di produzione deve esaurire il suo contenuto sono spesso facilmente riassorbiti. Marx ed Engels conobbero la grande frattura del 1848 ma dovettero anche, soprattutto dopo il 1871, subire la fase dello sviluppo del capitale. Nel corso di questa manifestarono il loro riformismo rivoluzionario e non è un caso che *Il Capitale* descriva il movimento del MPC e le sue crisi, ma esso mostra anche come il proletariato può lottare contro di questo, «il serpente dei loro tormenti», e soprattutto descrive il comunismo così come poteva instaurarsi sulla base della dominazione formale del capitale sulla società.

È evidente che la loro posizione era difficile; non bisognava ritirarsi quando il movimento rivoluzionario non si manifestava più, evitando di lasciarsi assorbire dall'infame ragionevolezza della società borghese. L'uso della politica e della democrazia celava un grave pericolo d'integrazione, tanto più pernicioso dato che si manifestava sotto la copertura di una lotta. In effetti Marx e soprattutto Engels furono recuperati dalla democrazia. È grazie a ciò che potrà sorgere il marxismo, fiorire il revisionismo, ecc... Di conseguenza, noi che abbiamo la fortuna di vivere in un periodo in cui il contenuto dominante è totalmente esaurito, che possiamo quindi, senza alcun merito speciale avere realmente una posizione rivoluzionaria, radicale, noi sentiamo realmente vicine alla nostra passione rivoluzionaria le «opere della gioventù» di Marx, esse infatti vanno già al di là del capitale e non si compromettono con la sua fase intermedia che generazioni di proletari hanno subito.

Detto altrimenti, i rivoluzionari del secolo scorso dovevano immergersi nel loro proprio negativo, non solo con il pensiero ma con la vita, bisognava che essi lavorassero al rafforzamento

del capitale, pur essendo in grado di pensare come negativo lo sbocco di questo divenire; ma, come diceva Hegel, in un tale abbandono c'è il rischio di perdersi (estraniazione totale). Questo è d'altronde ciò che è successo all'insieme del movimento operaio, ciò che è stato teorizzato molto bene da Bernstein: il movimento è tutto il fine non è nulla. Assorbito dal capitale che avrebbe dovuto negare, non era più in grado di vedere lo sviluppo dell'umanità che attraverso lo sviluppo infinito (cattivo, cioè indefinito) delle forze produttive, uno sviluppo, in effetti, del capitale. La dicotomia programma minimo-programma massimo è un'altra espressione di questo momento storico e il secondo si trasforma rapidamente in una foglia di fico rivoluzionaria che la mi nima burrasca sociale doveva inevitabilmente spazzare via,

Tuttavia per meglio collocare la rivoluzione del 1917, bisogna tener presente che in definitiva si tratta di una rivoluzione manifestatasi nell'ambito della controrivoluzione. Su scala mondiale non si ebbe una rottura rivoluzionaria nonostante la presenza di correnti di sinistra; essa avrebbe postulato il rigetto definitivo della democrazia. La rivoluzione russa, d'altra parte, non può mantenersi al livello della transcrescenza, cioè abbreviare lo stadio capitalista e in certi settori della vita sociale saltarlo; in conseguenza di ciò la rivoluzione diventava compatibile con il regno della contro-rivoluzione (cioè con lo sviluppo del capitale, perché noi ragioniamo in funzione del comunismo). Lo stesso avverrà per la rivoluzione cinese e per le rivoluzioni anti-coloniali. Tuttavia se queste rivoluzioni hanno rafforzato in modo immediato la contro-rivoluzione, l'hanno però portata anche alla fine, infatti grazie a quelle la contro-rivoluzione arriva sino in fondo esaurendo il potenziale rivoluzionario del 1848. Su questa base è avvenuta la mistificazione del fenomeno rivoluzionario russo.

Tutto ciò rende evidente il carattere parziale del contributo di Bordiga che teorizzò la resistenza al capi tale ma la cui restaurazione del marxismo attraverso un ritorno alle posizioni dei bolscevichi (fino al secondo congresso dell'IC compreso) manteneva il movimento nella sfera della contro-rivoluzione, non riuscendo a spezzarla nonostante indicazioni notevoli sulla prospettiva futura. Si può comprendere la tesi di una resistenza possibile al capitale solo tenendo conto di due affermazioni di Bordiga: 1) il marxismo è un'anticipazione teorica (cfr «L'invarianza storica del marxismo»); 2) il marxismo è una teoria della controrivoluzione (in ciò egli si distingueva nettamente da Korsch). Ora che la fase della contro-rivoluzione è terminata con l'emergere della rivoluzione (1968), il comportamento teorico di Bordiga è superato.

La teoria della dittatura del proletariato ha le sue radici nei giacobini della rivoluzione francese e in Babeuf, fu ripresa da Buonarroti e in una forma un po' diversa da Flora Tristan, S. Born, ed alcuni cartisti, si ampliò in Blanqui e nei suoi discepoli (tra cui Tkačëv); questa teoria è presente in Marx in modo chiaro e preciso, determinante come dirà Lenin (e Bernstein rimprovererà con virulenza Marx di non essere stato capace di disfarsi del suo blanquismo), è egemonica in Lenin e nei bolscevichi e trova il suo compimento in Bordiga. Essa postulava che l'intervento dispotico del proletariato nello sviluppo del processo economico potesse accelerare il passaggio al comunismo. Era l'esaltazione dell'azione politica alla quale si demandava il compito di abbreviare le fasi dello sviluppo del capitale. Però non si può far sparire un modo di produzione una volta che questo s'è instaurato... Quindi il ciclo iniziato nel 1848 ora è finito.

Il dibattito che a partire da quest'epoca si è avuto tra i sostenitori di una rivoluzione classista e i sostenitori di una

rivoluzione che si potrebbe chiamare comunitaria (il populismo, nato nel 1848) s'è concluso con la sconfitta di entrambi e il trionfo della classe capitalista; con il trionfo del capitale che può garantire la sua vittoria solo attraverso la mistificazione del proletariato-classe dominante.

La rivoluzione comunista, sino ad ora, si è sviluppata sulla base della dominazione formale del capitale sulla società, tutt'al più sulla base del periodo di passaggio da questa dominazione a quella reale. Bisogna quindi precisare i caratteri della rivoluzione che verrà, non fosse che in omaggio a Bordiga il quale concluse il suo studio sulla Russia indicandone la scadenza per il 1975. In primo luogo la rivoluzione futura, ma non lontana, è condizionata dal fatto che il capitale su scala mondiale tende a negare le classi. Questo avviene attraverso la generalizzazione del lavoro salariato e la riduzione di tutti gli uomini al rango di salariati-funzionari del capitale; si crea così una classe universale per la sua consistenza e, potenzialmente, per i suoi fini.

In questo modo è stato possibile rappresentarsi momentaneamente il fenomeno come fissato in una delle sue fasi, non tenendo conto della tendenza dello stato in tutte le società di classe — a diventare esso stesso società. In effetti con il MPC lo stato realizza questa tendenza, e l'interiorizzazione del dominio del capitale da parte degli uomini fa di ognuno il poliziotto dell'altro. Inoltre, più che mai, non c'è separazione assoluta tra ciò che è capitalista e ciò che ne sarebbe la negazione, vale a dire, storicamente, il proletario, poi ciò che si potrebbe chiamare l'uomo. In realtà il dualismo, in modo più o meno netto ed acuto, è in ognuno, anche in coloro che si rivoltano contro il dominio del capitale: il che ha fatto dire ad alcuni che la lotta di classe si sviluppa sul piano dell'individuo. Non si tratta più di una lotta di classe ma

di una lotta degli uomini e delle donne contro il capitale che domina l'umanità e che l'ha gerarchizzata in funzione del suo processo di valorizzazione totale. Lo stato ne è come l'incarnazione sociale che mantiene l'insieme degli uomini sotto il suo giogo, per mezzo di una pressione esterna cioè con una coercizione esercitata da un corpo separato (polizia, esercito, elementi di repressione che si trovano in ogni unità produttiva e tutto è produzione per il capitale) e con una pressione interna: accettazione ed interiorizzazione sempre maggiore delle rappresentazioni del capitale.

Solo l'umanità può sollevarsi contro l'oppressione del capitale (la contraddizione sta nel fatto che lo stesso capitale ne ha favorito la produzione). Tuttavia non si potrà avere scontro con il capitale se questa umanità non sarà rivoluzionata. E questo non avverrà attraverso un fronte unico tra tutte le componenti dell'umanità attuale (il proletariato più le classi medie, ecc.) perché ciò significherebbe inchiodare l'insieme del processo sul piano delle lotte di classe del passato. Gli uomini d'oggi devono superare le vecchie rappresentazioni e non concepirsi più attraverso uno schema classista ma riconoscersi nella loro condizione comune di schiavi del capitale e, a partire da ciò, scoprire il luogo e il momento della loro liberazione. L'unificazione dell'umanità non può più realizzarsi unicamente attraverso una lotta tra due elementi: gli uomini da una parte (prima si diceva i proletari) lo stato capitalista dall'altra (prima si diceva la classe dominante), questa lotta deve svilupparsi anche dentro ciascuno di noi, perché tutti, in diversa misura, siamo stati capitalizzati. Se da una parte la lotta perde il suo manicheismo e millenarismo dall'altra resta sempre necessaria e diventa più dura, più virulenta.

La rivoluzione è possibile solo se sorgono dei rivoluzionari. Ai giorni nostri essere rivoluzionari significa manifestarsi come uomini e non come uomini del passato ma nella dimensione possibile nella società attuale. Questa è sottomessa al «polo» capitale e il «polo» comunista è troppo debole perché si abbia una opposizione che scinda realmente questa società in due campi; ma a partire dal momento in cui il movimento di autonomizzazione degli uomini dal capitale, quindi dallo stato (inteso in tutte le sue determinazioni) assumerà la giusta ampiezza, la società tenderà ad essere polarizzata anche verso il «polo» comunista, fino al momento in cui la tensione sarà troppo forte e la rivoluzione sfocerà nella sua fase eruttiva. Il suo scopo immediato non sarà più la costruzione di uno stato nemmeno transitorio, la dittatura del proletariato non è più possibile poiché esso è stato dissolto nell'insieme sociale e, in tutti i casi, la vittoria del proletariato deve coincidere con la sua negazione. Lo scopo della rivoluzione è la formazione di una nuova comunità. Nell'aprile del '17 Lenin voleva costruire uno stato che non fosse più uno stato, lo stato-comune; la situazione attualmente è matura per erigere senza mediazioni una comunità che sia in grado di imporre la sua dittatura per estirpare il capitale e i suoi presupposti.

Così se in Russia il proletariato aveva avuto come dichiarò Bordiga nel 1953 (e Kibal'čič nel 1881) un compito romantico da realizzare e se nel 1968 abbiamo precisato che «il proletariato non deve più realizzare nessun compito romantico, ma la sua opera umana», è ora necessario indicare come ciò deve avvenire.

È evidente che la cosa va al di là dell'analisi della rivoluzione russa ma è necessaria per far risaltare che nell'immensa Russia, nell'URSS attuale, la sola soluzione era ed è il comunismo perché diversamente che in occidente, dove,

in seguito al feudalesimo, la società se non nella sua totalità almeno per una parte molto importante ha potuto godere di una situazione più favorevole, in Russia si è passati direttamente da un dispotismo all'altro (impossibilità del liberalismo e della democrazia). La lotta dei russi fu una lotta per riconquistare le loro comunità le quali, mentre non erano che un vago ricordo in occidente, rappresentavano per loro una realtà tangibile. Il progetto dei populisti, il progetto di Marx, è fallito e il MPC è stato imposto a questo paese. Tuttavia noi siamo fermamente convinti che il progetto tornerà a manifestarsi sotto un'altra forma; tutte le energie debbono essere dedicate non a salvare qualcosa del passato ma a creare l'avvenire. E in ciò occidente e URSS si ritroveranno inevitabilmente.

La grande ondata rivoluzionaria che culminò a Parigi e nel Messico nel 1968 sembra aver risparmiato l'URSS, solo i paesi cuscinetto sono stati seriamente scossi. Tuttavia la sua risonanza è stata tale che nel 1970 si ha l'insurrezione in Polonia, questo dimostra che il vecchio fronte di lotta tra rivoluzione comunista e capitale è sempre in movimento. Allo stesso modo i paesi asiatici, sia ai confini diretti sia più lontani ma tutti sulla linea di faglia, non sono ancora stati addomesticati. Ciò vuol dire che su scala mondiale noi dobbiamo considerare due serie di contraddizioni, quelle che derivano dal MPC al suo più alto grado di sviluppo e quelle che discendono dalla sua impossibilità a realizzare il suo dominio nelle aree in cui il fenomeno comunitario fu molto potente.

Per caratterizzare la rivoluzione futura bisogna ancora precisare come si presenta ai nostri giorni il dominio del capitale, soprattutto in occidente.

Il processo di antropomorfosi del capitale si è compiuto mentre quello di capitalizzazione degli uomini è in pieno sviluppo; il capitale ha inglobato nel suo divenire l'utilità

(marginalismo e neo-marginalismo) può così prevedere il comportamento degli uomini poiché essi sono totalmente assoggettati alle leggi del capitale, meglio, dominando in nome del lavoratore produttivo (Keynes e la teoria del pieno impiego), esso pone in forma mistificata il proletariato come classe dominante. Così il programma del 1848 (vale a dire tutto, al di fuori del comunismo) è stato realizzato.

Il capitale ha pervertito ogni rivoluzione; tutte le rivendicazioni sono state riprese e snaturate: il movimento comunitario in URSS, quello utopico degli Stati Uniti, come quello d'Israele (non si deve dimenticare che questo paese ha potuto nascere solo in seguito alla sconfitta del proletariato: l'ebreo emancipato come ebreo e non come uomo, distruzione del progetto comunitario del Bund, poi distruzione di quello di Borochoy, anche se questi due progetti erano meno radicali di quelli del 1848), allo stesso modo l'abolizione del lavoro è divenuta attualmente utopia del capitale perché significherebbe rendere l'uomo superfluo, strappargli la sua attività, allo stesso modo la volontà di creare nuovi rapporti tra gli uomini e le donne s'è trasformata in emancipazione sessuale e come sempre nella società borghese-capitalistica non si è avuta l'emancipazione dell'uomo (della donna) in quanto uomo (in quanto donna), ma la loro emancipazione in quanto sesso, il che ha permesso di commercializzare tutta la vita affettiva e sessuale umana.

Ma il capitale non si accontenta di avere ricomposto e assorbito tutto il passato degli uomini, il loro inconscio divenuto pascolo mercantile disputato dai diversi mercanti psicanalistici, esso vuole colonizzare il futuro della specie, toglierle ogni possibilità di un divenire diverso, fissandola in modo rigido in una vita quotidiana totalmente programmata, ponendosi sulla via di una dominazione assoluta degli uomini.

I movimenti rivoluzionari restano invischiati nel passato (qui il termine rivoluzionario è quindi solo una concessione stilistica) e nel ringiovanimento del capitale (trionfo del terzo-mondismo), non riescono a compiere il salto, a riconoscere, ad accettare, la discontinuità, tanto il passato pesa come un incubo sul cervello dei vivi e noi vediamo attualmente in azione la storia pendolare: crescita dei movimenti rivoluzionari, repressione, marasma di questi movimenti; durante questo periodo slancio del capitale almeno di quello statunitense, poi nuovamente crescita, ecc. L'URSS e gli USA cercano di approfittare di queste oscillazioni — come si può vedere in America latina — ma il governo che tenta ogni volta di opporsi all'ordine esistente cozza contro un muro, ritorna al punto di partenza e riparte verso il muro... ossessivamente. È l'impasse generalizzata. In certi casi è ancora peggio e si ha il massacro puro e semplice: quello dei palestinesi per esempio, al quale hanno contribuito direttamente o indirettamente i paesi arabi, Israele e la «sinistra» internazionale che si illude sulle sue forze e illude i palestinesi sulla loro, la «sinistra» che era alla ricerca del suo avvenimento rivoluzionario, del suo nuovo Vietnam!

L'obiettivo del movimento rivoluzionario attuale non è di lottare contro le perversioni, né scacciare i mercanti e riconquistare il tempio. Tutto ciò che è stato pervertito, è ciò che poteva essere attuato senza una rivoluzione radicale. Bisogna operare in vista di questa. Arrivati a questo punto si incontra spesso l'obiezione che il capitale può recuperare tutto. Ma è tipico di ogni formazione sociale che lotta contro la sua eliminazione tentare di sopravvivere inglobando, per così dire, la forma sociale antagonista; ma in questa maniera diventa una forma piena di un contenuto che le è completamente estraneo, di modo che al primo urto cade il rivestimento e, in un movimento impetuoso, emerge la nuova forma sociale. In

effetti il capitale si è spostato talmente sul terreno della rivoluzione che alcuni — dato che questa non si è ancora effettivamente manifestata — parlano già di una nuova controrivoluzione in grado di realizzare il deinquamento, il controllo demografico, ecc.

Allorquando vi è la rivoluzione non vi sono effettivamente che dei rivoluzionari; non vi è nessuno per difendere il vecchio mondo. È solo quando il movimento segna il passo che la controrivoluzione si organizza. Ma non è sufficiente non aver paura del recupero, bisogna anche essere in grado di vivere in funzione della discontinuità perché la rivoluzione futura, in rapporto a tutte quelle che l'hanno preceduta, presenta una discontinuità totale.

Ciò che abbiamo esposto precedentemente a una spiegazione, non esauriente, della discontinuità in quanto rottura con il passato ma non l'abbiamo individuata come momento attuale e futuro. In effetti essa si è manifestata chiaramente nel corso di una breve fase, maggio giugno '68, preceduta da un periodo in cui era già possibile coglierla e seguita da alcuni movimenti che l'hanno confermata (per esempio, Polonia '70, Ceylon '71). E evidente che tutto l'apparato ideologico si sforza di nascondere questa discontinuità, a questo fine non c'è niente di meglio del recupero e qualsiasi ministro si metterà a parlare di cambiare la vita e di immaginazione al potere! Ugualmente tutti i rackets la negano perché ammettere la discontinuità equivarrebbe a riconoscere la loro morte. Alcuni che si risvegliarono rivoluzionari nel maggio '68, scoprono ora che il maggio fu un movimento riformista.

In realtà la rottura è stata profonda perché ha toccato la radice stessa dell'uomo. Maggio ha proclamato la liberazione del gesto, della parola, dell'immaginazione. I due primi

elementi sono già stati accaparrati dal capitale nel corso del suo processo di antropomorfosi e attualmente tenta di strapparci il terzo. Ma è solo attraverso l'immaginazione, l'utilizzazione della parte frontale del loro cervello (neo-corteccia) che gli uomini potranno realmente diventare dei creatori e realizzare in qualche modo il vecchio sogno dell'umanità: diventare degli dèi. Maggio ha espresso anche l'esigenza della liberazione dell'individuo. Anche qui si tratta di un processo le cui radici affondano in tutta l'evoluzione degli esseri viventi. L'individuo può emanciparsi solo assieme all'uomo per non essere più schiavo della specie. In entrambi i casi la rivoluzione biologica necessaria può realizzarsi solo con la rivoluzione comunista totale. In questo modo il ciclo incominciato con la dissoluzione del comunismo primitivo (prima forma di realizzazione dell'umanità) avrà termine: fine della preistoria umana. Allo stesso modo si compirà un altro ciclo (arco storico) di un'ampiezza incredibilmente più grande iniziatosi con la comparsa dei vertebrati, con la liberazione del campo anteriore (membra e faccia) dagli atti di prensione e compensazione di questa perdita negli antropoidi grazie alla nascita del linguaggio, ecc... sino al sorgere del substrato biologico dell'immaginazione.¹⁹

Evidentemente noi ci limitiamo a segnalare l'importanza di questa dimensione biologica perché sarebbe troppo lungo

19 Cfr Leroi-Gourhan, il quale nel suo magnifico libro *Le geste et la parole* descrive il fenomeno dell'esteriorizzazione del gesto e della parola e il modo in cui la tecnica da prodotto dell'uomo diventa suo antagonista, ciò che si è esteriorizzato diventa oppressore. Sostituendo tecnica con capitale e dimostrando a partire da quale momento questa sostituzione è necessaria, è possibile comprendere lo scontro attuale tra le esigenze biologiche (vitali) umane e le imposizioni del capitale.

Ritourneremo su tutto ciò in uno studio successivo. Segnaliamo, sullo stesso soggetto, lo scritto di G. Cesarano e G. Collu, *Apocalisse e rivoluzione*, Dedalo, Bari, 1973.

analizzarla, dobbiamo però prevenire almeno un'obiezione. Il fatto che si parli di rivoluzione biologica non significa che essa debba essere condotta da degli scienziati né che si debba attendere che tutti abbiano acquisito le conoscenze richieste. Al contrario facciamo osservare che se degli scienziati e dei tecnici di diverse specialità arrivano a porsi il problema di un rovesciamento sociale e a desiderarlo, senza proporre come soluzione qualche ricetta riscaldata tratta dalla loro specializzazione, ciò indica che vi è già in atto un movimento rivoluzionario che coinvolge lo strato sociale più vicino al processo globale di produzione del capitale (il capitale non può vivere senza la scienza) e lo spinge a separarsi dal *Gemeinwesen* in atto (come dice Marx). Ma non saranno gli specialisti in quanto specialisti che potranno portarlo avanti perché essi ragionano ancora sul presupposti di quel *Gemeinwesen*. Come sempre sarà l'insieme degli uomini, i più ignari riguardo alla scienza, che con la loro azione saranno in grado di distruggere il MPC. Il movimento di maggio del resto lo ha dimostrato: non sono stati gli esperti che hanno proclamato nelle strade né scritto sui muri le parole d'ordine della liberazione.

Maggio '68 e il movimento che lo ha preceduto hanno messo in evidenza un'altra dimensione biologica: la necessità di riconciliare l'uomo con la natura. D'altra parte, esaltando l'azione, rifiutando le diverse ideologie, rifiutando anche la teoria, il movimento nel suo desiderio di affermare la vita, ha manifestato un'altra esigenza: la civiltà occidentale dalla sua origine ha trasformato tutta la vita in conoscenza, bisogna trasformare tutta la conoscenza in vita (come aveva già intuito Nietzsche). La società del capitale è il regno della morte e sarebbe facile mostrare che il capitale in quanto forma

autonomizzata, reificata (*Sachliche*) non è altro che sapere, sapere assoluto!

Si deve abolire il vecchio procedimento della conoscenza che implica che per conoscere si debba prima distruggere, uccidere. A questo fine bisogna che l'uomo individuale si riconcili con se stesso nella riconciliazione del cervello con i sensi, e si riconcili in quanto specie. La rivoluzione futura farà sue le esigenze delle precedenti; la teoria comunista nata con il sorgere del proletariato nella storia non va quindi rifiutata, al contrario essa trova oggi le sue verifiche più notevoli, essa però può realizzarsi solo attraverso una rivoluzione radicale — come Marx aveva detto dal 1843 — attraverso la trasformazione della società e degli uomini.

La rivoluzione non risolverà solo i problemi generati dal MPC ma tutti quelli che nel corso dello sviluppo delle società umane erano stati messi tra parentesi (si noti per esempio il ritorno di un certo paganesimo, una rivolta dei corpi contro lo spirito — cfr N. Brown, *La vita contro la morte*). In URSS la comunità, ricercata dalla metà del secolo scorso, è stata mistificata con la rivoluzione del 1917; si imporrà nuovamente come esigenza incompressibile e come soluzione positiva del divenire umano, ricongiungendosi così al movimento dell'occidente e, sulla base di dati storico-sociali differenti, con quello del resto del mondo. L'immensa comunità degli uomini e delle donne non annienterà ma integrerà, secondo il loro proprio divenire, tutte le diversità umane.

Dicembre 1972*

* Nella stesura di questo studio ci siamo serviti frequentemente del lavoro di P.P. Poggio, *Marx-Engels sulla Russia. Un caso «atipico» di transizione al capitalismo.*